



Alfredo Canavero

ALCIDE DE GASPERI

CRISTIANO, DEMOCRATICO, EUROPEO



De Gasperi

Alfredo Canavero

ALCIDE DE GASPERI
CRISTIANO, DEMOCRATICO, EUROPEO



Terza edizione

©2018 *Fondazione Alcide De Gasperi*
Via del Governo Vecchio 3
00186 Roma - Italia
Tel. 06 - 68 33 592
E-mail: info@fondazionedegasperi.org
www.fondazionedegasperi.org

Pubblicazione: *Unità pubblicazioni*
Servizio stampa e Comunicazione
Gruppo del Partito Popolare Europeo (Democratico-Cristiano)
al Parlamento europeo

Direttore editoriale: *Pedro Lopez de Pablo*
Responsabile: *Pete Pakarinen*
Coordinatrice: *Marilena Deriu*
Indirizzo: *Parlamento europeo*
60 rue Wiertz
B - 1047 - Bruxelles

Pubblicato a: *Gennaio 2019*
Sito Internet: *www.eppgroup.eu*
E-mail: *epp-publications@ep.europa.eu*
Copyright: *Fondazione De Gasperi e Gruppo del PPE al Parlamento europeo*

Seconda edizione italiana
© 2010 *Fondazione Alcide De Gasperi*
Roma - Italia
Tel. 06 - 68 33 592
E-mail: info@fondazionedegasperi.org
www.fondazionedegasperi.org

© 2010 *Gruppo del Partito Popolare Europeo (Democratico Cristiano) al Parlamento europeo*
Rue Wiertz, 60
B - 1047- Bruxelles
Internet: www.eppgroup.eu
E-mail: epp-publications@ep.europa.eu

Prima edizione italiana
©2003 *Fondazione Alcide de Gasperi*

©2003 *Rubbettino Editore*

Segno



Segno
Indice



PROEMIO**MANFRED WEBER***Presidente del Gruppo PPE al Parlamento europeo***LARA COMI***Vicepresidente del Gruppo PPE al Parlamento europeo*

9

PREFAZIONE**LORENZO CESA***Capo delegazione UDC/SVP del Gruppo PPE al PE***ELISABETTA GARDINI***Capo delegazione FI del Gruppo PPE al PE*

13

INTRODUZIONE**ARMANDO TARULLO***Vice Presidente della Fondazione Alcide De Gasperi*

17

TESTIMONIANZA**MARIA ROMANA DE GASPERI***Presidente Onorario della Fondazione Alcide De Gasperi*

21

NOTA DELL'AUTORE

25

1. LA PREPARAZIONE DI UN LEADER

31

1. A scuola nel Trentino di fine Ottocento

31

2. L'università a Vienna

32

3. La "Questione nazionale"

35

4. L'università italiana

37

2. GIORNALISTA E DEPUTATO

41

1. Celestino Endrici, un vescovo sociale

41

2. Primi successi elettorali

42

3. Attività sindacale e polemiche coi socialisti	44
4. Al Parlamento di Vienna	45
5. La Grande Guerra	47
3. DALL'AUSTRIA ALL'ITALIA	51
1. Incomprensioni e contrasti	51
2. Il Partito Popolare Trentino e la battaglia per l'autonomia	54
3. Le elezioni politiche	57
4. GLI ANNI DEL PARTITO POPOLARE	61
1. Deputato trentino al Parlamento italiano	61
2. Il mancato accordo coi socialisti e l'avvento del fascismo	62
3. La legge elettorale fascista	65
4. Il delitto Matteotti e l'Aventino	66
5. La fine delle libertà	69
5. DURANTE IL FASCISMO	73
1. Violenze, arresto e carcere	73
2. I Patti Lateranensi	76
3. Alla Biblioteca Vaticana	78
4. «L'Illustrazione Vaticana» e l'Europa degli anni Trenta	80
6. LA RIPRESA DELL'ATTIVITÀ POLITICA	85
1. La fondazione della Democrazia Cristiana	85
2. Alla ricerca del sostegno della Chiesa	88
3. La ripresa della vita politica a Roma	89
4. Ministro degli Esteri	91
7. UN CATTOLICO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO	95
1. Da Parri a De Gasperi	95
2. Alla presidenza del Consiglio	97

3. <i>La fine della monarchia</i>	99
4. <i>Il Tripartito</i>	100
5. <i>Il trattato di pace</i>	102
6. <i>Il viaggio negli USA</i>	104
8. DAL TRIPARTITO AL CENTRISMO	107
1. <i>Ancora il Tripartito</i>	107
2. <i>L'allontanamento delle sinistre</i>	109
3. <i>Verso il Centrismo</i>	111
4. <i>Il 18 aprile 1948</i>	113
9. GOVERNARE AL TEMPO DELLA GUERRA FREDDA	117
1. <i>Il Patto Atlantico</i>	117
2. <i>Le riforme</i>	119
3. <i>La guerra di Corea</i>	122
4. <i>Le elezioni romane del 1952</i>	125
10. LA NOSTRA PATRIA EUROPA	131
1. <i>La lunga preparazione</i>	131
2. <i>Un europeismo concreto</i>	133
3. <i>De Gasperi e gli USA</i>	135
4. <i>La CED e l'Europa</i>	136
5. <i>Le elezioni del 1953</i>	137
11. L'ULTIMO ANNO	141
1. <i>Ancora Trieste</i>	141
2. <i>Segretario della DC</i>	142
3. <i>Gli ultimi mesi</i>	145
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	151

ALCIDE DE GASPERI - CRISTIANO, DEMOCRATICO, EUROPEO

Leggendaria

Proemio



PROEMIO**MANFRED WEBER**

*Presidente del Gruppo PPE
al Parlamento europeo*

**LARA COMI**

*Vicepresidente del Gruppo PPE
al Parlamento europeo*

Il trascorrere del tempo non può certo cancellare la memoria di quelle persone che hanno profondamente segnato la storia e che continuano ad essere punto di riferimento vivo nella definizione di valori ed istanze che stanno alla base del vivere civile.

E' per questo un onore poter offrire il nostro contributo dedicato alla vita ed all'impegno politico di Alcide De Gasperi.

Leader della Democrazia Cristiana; Presidente del Consiglio per otto anni; principale artefice della ricostruzione e della pacificazione italiana dopo i drammi della Seconda Guerra Mondiale; fondatore e padre nobile dell'Europa unita, pensata come strumento per garantire pace e sviluppo, anche contro la minaccia comunista, e per superare le divisioni che avevano purtroppo trascinato i paesi europei nel drammatico conflitto mondiale. Una personalità dunque assai poliedrica, quello di uno statista che gettò le basi per la nascita e lo sviluppo dell'Italia e dell'Europa dove hanno vissuto i nostri nonni e padri.

Noi però, che siamo i figli di oggi di quella generazione, in quale paese e in quale continente ci prepariamo a vivere? La domanda è legittima. De Gasperi, come Schuman ed Adenauer sono stati tutti invocati negli scorsi mesi in cui il sogno europeo sembrava più volte vacillare, anche in modo pericoloso: la Brexit, la minaccia terroristica, i rigurgiti nazionalisti, gli errori e gli egoismi di alcuni paesi membri di fronte al dramma dell'immigrazione, hanno fatto talvolta pensare alla definitiva archiviazione di quel grande progetto europeo iniziato proprio 60 anni fa, con la firma dei Trattati di Roma.

Tuttavia, lo spirito Europeista incarnato da De Gasperi permane ed è stato successivamente abbracciato da diverse personalità politiche. Noi, figli dell'Europa unita, dobbiamo farlo nostro.

E' proprio il Presidente del Parlamento Europeo Antonio Tajani a di seguire l'esempio dei grandi statisti dell'europeismo Italiano del dopoguerra, tra cui spicca Alcide de Gasperi.

E' ormai il mondo il palcoscenico delle sfide del futuro. Più sicurezza, una libera ed equa concorrenza sul mercato internazionale, il contrasto ad ogni forma di violenza e minaccia, sviluppo ed innovazione, attività di prevenzione da dissesti e per la protezione dell'ambiente: tutte azioni che potremo concretizzare solo consolidando le ragioni dell'unità rispetto alle divisioni tra stati.

De Gasperi lo sapeva bene. Era anche lui figlio di una terra di mezzo: nato nel trentino austriaco, fu membro del Parlamento imperiale a Vienna in rappresentanza della minoranza italiana, prima di diventare segretario del PPI di Sturzo. Da quell'esperienza di confine, dalla diretta conoscenza poi del fallimento dello Stato Liberale Italiano e della Repubblica di Weimar, fino al dolore della carcerazione, aveva ben chiaro quali fossero le necessità del proprio popolo per cui lavorò alacremente e con il successo che oggi la storia gli riconosce.

In questo sta la profonda attualità di De Gasperi. Egli condusse la sua vita politica con dedizione, altruismo e generosità di spirito. Questi valori devono essere fonte di ispirazione per i rappresentanti e i politici della nostra generazione. La sua radicalità per un'Italia ancorata all'Occidente e all'Europa e fedele alla sua tradizione cristiana e popolare, contro gli estremismi e a favore di scelte all'insegna della concretezza e del buon senso sono questi i valori che ancora oggi guidano il Gruppo del Partito Popolare Europeo presso il Parlamento Europeo, sono questi i traguardi su cui dovremo lavorare per riaffermare la pace, la libertà e lo sviluppo che ci hanno consegnato i nostri padri.

Leggiamo

ALCIDE DE GASPERI - CRISTIANO, DEMOCRATICO, EUROPEO

De Gasperi

Prefazione



PREFAZIONE**LORENZO CESA**

*Capo delegazione UDC/SVP del Gruppo PPE
al Parlamento europeo*

**ELISABETTA GARDINI**

*Capo delegazione FI del Gruppo PPE
al Parlamento europeo*

Nella vastissima bibliografia su Alcide De Gasperi il libro di Alfredo Canavero “Alcide De Gasperi - Cristiano, Democratico, Europeo” occupa un posto di originale rilievo sia sul piano della narrazione storica che su quello della rappresentazione dell’uomo nella totalità dei suoi aspetti umani, spirituali e politici.

Mancando nel panorama storiografico una biografia esaustiva dello statista trentino, il volume di Canavero, da una parte, viene ad assumere infatti questa funzione e, d’altra, suggerisce un’ipotesi di lavoro per nuove opere scientifiche sulla base dell’uso di fonti ancora reperibili.

Al di là delle opere di grande valore scientifico ma che affrontano momenti particolari dell’attività politica degasperiana o di altre a carattere memorialistico o agiografico, il volume di Canavero ripercorre per intero tutta la vita dello statista, dalla prima infanzia all’ultimo respiro, restituendo di De Gasperi un ritratto policromo, ricco di sfumature e di angolazioni prospettiche.

Il libro potrebbe essere suddiviso in quattro parti: gli anni della formazione e dell’apprendistato politico, l’esperienza parlamentare prima a Vienna e poi nel Parlamento italiano, la lotta al fascismo e al totalitarismo, l’attività di governo e l’europeismo. In ognuna delle quattro sezioni è esplorato e analizzato un segmento decisivo della sua maturazione ideale e politica che trascorre senza soluzione di continuità in quello successivo e contribuisce a dare la cifra complessiva della statura dell’uomo di Stato che ha interpretato uno dei momenti indubbiamente più critici della storia italiana del secondo dopoguerra.

Alla base di tutta l’attività politica e dell’azione di governo di De Gasperi, tiene a sottolineare con forza Canavero, ci sono soprattutto la sua profonda spiritualità e la natura del credente, che costituiranno il motivo ispiratore di ogni sua scelta. Non si trattava infatti, come ricorda appunto l’autore, «di una religiosità avulsa dalla vita concreta, ma al contrario motivo e ispirazione per l’azione. Il De Gasperi uomo di fede e il De Gasperi uomo politico erano tutt’uno». E’ questo il filo conduttore che tiene unito tutto l’arco esistenziale dell’uomo politico trentino, sia quando s’è trattato, da giovane studente a Vienna, di fornire la sua opera assistenziale agli immigrati italiani nel multi-etnico impero asburgico o la sua mediazione sindacale a favore degli operai del legname in Val Di Fiemme, sia quando s’è trattato di dover riaffermare i valori della democrazia politica di fronte al fascismo nel corso del quinto congresso del partito popolare tenuto a Roma dal 28 al 30 giugno 1925. In questa occasione, ricorda ancora Canavero, «sostenne che per la concezione cristiana prima dello Stato esistono i diritti naturali della persona, della famiglia, della società» e che «compito dei popolari era quello di difendere lo Stato di diritto e la democrazia, in nome del diritto cristiano alla libertà della persona umana».

La dignità della persona, la riaffermazione della libertà, il principio della democrazia politica, la concezione laica e a-confessionale prima del partito d’appartenenza e poi dello Stato, la difesa dei diritti sociali, sono tutti

valori primari che erano entrati a far parte del tessuto connettivo di De Gasperi già al tempo del suo connubio intellettuale con il vescovo Endrici e che egli non sarà disposto a barattare nemmeno nei momenti più difficili della sua vita. Essi costituivano infatti un patrimonio ideale, che De Gasperi e Endrici avevano in parte mutuato dalla dottrina sociale della Chiesa e dalla Rerum Novarum e in parte dalla pratica quotidiana del servizio reso ai ceti più deboli. In quanto essenza costitutiva del vero credente, questo patrimonio non poteva dunque essere prestato a scelte di comodo o a soluzioni di compromesso, ma al contrario doveva divenire lo schema fondante e non negoziabile della ricostruzione sociale e del ritorno alla democrazia politica.

La cornice in cui si muove il volume di Canavero ripercorre per l'appunto le coordinate di questa riproposizione ininterrotta di valori e di idee che appartengono all'essenza più intima dell'uomo e che il De Gasperi pubblico ha avuto il merito di saper tradurre in concreta prassi politica. Gli esiti a cui è approdata l'Italia repubblicana non sono infatti il frutto di scelte estemporanee o occasionali, ma ritrovano, per così dire, la propria genesi nel retroterra di una cultura politica da De Gasperi lungamente assimilata e vagliata alla prova dei fatti. Convinto sostenitore del metodo del dialogo e per di più dotato di un sano pragmatismo, egli sapeva infatti misurare la sua proposta politica sulla base dell'esperienza e in rapporto ai contributi offerti dagli interlocutori, senza preclusioni preconette e senza espedienti retorici.

Non era nel suo stile imporre o far valere il proprio punto di vista con la forza della retorica. Spesso alle dichiarazioni declamatorie preferiva la via del silenzio: «Per adempiere quella che considerava la sua "missione" politica, per testimoniare le sue idee», ci ricorda Canavero, «era pronto a patire in silenzio come fece durante gli anni del fascismo».

Possedeva tuttavia anche il coraggio delle scelte difficili e innovative, come quella ad esempio di aprire ai socialisti nel corso della crisi dell'Aventino e, successivamente, durante la crisi del centrismo. L'autore di questo volume così sottolinea: «Dichiarò assurda la tesi dell'incompatibilità assoluta di una collaborazione parlamentare dei popolari coi socialisti[...].Collaborando coi socialisti i popolari non avrebbero certo rinunciato alla "purezza del proprio pensiero"[...] ma avrebbero anzi portato il contributo della coscienza cristiana alla lotta contro l'illegalismo, la violenza e la dittatura».

Nella stessa ottica va considerato il suo rapporto con i comunisti. Pur essendo per cultura politica avverso a ogni forma di ideologia totalitaria, qual era appunto il comunismo sovietico, ritenne opportuno, in nome della democrazia e della sicurezza dello Stato, dover collaborare con Togliatti sia nel corso della formazione dei governi provvisori nell'immediato dopoguerra che in fase costituente. Riteneva infatti che il comunismo si dovesse combattere con la forza delle idee e delle proposte politiche piuttosto che con quella della repressione. Da ciò la determinazione a giudicare impraticabile la soluzione di quanti, all'interno di una parte delle gerarchie vaticane, pretendevano di estromettere i comunisti dal governo e di metterne al bando il partito come forza eversiva e anticostituzionale. A mons. Pietro Pavan, che si faceva portavoce di una richiesta del genere De Gasperi, come ben evidenzia Canavero, rispondeva: «Come si può prendere di petto oggi il comunismo in Italia? Sarebbe la guerra civile, e forse la guerra vera e propria».

La tutela dello Stato democratico era il paradigma di ogni sua scelta. L'esperienza del primo dopoguerra gli aveva insegnato come l'instabilità politica e la scarsa coesione sociale fossero state all'origine della vulnerabilità della democrazia e come questa fosse stata perciò facile bersaglio delle violenze fasciste. S'era dunque preparato per tempo contro tutte le minacce che presto o tardi si sarebbero potute ripetere.

Per quanto costituisse, come dice l'autore di questo volume, una sorta di novità all'interno della classe politica italiana, De Gasperi non era un uomo nuovo. Egli aveva percorso tutti i gradi del «cursus honorum», da

consigliere al comune di Trento fino alla carica di capo del governo della Repubblica, e aveva pertanto maturato una lunga esperienza diplomatica, politica e amministrativa, che seppe mettere al servizio del paese sia sul piano dell'organizzazione e gestione del proprio partito che su quello dei rapporti con le altre forze sociali e politiche dell'arco costituzionale. Da ciò la sua fermezza nel sostenere le ragioni dell'esarchia nel 1945 e subito dopo quelle del governo tripartito, nonostante le pressioni contrarie del Vaticano. Ma anche negli anni del centrismo egli ritenne opportuno, in nome della democrazia e di una più larga base sociale, non rinunciare alla collaborazione con gli altri partiti di Centro e varare una serie di riforme che in qualche modo rispondessero alle esigenze imposte dal deterioramento sociale del paese e dalle richieste di molti esponenti della sinistra democristiana a incominciare da Dossetti. «Anche se non vi erano dossettiani nel governo – scrive Canavero – il programma ne recepiva alcuni postulati, come il raggiungimento del pieno impiego, interventi nelle aree depresse, la riforma agraria. Erano previste poi riforme nei campi tributario, scolastico, amministrativo e giudiziario».

Lo statista tra l'altro aveva dovuto far fronte alle critiche che gli venivano mosse dalle opposizioni e da ampi settori della stessa maggioranza di governo in merito alla gestione della politica estera, considerata di volta in volta o troppo filoamericana o troppo morbida nei confronti del pericolo comunista. Relativamente alle questioni concernenti la firma del Patto Atlantico e l'adesione NATO, ad esempio, aveva dovuto fare i conti anche con i malumori e dissensi provenienti dalla sinistra dossettiana che optava per la linea della neutralità, ritenuta da De Gasperi «strada impercorribile, in quanto sia la neutralità disarmata che la «neutralità armata» o di difesa avrebbero esposto l'Italia o all'isolamento internazionale o «ad essere come nei secoli passati campo di battaglia di eserciti stranieri».

Del resto non gli erano mancate opposizioni e resistenze nemmeno sul versante della politica europeistica, soprattutto da parte comunista che, come ricorda Canavero, «in ossequio alle direttive dell'URSS che riteneva le iniziative europeistiche un modo per isolarla», usava ogni strumento di propaganda o di pressione politica per rallentarne la realizzazione.

Eppure l'europeismo, come dice lo stesso Canavero, costituisce storicamente l'aspetto forse più significativo della politica degasperiana. Esso era dettato da motivi d'ordine pratico come quelli relativi, dopo l'attuazione del piano Marshall, «alla prospettiva di risolvere sul piano europeo i problemi economici dell'Italia», ma soprattutto nasceva da motivazioni ideali che traevano ispirazione da una concezione profondamente cristiana della vita e da una dimensione alta dell'agire etico-politico.

Egli era convinto, così come lo erano Schuman e Adenauer, che il comune retaggio cristiano dell'Europa dovesse essere la base comune di un processo d'integrazione dei popoli europei come la sola risorsa contro il ritorno dei nazionalismi. L'esperienza delle dittature totalitarie e delle devastazioni causate dal secondo conflitto mondiale obbligava eticamente all'impegno, nel presente e per il futuro, verso la costituzione di un organismo sovranazionale in grado di scongiurare definitivamente le tragedie del secolo.

A questo fine De Gasperi dedicò gli ultimi anni della sua vita, fino all'istante prima di morire, se il 9 agosto 1954 poteva scrivere a Fanfani. «La mia spina è la CED».

Nell'ottica della restituzione a tutto campo dell'opera e dell'attività politica di Alcide De Gasperi, oggi che molti di questi problemi trattati tendono a ripresentarsi con preoccupante drammaticità, la nuova edizione del volume di Alfredo Canavero, con il sostegno del Gruppo PPE del Parlamento Europeo, non può che trovare ampi spazi di lettura e di riflessione per le nuove generazioni.

De Gasperi

Introduzione



INTRODUZIONE

ARMANDO TARULLO

Vice Presidente della Fondazione Alcide De Gasperi



Dalla sua prima edizione nel 2003, il libro di Alfredo Canavero "Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo", ripropone e per certi aspetti rilancia, con accenti ancora più attuali di ieri, l'immediatezza e la modernità della lezione degasperiana in tutta la sua portata umana, spirituale e politica.

Il testo di Canavero che costituisce una tappa importante della ricerca su basi scientifiche, può funzionare anche da stimolo per il lettore di oggi a ripercorrere, attraverso De Gasperi, un lungo arco di storia italiana e internazionale che non si conclude con la morte dello statista, ma che estende le sue articolazioni nel mondo contemporaneo. Comprendere De Gasperi, sembra suggerire l'autore, significa dover re-imparare a declinare la categoria del 'politico' su presupposti diversi che non siano quelli dell'opportunismo o del mero calcolo volto all'esercizio del potere.

Già a partire dall'introduzione, Alfredo Canavero offre una precisa chiave di lettura per comprendere il senso profondo della concezione della democrazia e della visione dello Stato di De Gasperi, sottolineando come le sue scelte politiche degli anni della maturità trovino la loro originaria ispirazione in primo luogo nella natura dell'uomo, che ha saputo mutuare dalla lettura assidua dei testi sacri e dalla pratica quotidiana del messaggio cristiano una sorta di vocazione spontanea all'impegno pubblico inteso come servizio. Come ben ricostruisce questa biografia, il giovane De Gasperi, sin dall'inizio, nel corso del suo lungo apprendistato politico, prima a Trento e poi a Vienna, sia come studente universitario che come deputato nella Dieta asburgica, in perfetta sintonia con il rinnovamento cristiano favorito dal vescovo Endrici, in linea a sua volta con le aperture della *Rerum Novarum*, seppe rimanere fedele al dettato morale della propria coscienza che gli imponeva di impegnare ogni sua risorsa umana e intellettuale per alleviare le condizioni di vita dei più bisognosi, mediare conflitti sindacali a difesa dei lavoratori o sostenere con forza le ragioni della democrazia. «Il suo insegnamento – scrive l'autore – è contenuto nello svolgersi della sua vita, tutta tesa ad affermare, come scrisse in un suo testamento spirituale, «un ideale di umana bontà e di cristiana democrazia».

La fiducia riposta nella democrazia e nelle libertà civili costituivano per lui un postulato al di là di ogni contingenza politica. Lo si legge chiaramente nel suo rifiuto dei nazionalismi, nel rispetto per le minoranze etniche, nella lotta intransigente al fascismo e a ogni forma di totalitarismo, nell'incapacità di scendere a ogni sorta di compromesso negli anni della dittatura, nonostante le privazioni e le umiliazioni subite a livello pubblico e nel privato, e soprattutto quando s'è trattato di tracciare le linee programmatiche che avrebbero costituito l'ossatura politica dell'Italia del

dopoguerra. Nelle Idee Ricostruttive della Democrazia Cristiana De Gasperi, come sottolinea l'autore, non solo indicava i principi e le finalità del proprio partito come un soggetto nuovo rispetto al vecchio Partito Popolare, ma ne prevedeva al tempo stesso, per così dire, la funzione di baricentro che esso avrebbe esercitato in rapporto agli altri partiti nel futuro della Repubblica. Egli era infatti fermamente convinto che si dovesse assicurare al paese un solido sistema rappresentativo basato sui partiti intesi come insostituibile cinghia di trasmissione tra la società civile e lo Stato e, come tali, garanti delle libertà e delle prerogative democratiche.

«La libertà politica – scrive Canavero – era premessa indispensabile per un nuovo sistema basato sulla democrazia rappresentativa, sulla separazione dei poteri dello Stato [...] su un sistema bicamerale e sul suffragio universale».

La sua alta concezione della democrazia, unita a un sano pragmatismo, gli consentiva di muoversi nella dialettica politica senza preclusioni pregiudiziali o steccati ideologici.

Canavero non manca infatti di sottolineare come il metodo del confronto diretto con le ragioni degli altri, sia all'interno del suo partito che in rapporto alle altre forze politiche, costituisce per De Gasperi un principio inderogabile della democrazia. Niente era più lontano dalla sua indole, dalla sua spiritualità e dalla sua prassi di governo di una concezione autoreferenziale del potere, quand'anche quest'ultimo trovasse la sua ragione d'essere in una maggioranza legittimamente ottenuta. E infatti, quando nelle elezioni del 18 aprile 1948 la D.C. ottenne la maggioranza assoluta dei seggi parlamentari, De Gasperi volle ed ottenne, per la composizione del nuovo esecutivo, la collaborazione dei partiti di centro, e ciò per ribadire ancora una volta il carattere non confessionale del partito di maggioranza e soprattutto per sottolineare la natura aperta e plurale dell'azione di governo.

Le stesse idealità, con le quali De Gasperi aveva guidato la ricostruzione materiale e morale del paese, sono ugualmente fonte d'ispirazione della sua vocazione europeistica. Canavero scrive: «nel suo bagaglio culturale trovò elementi per dare spessore politico e ideologico a tale scelta e divenire uno dei più strenui e conseguenti assertori dell'unificazione del vecchio continente. Se la fede cattolica lo predisponesse naturalmente all'ecumenismo e all'universalismo» le sue esperienze precedenti, prima nel multietnico impero asburgico e poi in Italia come deputato antifascista e come osservatore attento della diplomazia vaticana negli anni trenta «gli garantivano un'apertura mentale e una sensibilità per i rapporti internazionali rara tra gli uomini politici italiani del post-fascismo».

Il libro mette inoltre in evidenza come l'esperienza degli esiti politici delle dottrine nazionalistiche e delle ideologie totalitarie, ma soprattutto delle conseguenze catastrofiche delle due guerre mondiali, avessero profondamente segnato lo statista avvicinandolo a personalità come Schuman e Adenauer. I Padri fondatori, come vengono comunemente chiamati, tutti e tre uomini di frontiera e tutti ugualmente motivati da profonde convinzioni morali e religiose, avevano vissuto in prima persona il dramma dei conflitti mondiali, all'origine dei quali s'era rivelato fattore decisivo la marea montante dei nazionalismi e degli egoismi di parte.

Con l'idea d'Europa, De Gasperi, Schuman e Adenauer pensarono dunque di poter scongiurare una tale tragica eventualità, proponendo un modello completo di unificazione politica europea su basi federaliste, da intendersi per l'appunto non come un disegno utopistico di là da venire ma come una scelta obbligata, quasi una necessità storica, che s'imponeva agli Europei dopo le devastazioni prodotte dalla guerra sul piano economico-sociale e, forse ancora di più, su quello etico-spirituale.

Essi sapevano che la presenza di certi spettri ideologici costituisce un pericolo permanente per le sorti del mondo, conoscevano i "mostri" e volevano esorcizzarli per assicurare all'Europa un lungo periodo di pace e di sicurezza.

In tale ottica e di fronte al dilagare nell'epoca della post-modernità di molti miti del passato (quali l'antipolitica, i rigurgiti nazionalistici, il settarismo etnico, la costruzione di muri e di barriere, le tentazioni isolazionistiche), la rilettura di De Gasperi attraverso la riedizione del volume di Alfredo Canavero si rivela per le nuove generazioni quanto mai utile e necessaria.

De Gasperi

Testimonianza



TESTIMONIANZA MARIA ROMANA DE GASPERI

Presidente Onorario della Fondazione Alcide De Gasperi



Quando le vicende politiche, relative ad un tempo passato, hanno perduto il bruciore della polemica e sono diventate storia, allora gli uomini che ne hanno fatto parte assumono la reale dimensione che dona loro il tempo. Così avviene anche per la figura di Alcide De Gasperi che invece di entrare, con il passare degli anni, nell'ombra dei ricordi, sembra dilatare i propri limiti al di là dei confini del suo paese. Questo ci porta a non fermarci a raccontare la sua vita politica solo attraverso fatti che hanno avuto il loro compimento in un tempo che ha già una data e che difficilmente si presenteranno con eguale veste nel nostro presente. Si dovrà invece guardare l'uomo nel suo modo di fare politica, nel suo essere fedele ai principi di libertà, di solidarietà, di democrazia e dedito al servizio di questi ideali con spirito missionario, per trarne ancora esempio e aiuto per chi volesse seguirne la strada.

Interessante resta la sua interpretazione cristiana dell'uomo di Stato, quando raccontava come durante gli anni passati alla biblioteca vaticana, avesse sempre aperto con commozione i vecchi palinsesti, e fra questi il *De re publica* di Cicerone: ricordo con quale venerazione e rispetto li aprivo perché sentivo che qui era l'unica politica che avrei potuto imparare. Politica a lungo metraggio, di lunga e storica prospettiva. Qui c'erano i principi che il vecchio, antico filosofo e politico richiamava ponendo le basi della sua dottrina sopra la Repubblica. Egli, tra l'altro, diceva (e questo va ricordato perché è diventato spirito del mio spirito, sangue del mio sangue, parte della mia direttiva e della mia vita politica): «non vi è altra cosa in cui la virtù umana si appressi più alla divinità che il fondare nuovi stati, nuove città o reggere gli antichi». Voleva dire con ciò che non c'è compito più grave e di maggior responsabilità ed elevatezza che quello di occuparsi, in posti direttivi, della politica degli Stati. Ho sentito in quel momento e risento oggi, attraverso l'interpretazione cristiana, quello che gli antichi sentivano: «il reggere uno Stato crea un vincolo intimo con Dio, nostro Padre, e crea una responsabilità immediata verso il popolo; ma verso il popolo come apportatore della divina volontà che ci regge».

E si chiedeva ancora De Gasperi, quale valore avrebbe l'aver conquistato tutte le libertà e rinnovato il rispetto per ciò che rappresenta lo Stato se non ci fosse la buona coscienza? Che senso avrebbe dedicarsi al bene degli altri se gli uomini dell'amministrazione, della burocrazia, del commercio e di ogni altra impresa non seguissero le leggi della morale?

Il valore di una vita lo si misura con più equilibrio e verità quando la si può giudicare in prospettiva. E' ciò che avviene oggi con il giudizio su Alcide De Gasperi nelle pubblicazioni di questi ultimi anni, quando anche le nuove generazioni hanno capito che hanno in mano una eredità da usare, anche se non sembra la cosa più facile.

Governare a volte è una sofferenza, pensava mio padre, come dover negare soddisfazione a chi la merita, dover abbandonare progetti per limiti dei fondi a disposizione, chiedere alla gente sacrifici per il bene comune e fare in modo di essere compresi. Tutto questo ha richiesto una forte personalità unita ad una antica esperienza politica, senza dimenticare una preparazione spirituale e un costume di vita aderente alla propria fede. Nei brevi pensieri, scritti quasi sempre in lingua latina, buttati giù su qualsiasi pezzetto di carta mio padre si trovasse davanti, troviamo le sue meditazioni sulle letture di S. Agostino, le lettere di S. Paolo o l'Imitazione di Cristo. Fra quelle in lingua italiana ne scelgo due: «Pensiero sull'egemonia: il poter servire, avere la forza di realizzare, d'imporre l'ordine, di consolidare la democrazia». E poi la sua vocazione politica da mettere accanto alla sua spiritualità con questo scritto: «Perdonami Signore, ma porto con me nelle mie occupazioni la Tua preghiera. Penetra tutta la mia attività, prega Tu nel mio lavoro e in tutta la donazione di me stesso».

Spiritualità e politica vivevano sullo stesso piano, l'una gettando luce sull'altra senza confondersi, senza perdere in libertà nel proprio campo d'azione, ma in accordo e in completa armonia. Il suo essere cristiano non gli impediva il rispetto per le idee ed i principi politici o di credo diversi dai propri quando erano supportati da gente onesta ed in buona fede. In questa vita, lunga di fatti, ma non di anni De Gasperi ha saputo sopportare ingiustizie, difficoltà economiche, incomprensioni, con grande coraggio, umiltà e senso di equilibrio. Anche l'ultimo abbandono da parte di quei movimenti politici che aveva portato nei suoi governi, regalando loro maggior peso di quello che meritassero lo umiliarono, ma volle affrontare una sconfitta, già prevista, per dirittura morale e per quel senso dello Stato che mai lo aveva abbandonato.

Leggo alcune righe di un amico di parte laica che scrive a De Gasperi dopo quell'ultimo tentativo di riprendere il governo nel luglio del 1953. Egli dice tra l'altro: «...Conosco l'amarezza e il sollievo di certi ritorni e so quanto sia di sicuro conforto la certezza di aver seguito solo la linea del proprio dovere. Tu sei, dopo così lunga fatica, in questa condizione e anche a te non possono mancare insieme con lo spettacolo pietoso degli innumerevoli che temono sempre di sbagliarsi fiutando il vento, la solidarietà, la stima e l'affetto delle persone dabbene... nulla vale nella vita più di un sorriso dei veri amici».

E' ritornato al Padre, dicono nelle nostre chiese quando si accompagna chi è mancato alla vita e che si vuole in qualche modo ricordare. E ancora, per coloro che non hanno potuto conoscere De Gasperi e non perdere l'esempio del suo essere cristiano e politico ad un tempo, trascivo alcune righe di una delle ultime lettere inviate da Ivan Matteo Lombardo, collaboratore fedele, più volte ministro dei suoi governi, interessato soprattutto nei rapporti con gli altri paesi d'Europa e d'America.

«Avrei voluto dirti molte cose, ma soprattutto esprimerti dal più profondo del cuore i sentimenti di devozione, di riconoscenza, di filiale affetto di un italiano né immemore, né ingrato. Tutto quanto tu hai finora fatto per la difesa dei supremi valori della civiltà cristiana, per la salvaguardia della libertà, per il bene del nostro paese, per dare ad esso un costume democratico, per insegnare umiltà e senso di dedizione agli italiani, per segnare questi nostri travagliati tempi con le tue inimitabili doti di Uomo e di Statista, tutto questo è già consegnato alla Storia...».

De Gasperi

Nota dell'autore



«Chi scriverà la vita di Alcide De Gasperi dovrà non solo studiare le idee sociali e politiche che lo mossero e l'azione che svolse, ma anche e soprattutto la sua spiritualità»¹. Le parole di don Franco Costa, un sacerdote che conosceva bene De Gasperi, scritte all'indomani della sua morte, sono ancor oggi una valida traccia storiografica. Difficile comprendere l'uomo, andare al di là della mera descrizione di fatti e vicende della sua vita se non si tiene presente la sua fede cristiana, nutrita da una costante lettura delle sacre scritture, dei testi dei padri della Chiesa e dei mistici. Basterebbe ricordare il dialogo ininterrotto con la figlia suor Lucia, che gli forniva quotidiani spunti di meditazione e dava qualche momento di tregua al suo spirito nelle tormentate vicende politiche degli anni Cinquanta, per rendersi conto di quanto contasse nella vita di De Gasperi la religione cristiana. Dalla figlia invocava il sostegno spirituale della preghiera, perché gli fosse data la forza di sostenere il pesante fardello della vita politica.

Pregalo tanto il tuo Gesù – le scriveva alla fine della crisi di governo del luglio 1951 – perché abbia misericordia di me e si faccia sentire, perché senza questa Presenza non posso avere coraggio, non so portare il grande peso, che forse temerariamente – ma non c'era altro da fare – ho preso sulle spalle².

Iniziava la sua giornata leggendo l'*Imitazione di Cristo* o meditando su una pagina delle Sacre Scritture. Pregava spesso e si poneva di fronte agli avvenimenti con la tranquilla serenità di chi accetta i disegni imperscrutabili della Provvidenza e sa che il Signore non nega mai il suo aiuto a chi lo chiede. Viveva la sua fede come un intimo rapporto con Dio, colloquiando in segreto con lui, senza mai ostentare le sue pratiche religiose. Non si trattava però di una religiosità avulsa dalla vita concreta, ma al contrario motivo e ispirazione per l'azione. Il De Gasperi uomo di fede e il De Gasperi uomo politico erano tutt'uno.

De Gasperi fu diverso dagli altri politici italiani del dopoguerra. Il suo itinerario politico, d'altra parte, era stato ben differente da quello tipico degli esponenti del mondo cattolico italiano. Più della metà della sua vita, infatti, si era svolta all'interno dell'Impero Austro-Ungarico. Nel Trentino asburgico si era formato spiritualmente e culturalmente e aveva fatto le sue prime esperienze politiche. Non aveva quindi vissuto il trauma della questione romana, le polemiche sui «cattolici deputati» o «deputati cattolici», la mancata esperienza del partito politico e soprattutto il dissidio tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica. La sua origine e la sua formazione spiegano il rifiuto di ogni nazionalismo, l'attenzione ai problemi delle minoranze

1. F. COSTA, *La spiritualità di De Gasperi*, in M.R. DE GASPERI, *Mio caro padre*, Morcelliana, Brescia, 1979, p. 153.

2. A. De Gasperi a L. De Gasperi, 3 agosto 1951, in L. DE GASPERI, *Appunti spirituali e lettere al padre*, a cura di M.R. Catti De Gasperi, Morcelliana, Brescia, 1968, p. 216.

etniche e l'apertura ai grandi problemi internazionali.

Anche all'interno della Democrazia Cristiana si palesò la sua unicità, che lo distingueva dai politici di più profonda ispirazione cristiana, come un Dossetti, un La Pira o un Lazzati. Non ebbe mai una propria corrente all'interno del partito, non ebbe discepoli (anche se molti, allora non meno che oggi, tentarono e tentano di accreditarsi tali), non elaborò una dottrina politica sistematica a cui rifarsi. Il suo insegnamento è contenuto nello svolgersi della sua vita, tutta tesa ad affermare, come scrisse nel 1935 in un suo testamento spirituale, «un ideale di umana bontà e di cristiana democrazia»³.

Il rigore morale che gli era proprio tenne lontano da lui tutti coloro che nella politica cercavano solo di soddisfare ambizioni o interessi personali, leciti o no che fossero. Gli erano sconosciuti l'opportunismo, il venire a patti con la coscienza. Per adempiere quella che considerava la sua «missione» politica, per testimoniare le sue idee, era pronto a patire in silenzio, come fece durante gli anni del fascismo, o ad assumersi, solo, pesanti responsabilità, soffrendone tutte le conseguenze, come nelle drammatiche scelte del secondo dopoguerra. Poco compreso dai contemporanei, ma anche in seguito da tanta parte della pubblicistica e della storiografia, fu davvero un «uomo solo», secondo la felice definizione della figlia Maria Romana, uno dei suoi più acuti biografi.

La sua «solitudine politica», se così si può dire, non significava che non avesse amici. Dotato di un fine umorismo, che si manifestava soprattutto nei rapporti coi suoi cari, amava le relazioni umane. Credeva nell'amicizia, una amicizia fatta di sostanziale rispetto e attenzione per gli altri, anche se la sua natura «montanara», aliena dalle manifestazioni esteriori, lo faceva apparire chiuso e schivo.

Percorse gradualmente tutte le tappe della carriera politica, partendo dal consiglio comunale di Trento per approdare ai parlamenti di Vienna e poi di Roma. Ebbe incarichi di partito e di governo, da ministro a Presidente del Consiglio. Questo *cursus honorum* graduale lo aiutò a essere sempre vicino ai bisogni della gente, a fare sempre con lucido pessimismo i conti con la realtà, a rifuggire dalle declamazioni retoriche, roboanti ma sterili, a non perdere mai di vista il fine ultimo della sua azione.

Credeva nella democrazia politica. La considerava una fase della evoluzione della società voluta da Dio, che postulava la libertà politica. Il ricordo di come era stata travolta la

3. Dal testamento scritto da De Gasperi il 4 settembre 1935, in A. DE GASPERI, *Lettere dalla prigione. 1927-1928*, Mondadori, Milano, 1955, p. 9.

democrazia liberale sotto gli assalti del fascismo lo indusse ad assumere talvolta posizioni molto dure nei confronti delle forze di destra e di sinistra che potevano mettere a repentaglio la giovane e fragile democrazia italiana del dopoguerra. Il suo anticomunismo nasceva da qui, lo riteneva pienamente giustificato dal clima della guerra fredda e da certe dichiarazioni ed azioni dei vertici e dei militanti del PCI. Durante la guerra di Corea, in una situazione che sembrava minacciare una vera «guerra guerreggiata» promosse l'introduzione di forme di «democrazia protetta», ma senza dare retta a chi, in Italia o all'estero, suggeriva di mettere fuori legge il Partito Comunista.

Riteneva infatti che il comunismo si combattesse non tanto con leggi repressive, ma con il raggiungimento di una maggiore giustizia sociale e una più equa distribuzione della ricchezza. Ma per distribuire la ricchezza occorre prima crearla. Di qui l'impostazione della ricostruzione sulla base della politica economica di Einaudi e Pella, per poi passare al «terzo tempo sociale», ad una stagione di coraggiose riforme, che lo misero in contrasto con gli ambienti della Confindustria e col suo presidente Angelo Costa.

Ciononostante fu accusato di essere l'uomo della Confindustria, come altre volte degli Stati Uniti o, più spesso, del Vaticano. Era di sicuro fedele alla Chiesa e rispettoso della gerarchia. Seppe tuttavia distinguere, pur senza separarle, la sfera religiosa da quella politica. Mentre l'opinione pubblica lo considerava il principale e più autorevole rappresentante del mondo cattolico nella vita politica italiana, dovette spesso, in solitario silenzio, superare ostacoli e difficoltà nei rapporti con la Santa Sede. Il suo maggior merito fu quello di portare il mondo cattolico italiano alla piena accettazione della democrazia, contribuendo al superamento di quegli «storici steccati» che la vicenda risorgimentale aveva innalzato.

La sua costante ricerca di collaborazione coi partiti laici, anche quando ciò non era strettamente necessario sul piano parlamentare, era dovuta proprio al desiderio di sottolineare la natura laica e non confessionale dello Stato italiano, per sfuggire ai rischi di una clericalizzazione non sgradita, invece, a certi settori del mondo cattolico. I principi della fede cattolica e l'insegnamento della Chiesa ispirarono il suo pensiero e gli fornirono indicazioni per l'azione, ma nelle scelte concrete si lasciò guidare solo dalla sua coscienza e non dagli «ordini» della gerarchia, pronto magari a dimettersi e a porre termine alla sua carriera politica, ma non ad assumersi la responsabilità di scelte che riteneva negative. Fu invece lui stesso, in alcune particolari occasioni, a chiedere l'aiuto dell'autorità ecclesiastica, il vescovo di Trento prima o, più tardi, lo stesso pontefice, per superare momenti difficili nella vita del partito.

La sua origine e la sua preparazione lo rendevano particolarmente attento agli sforzi per la costruzione dell'unità europea. Capiva che in questo modo si sarebbero rimarginate le ferite aperte dall'ultima guerra tra i paesi del vecchio continente. E capiva anche che l'Italia aveva tutto da guadagnare, anche sul piano economico, ma non solo su questo, dal processo di integrazione. Animato da spirito patriottico, ma non nazionalistico, era convinto che le ragioni delle comuni radici cristiane avrebbero spinto all'unione e che per questo valeva la pena di accettare qualche limitazione della sovranità nazionale.

De Gasperi fu uomo d'azione. Non scrisse opere teoriche o testi dottrinari, ma articoli di giornale, discorsi per occasioni contingenti, lettere. Pure tutto quello che scrisse, disse o fece ha un unico e preciso fondamento: la sua religiosità, la sua fede cristiana, da cui traeva, volta per volta, ispirazione per l'azione concreta. In questo senso, come ha scritto Jean-Dominique Durand, «la sua politica fu una politica ispirata»⁴.

4. J.-D. DURAND, *Alcide De Gasperi ovvero la politica ispirata*, in «Storia contemporanea», 1984, n. 4, p. 591.

Leggiamo

De Gasperi

1. La preparazione di un leader



1. A SCUOLA NEL TRENINO DI FINE OTTOCENTO

Alcide De Gasperi nacque a Pieve Tesino il 3 aprile 1881. Il padre Amedeo, capoposto della gendarmeria locale, aveva sposato l'anno precedente Maria Morandini, dalla quale ebbe poi altri tre figli: Luigi Mario, nato nel 1883, Marcellina, nata nel 1886 e Augusto, nato nel 1893⁵. Quando Alcide aveva tre anni, il padre fu trasferito a Civezzano, dove il primogenito ricevette i primi rudimenti della sua educazione religiosa e secolare da don Vittorio Merler. Trasferitasi la famiglia a Trento, il piccolo Alcide entrò, all'età di dieci anni, nel collegio vescovile, dove frequentò il ginnasio con ottimi risultati, per poi passare, nell'anno scolastico 1896/97, all'Imperial Regio Ginnasio Superiore. Andato nel frattempo in pensione, Amedeo faceva fatica a mantenere la famiglia e i figli poterono proseguire gli studi solo grazie ad esenzioni dalle tasse scolastiche e borse di studio governative. Alcide era uno studente attento e diligente, che riusciva meglio nelle materie umanistiche (specialmente in italiano, tedesco e «propedeutica filosofica») che in quelle scientifiche. A testimonianza di una certa difficoltà in questo settore di studi, oltre alle pagelle, restano i polsini, fitti di formule algebriche e matematiche, indossati il giorno dell'esame di maturità, che superò comunque brillantemente nell'estate del 1900.

Negli anni in cui Alcide frequentava la scuola, il Trentino aveva visto un notevole sviluppo tanto del movimento cattolico che di quello socialista, che si affiancavano al più antico liberalismo, ormai in crisi. Le tre forze politiche davano risposte diverse alla questione sociale, ma anche a quella nazionale. La concorrenza tra di esse era fortissima, come pure le polemiche, vivacissime e aspre secondo il costume dell'epoca.

All'interno del cattolicesimo trentino cresceva l'influsso di un clero più sensibile che per il passato ai problemi sociali ed economici, un clero formato alla scuola di Leone XIII, il «papa degli operai», autore dell'enciclica *Rerum Novarum* (1891), fondamento della dottrina sociale della Chiesa cattolica. Tra gli uomini più significativi di questo giovane clero si possono ricordare don Celestino Endrici (1866-1940), che aveva studiato a Roma ed insegnava teologia morale al seminario di Trento, destinato a divenire nel 1904, a soli 38 anni, vescovo di Trento, e don Guido de Gentili, ottimo organizzatore e direttore de «La Voce Cattolica», che trasformò in quotidiano nel gennaio 1897. Per impulso di sacerdoti come questi si poté sviluppare un movimento di laici fedeli e pronti a combattere tanto il socialismo che l'anticlericalismo di matrice liberale e massonica in nome della dottrina sociale cattolica. Emanuele Lanzerotti, pioniere dell'elettrificazione del Trentino, e Luigi Carbonari, organizzatore e animatore di leghe contadine e società cooperative, furono tra questi laici più attivi che contribuirono al «risveglio cattolico» nella regione.

5. Archivio De Gasperi (d'ora in avanti ADG), Austria I, Documenti personali, I.



LA PREPARAZIONE DI UN LEADER

Così, con il sostegno e il coordinamento del Comitato diocesano per l'azione cattolica, sorto ufficialmente nel novembre 1898, negli ultimi anni dell'Ottocento nacquero o si potenziarono le organizzazioni cattoliche del Trentino: economiche, come la Federazione dei consorzi cooperativi, la Banca cattolica trentina o il Sindacato Agricolo Industriale Trentino; culturali, come l'Associazione Universitaria Cattolica Trentina (AUCT) o i circoli di lettura; sociali, come le numerose società operaie e contadine, che dal 1896 potevano contare sul bimensile e poi settimanale «Fede e Lavoro»; e politiche.

Fu in questo clima che Alcide De Gasperi fece le sue prime, limitate, esperienze politiche. Nel 1896 fu presente al Congresso internazionale antimassonico di Trento; in seguito partecipò ai convegni cattolici di Cles (1898) e Pergine (1899), dai quali ebbe origine l'AUCT, che intendeva rispondere all'accentuato laicismo dell'esistente Società degli studenti trentini e che ebbe come assistente ecclesiastico don Celestino Endrici.

2. L'UNIVERSITÀ A VIENNA

Nel 1900 il diciannovenne Alcide andò a Vienna per frequentare l'università. Si iscrisse alla facoltà di Filologia, probabilmente con l'intenzione di intraprendere la carriera di insegnante di materie letterarie nella sua patria trentina. La frequenza in una università austriaca e non italiana non era una scelta ideologica, ma pratica: occorreva infatti un titolo di studio riconosciuto (quelli italiani non lo erano) per potere esercitare una professione nei territori dell'Impero asburgico. D'altra parte la famiglia di De Gasperi non poteva certo permettersi di mantenere il figlio in una università italiana, cosa che, tra l'altro, avrebbe impedito di ottenere una borsa di studio governativa.

I primi tempi passati nella capitale dell'Impero non furono facili per De Gasperi. Per non gravare sulle già precarie condizioni della famiglia, fu costretto alla più rigida economia. Prese alloggio alla Casa dello Studente e si recava spesso alla Chiesa dei Minoriti per ottenere una ciotola di minestra dalla carità dei frati. Migliorò in seguito le sue condizioni economiche dando ripetizioni a qualche studente liceale. Poté così trasferirsi in una camera ammobiliata e arricchire un poco il suo vitto.

La sua fede cristiana si rinsaldò nelle difficoltà della vita pratica. La partecipazione alla Messa e il rosario quotidiano lo consolavano nelle avversità. La sua era una fede istintiva, trasmessagli quasi insensibilmente dalla madre, e rafforzata poi grazie alla frequentazione di sacerdoti che lo avevano avuto come allievo: il già ricordato don Vittorio Merler, cooperatore a Civezzano e animatore della locale Società Agricola Operaia Cattolica, che lo aveva avviato agli studi, o don Giuseppe Segata, insegnante di tedesco al ginnasio vescovile, col quale rimase in contatto fino alla sua morte. Era una fede viva e calata nel concreto, poco o nulla sensibile agli approfondimenti teologici o speculativi, ma piuttosto ai risvolti pratici dell'impegno sociale, che cominciava ad appassionarlo. Nella

Vienna del borgomastro cristiano-sociale Karl Lueger, De Gasperi, frequentando le associazioni studentesche cattoliche delle diverse nazionalità, entrò in contatto con esponenti del cattolicesimo sociale austriaco, come Franz Hemala, propagandista e organizzatore del movimento sindacale cattolico, braccio destro di Leopold Kunschak, e Friedrich Funder, direttore del quotidiano del cattolicesimo politico e sociale austriaco, «Reichpost», che lo invitò a collaborare al prestigioso e battagliero giornale.

De Gasperi aderì alla Unione Accademica Cattolica Italiana, una delle tante associazioni studentesche di Vienna, e si adoperò per tenere i contatti tra gli studenti e i lavoratori italiani emigrati nella capitale dell'Impero. Due volte al mese teneva loro conferenze di vario argomento, ma spesso con un taglio troppo teorico per la scarsa cultura degli ascoltatori. Per incarico della Federazione delle Società Operaie Cattoliche andò anche tra gli emigranti trentini del Vorarlberg a parlare della *Rerum Novarum*, scontrandosi con socialisti ed anarchici e «mietendo – come scrisse poi lo stesso De Gasperi – applausi e fischi, sorrisi di compassione, molte busse e una bronchite di tre settimane⁶».

La maggior parte del tempo trascorso da De Gasperi a Vienna era naturalmente dedicata allo frequenza alle lezioni universitarie e allo studio. Tra gli insegnanti che ebbero maggiore influenza su di lui vi fu certamente Ernst Commer (1847-1928), docente di teologia di orientamento neo-scolastico. Assieme al fratello Luigi Mario, divenuto sacerdote nel 1905 (e morto l'anno dopo a soli 23 anni), Alcide contribuì alla traduzione in italiano de *L'essenza della Chiesa*, opera che ebbe una certa influenza nel trasmettergli una concezione della Chiesa come società gerarchicamente ordinata, istituzione perfetta che non aveva necessità di essere riformata e richiedeva una concorde unità dei fedeli con i loro pastori.

Commer aveva preso in simpatia il suo giovane allievo trentino e gli propose di accompagnarlo nel viaggio che fece a Roma nel 1902 in occasione del XXV anniversario del pontificato di Leone XIII. Per De Gasperi fu una esperienza importantissima, sia per il fascino che su di lui operarono le memorie della Roma classica e del cristianesimo primitivo, che per gli incontri con personalità del mondo cattolico. Assieme a Commer fu ricevuto da Leone XIII e da alti prelati della curia; parlò inoltre più volte con Romolo Murri, allora esponente di punta del movimento democratico cristiano italiano, e si incontrò con Antonio Fogazzaro. Volle anche assistere ad una lezione universitaria di Antonio Labriola, il pensatore socialista che aveva suscitato l'interessata attenzione di altri giovani cattolici. Di Murri De Gasperi apprezzò la battaglia per l'ideale democratico-cristiano e il riformismo sociale, ma non ne poteva accettare il riformismo religioso. La pubblicazione dell'enciclica *Pascendi*, che condannava il modernismo, fu poi l'occasione per prendere nettamente le distanze da lui.

6. M.R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, Milano, 1964, p. 22, n. 1.



LA PREPARAZIONE DI UN LEADER

Da Roma De Gasperi scrisse tre lettere al «caro don Beppo» Segata⁷, una specie di diario delle sue prime impressioni. Da esse emerge un uomo che apprezzava le testimonianze del cristianesimo del passato, ma era attento soprattutto al presente, al risveglio culturale e sociale cattolico a cui il pontificato di Leone XIII aveva dato impulso. Come molti giovani del movimento cattolico italiano dell'epoca era devotissimo al papa, ma mostrava scarsa sensibilità per la questione romana, che gli pareva ormai cosa del passato. La visita a Roma e gli incontri avuti lo confermarono in questa opinione e lo convinsero che il suo compito era quello di dedicarsi all'azione sociale cattolica, diffondendo nel Trentino l'ideale Democratico-Cristiano.

7. ADG, Austria V, Corrispondenza privata, I. Ampi brani delle lettere sono riportati da A. ZAMBARBIERI, *Appunti sulla formazione spirituale del giovane De Gasperi*, in *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, a cura di A. Canavero e A. Moioli, Reverdito, Trento, 1985, pp. 379-418.

3. LA “QUESTIONE NAZIONALE”

Ogni anno De Gasperi tornava a Trento per le vacanze estive, rinsaldando i legami con l’ambiente cattolico locale. Le sue notevoli doti si imposero ben presto e al IV Congresso dell’AUCT (Mezzocorona, 17 settembre 1901) ne fu eletto segretario. Nell’occasione tenne un discorso sul tema «Riscossa cristiana nel campo della cultura», in cui invitava i suoi colleghi a studiare, sia per il valore intrinseco dello studio che per contribuire alla rinascita cristiana, necessaria dopo un secolo di decadenza. Spettava ai cattolici rinnovare la cultura «movendo alla conquista della vita moderna» e coadiuvando in tal modo la Chiesa nella soluzione della questione sociale⁸.

L’anno successivo divenne presidente dell’associazione e ne sintetizzò il programma in tre parole: «Cattolici, italiani e democratici», precisando poi: «Prima cattolici e poi italiani, e italiani solo fino là ove finisce il cattolicesimo». Egli intendeva sottolineare in questo modo la propria contrarietà a sacrificare ogni altro ideale alla «religione della patria», a fare della nazione un dio. «Noi – concludeva – ci inchiniamo solo innanzi a un vero supremo indipendente e immutato dal tempo e dalle idee umane e al servizio di questo noi coordiniamo e famiglia e patria e nazione»⁹.

Nei suoi discorsi egli tendeva a dare una immagine positiva di un Trentino agricolo, in cui il cattolicesimo si faceva portavoce degli interessi popolari e del rinnovamento sociale, lottando contro il socialismo ateo e irreligioso, ma anche contro il laicismo della borghesia liberale. Diffondeva gli ideali della democrazia cristiana con semplicità, in modo che fossero comprensibili a tutti:

Il partito si chiama democratico cristiano, e le due linee fond[amentali] e prog[rammatiche] rispondono al nome *democratico*: un partito che si propone la organizzazione del popolo perché il popolo si aiuti da sé con le sue forze e colle sue risorse. *Cristiano* perché si mette a base di ogni diritto, a guida di tutto il movimento e a termine di ogni benessere civile, economico e politico la religione di G.C.¹⁰

Era favorevole ad una forte organizzazione dei lavoratori, senza badare alla loro appartenenza nazionale. Ne conseguivano forti polemiche coi socialisti, per evidenti ragioni di concorrenza, e coi liberali, tanto per ragioni economiche che nazionali.

Fu proprio l’impostazione degasperiana della questione nazionale a originare le maggiori

8. *Il Congresso dell’Associazione universitaria cattolica Trentina di Mezzocorona*, in «La voce cattolica», 19-20 settembre 1901.

9. A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l’Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1905, con i discorsi al Parlamento austriaco*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1964, vol. I, p. 26.

10. ADG, Austria II, *Quaderni di appunti autografi durante il periodo universitario*, Dichiarazioni ai soci dell’AUCT, s.d.

LA PREPARAZIONE DI UN LEADER

controversie. L'aver anteposto l'essere cattolici all'essere italiani gli costò l'accusa di essere un sostenitore dell'Austria. La polemica non si esaurì nel vivace dibattito giornalistico di quegli anni, ma fu ripresa in seguito da avversari politici, pubblicisti e studiosi. I fascisti nel primo e i comunisti nel secondo dopoguerra dipinsero un De Gasperi «austriacante», antinazionale, per screditarlo di fronte all'opinione pubblica. Per reazione, altri sostennero l'immagine di un De Gasperi nazionalista e irredentista.

Se non si può certamente considerare De Gasperi un «irredentista» alla Cesare Battisti, non lo si può neppure ritenere un «austriacante». Egli si sentiva italiano e voleva difendere e rafforzare la coscienza nazionale dei trentini, ma non farne un valore assoluto, perché ciò avrebbe voluto dire negare i diritti delle altre etnie. Da questo punto di vista gli era sostanzialmente indifferente entrare nello Stato nazionale italiano o restare nel multinazionale Impero Austro-Ungarico, anche se, tutto sommato, il Regno d'Italia, per la sua impostazione laicista, non sembrava dare quelle garanzie di tutela del libero svolgersi della vita religiosa che invece caratterizzavano l'Impero. La cosa davvero importante, in fin dei conti, era difendere la nazionalità del Trentino, le sue caratteristiche fondamentali, le sue tradizioni, la sua lingua, ma soprattutto la religione dei padri, messa in pericolo dai tentativi di introdurre il protestantesimo ad opera dei pangermanisti del *Tiroler Volksbund*. All'irredentismo dei liberali e dei socialisti, De Gasperi contrapponeva quindi la «coscienza nazionale positiva», ovvero la difesa dei diritti della nazionalità italiana nell'ambito delle strutture dello Stato multinazionale asburgico.

L'esperienza fatta negli anni successivi al Parlamento austriaco avrebbe precisato e raffinato la sua concezione della nazionalità, qui appena abbozzata. Ma si deve riconoscere che la netta opposizione che manifesterà per i nazionalismi aggressivi degli anni Trenta aveva le sue radici nelle vivaci discussioni sulla «questione nazionale» nel Trentino di inizio secolo.

4. L'UNIVERSITÀ ITALIANA

Uno degli aspetti più significativi della questione nazionale nei territori italiani dell'Impero riguardava la richiesta dell'erezione di una università italiana. Il problema non era nuovo ed il governo austriaco aveva tentato di darvi una soluzione istituendo nel 1899 due cattedre in lingua italiana nell'ambito della Facoltà di Legge dell'Università di Innsbruck. La soluzione contentò però tanto gli studenti di lingua tedesca, che volevano conservare il carattere germanico all'Università di Innsbruck, che quelli di lingua italiana, che volevano una vera università nazionale, con sede a Trieste. Nel corso del 1903 si verificarono scontri tra gli studenti tedeschi e quelli italiani e il governo austriaco si decise ad intervenire. Timoroso tuttavia che l'università divenisse un centro di diffusione dell'irredentismo, al posto di Trieste indicò come sede dell'università italiana Rovereto, alla periferia dell'Impero e lontana da altri centri universitari. La soluzione fu rifiutata sdegnosamente dagli italiani e dallo stesso comune di Rovereto. «O Trieste o nulla!», fu il grido degli studenti socialisti e liberali, mentre i cattolici chiesero che l'università avesse sede a Trento. Dopo ulteriori vivacissimi dibattiti, nel 1904 fu infine istituita una facoltà giuridica italiana a Wilten, presso Innsbruck.

Quando la facoltà fu inaugurata, il 3 novembre 1904, tra i numerosi studenti di lingua italiana convenuti a Innsbruck, compresi De Gasperi e Battisti, e quelli di lingua tedesca scoppiarono gravi incidenti. Intervenne la forza pubblica e numerosi italiani furono arrestati. Sulla porta della prigione gli studenti austriaci scrissero in maniera irridente «Facoltà giuridica italiana». Fu solo grazie all'intervento di Enrico Conci, deputato trentino al parlamento di Vienna, che De Gasperi e i suoi amici furono rilasciati dopo diciannove giorni di carcere, ma la facoltà giuridica italiana fu soppressa.

L'esperienza dell'università italiana convinse De Gasperi che occorreva muoversi con estrema cautela con le autorità austriache, approfittando di ogni pur piccola concessione per farne non un punto d'arrivo, ma di partenza. La politica intransigente seguita dagli «irredentisti» non aveva ottenuto alcun risultato. Nel felice regno di Francesco Giuseppe la tattica del «tutto o niente» portava esclusivamente al niente. Meglio allora accontentarsi di qualche cosa, per poi riprendere la lotta. Nella fattispecie, come disse De Gasperi parlando a Riva il 27 agosto 1905, riproporre la soluzione Trento, per poi «riprendere il cammino verso la meta finale, Trieste»¹¹.

Da questo episodio emerge chiaramente una delle caratteristiche principali di Alcide De Gasperi, la predisposizione alla mediazione, al compromesso momentaneo in vista di futuri vantaggi. L'importante era la sostanza, non la forma, ottenere l'essenziale. Molto più avanti negli anni, parlando al Congresso provinciale della DC di Trento nel 1947, dirà a questo proposito:

11. *Il comizio di Riva*, in «La voce cattolica», 28 agosto 1905.

LA PREPARAZIONE DI UN LEADER

Un'altra lezione che mi avete dato quando ero giovane è questa: non perder la testa per le forme delle cose, le manifestazioni pubbliche, le questioni di struttura. Bisogna andare in fondo e vedere le cose essenziali, badare alle cose essenziali; sapere discernere nel conglomerato delle idee e delle discussioni la questione semplice, vederla come deve fare il padre di famiglia quando fa il suo bilancio, cercare la verità [...]. Questa tendenza alla semplificazione, questo voler tendere al concreto è una caratteristica del popolo montanaro. Quando certi problemi vengono affrontati attraverso frasi sonanti o belle dizioni, mi viene la voglia di pigliare i miei interlocutori per lo stomaco e di dir loro: veniamo al sodo, che cosa, in fondo, vuoi tu?¹²

12. A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, a cura di T. Bozza, Cinque Lune, Roma, 1969², p. 136.

A handwritten signature in grey ink, appearing to read 'De Gasperi', is located in the top right corner of the page.

De Gasperi

2. Giornalista e deputato



1. CELESTINO ENDRICI, UN VESCOVO SOCIALE

Nel luglio 1905, con un anno di ritardo, una conseguenza della vicenda dell'università italiana, De Gasperi si laureò in filologia con una tesi su «*I pitocchi fortunati* di Carlo Gozzi e le loro elaborazioni tedesche». Appena tornato a Trento, col 1° settembre divenne direttore de «La voce cattolica», succedendo a don Gentili. Era stato il nuovo vescovo, Celestino Endrici, a volerlo alla guida del giornale, non, come è stato scritto, per modificare l'orientamento filoaustriano del Gentili¹³, ma per dare al quotidiano cattolico una veste di maggiore laicità. Per lo stesso motivo l'anno seguente la testata fu trasformata ne «Il Trentino» (così come «Fede e Lavoro» divenne «La squilla»), non senza suscitare perplessità in qualche anziano sacerdote e polemiche con gli austriaci, che accusarono i cattolici trentini di voler fare dell'irredentismo. Il contratto d'assunzione del nuovo direttore era già stato stipulato il 4 ottobre 1904, con l'accordo che sarebbe divenuto operante un mese dopo il conseguimento della laurea da parte di De Gasperi.

Era stato uno dei primi atti di Celestino Endrici, elevato alla cattedra di S. Vigilio il 15 marzo 1904, che da tempo conosceva e apprezzava il giovane Alcide. Entrambi sensibili agli ideali democratico-cristiani, condividevano l'idea di dare vita ad un partito politico dei cattolici democratico e non confessionale, che superasse tutte le sfumature ideologiche delle varie correnti cattoliche in nome dell'azione sociale. Di questa e di altre questioni avevano avuto occasione di discutere a lungo insieme. De Gasperi ne aveva ricavato l'impressione di aver incontrato il miglior vescovo possibile. «Io sono persuasissimo – scriveva al fratello Luigi Mario all'inizio del 1905 – di scienza certa assunta dall'intimità di questi giorni che l'Endrici è l'uomo della giornata, più di chiunque creda»¹⁴.

Come si è detto, Endrici, di famiglia benestante, aveva studiato a Roma tra il 1885 e il 1891 per specializzarsi in sacra teologia. Erano gli anni in cui si andava elaborando la dottrina sociale della Chiesa, riassunta nell'enciclica *Rerum Novarum*, che suscitò l'entusiasmo del giovane sacerdote. Tornato a Trento, aveva dato impulso a numerose iniziative economiche e sociali del movimento cattolico trentino, battendosi per la causa degli operai e dei contadini. Ultimo vescovo di Trento di nomina imperiale, giovane ed energico, Endrici, oltre che particolarmente attento alle questioni sociali, fu ben conscio dell'importanza della partecipazione dei cattolici alla vita politica con un proprio partito e un proprio programma.

13. Cfr. G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*. Trento, Vienna, Roma, Mondadori, Milano, 1964, p. 56.

14. A. De Gasperi a L.M. De Gasperi, 28 gennaio 1905, in ADG, Austria V, Corrispondenza privata di De Gasperi (1899-1916), I.

Appena nominato vescovo, Endrici accelerò il processo di costituzione di una organizzazione politica dei cattolici trentini. Il 19 ottobre 1904 fu così fondata l'Unione Politica Popolare del Trentino (UPPT), nella cui direzione entrarono tra gli altri De Gasperi, Conci, Gentili e Lanzerotti, assieme ad altri esponenti del Comitato diocesano e delle principali organizzazioni cattoliche. L'UPPT, detta anche Partito Popolare Trentino, doveva permettere ai cattolici trentini di partecipare alle battaglie elettorali con maggiore forza, tenendo però distinte le questioni religiose da quelle politiche e senza compromettere direttamente il potere ecclesiastico. Con più di dieci anni di anticipo sui loro correligionari italiani, i cattolici trentini sperimentavano così la forma «partito». Mentre i cattolici italiani, ancora impacciati dalla «questione romana», dovevano accontentarsi di qualche «cattolico deputato» e chiedere a Roma la sospensione, caso per caso, del *non expedit*, il divieto di partecipazione alle urne politiche, i cattolici trentini si apprestavano a scendere in campo con l'intera forza della loro organizzazione.

2. PRIMI SUCCESSI ELETTORALI

Dotato di una notevole vena polemica, non priva di risvolti ironici e umoristici, De Gasperi impegnò subito il giornale nella campagna per la riforma elettorale, a sostegno del suffragio universale maschile diretto e uguale. Alla riforma non si opponevano soltanto i liberali, timorosi di perdere la loro egemonia, ma anche alcuni cattolici, perché ritenevano che il nuovo sistema avrebbe favorito i socialisti. De Gasperi non si nascondeva il pericolo, ma era convinto che con una migliore organizzazione e preparazione politica si potesse tranquillamente affrontare la prova.

Il partito popolare – scrisse De Gasperi su «Il Trentino» – doveva essere una lega generale per l'educazione politica, doveva diffondersi in tutti i nostri comuni, in modo che in ogni luogo elettorale si raccogliesse un nucleo di soci addestrati, i quali, anche in tempo di elezioni, divenissero l'organo vivo in contatto colla direzione centrale¹⁵.

Grazie alla buona organizzazione del partito e alla mobilitazione del clero, sollecitato dal vescovo Endrici, le elezioni del 1907 per il Parlamento di Vienna, le prime a suffragio universale maschile, andarono molto bene per i popolari. Essi ebbero infatti il 70% dei voti espressi e sette seggi sui nove attribuiti al Trentino. Fu un successo personale per De Gasperi, che aveva condotto abilmente la campagna elettorale sulle colonne de «Il Trentino» e con una nutrita serie di comizi. Egli attribuiva il successo alla adozione di un concreto e preciso programma politico, che nasceva dall'esperienza fatta dai cattolici in campo sociale ed economico per lo sviluppo della regione. Con la stessa impostazione, l'anno seguente fu combattuta e vinta anche la battaglia elettorale per la Dieta del

15. *Adunanza generale dell'«Unione Politica Popolare»*, in «Il Trentino», 7 febbraio 1907.

Tirol, che vide l'elezione di tutti e dodici i candidati dell'UPPT nei collegi rurali.

I successi elettorali del 1907 e del 1908 furono anche la conseguenza del processo di «laicizzazione» del movimento cattolico che Endrici aveva intrapreso. Dando una immagine più laica ed aconfessionale della loro organizzazione politica, i cattolici si erano guadagnati maggiori consensi. Tuttavia la distinzione tra sfera politica e sfera religiosa non fu mai portata alle estreme conseguenze, anche perché i successi dell'UPPT erano strettamente legati all'interessamento e all'azione del vescovo e del clero locale.

I cattolici trentini avevano acquisito ora anche in campo politico quella supremazia nella regione che già detenevano sul piano sociale ed economico. Persino nella città di Trento, dove la presenza dei liberali e dei socialisti era sempre stata preponderante, i cattolici cominciarono ad ottenere buoni risultati. Nel corso di elezioni suppletive che si tennero alla fine del 1909, De Gasperi, assieme ad altri due popolari, fu eletto al Consiglio comunale. Qui si distinse per una opposizione decisa, ma sempre costruttiva, presentando proposte e progetti alternativi a quelli della maggioranza liberale. La attività di De Gasperi e dei suoi due colleghi in Consiglio comunale, opportunamente amplificata su «Il Trentino», permise ai popolari di guadagnare consensi e di ottenere altri quattro consiglieri nelle elezioni suppletive del 1910 e otto nelle elezioni comunali generali del 1911. Ancora lontani dalla maggioranza, i popolari erano però riusciti a mettere salde radici anche nella città di Trento. Gran parte di merito andava a De Gasperi, che rinsaldò il suo prestigio di leader intransigente sui principi, quanto abile e pragmatico nelle scelte tattiche.

3. ATTIVITÀ SINDACALE E POLEMICHE COI SOCIALISTI

Si è già accennato all'attività di propaganda che De Gasperi aveva svolto durante il periodo universitario tra i lavoratori italiani emigrati in Austria. Questa non venne meno anche dopo la sua nomina a direttore de «Il Trentino». Dopo il giro di propaganda effettuato nel Vorarlberg nel 1903, ne fece un altro nel 1906, costituendo persino un gruppo di «lavoratori dell'arte tessile». Nella val di Fiemme, poi, dette vita all'Unione professionale dei segantini, una categoria oppressa da orari di lavoro pesantissimi e sottopagata dai grandi monopolisti del legname, come i Feltrinelli.

De Gasperi serbò sempre un gradito ricordo di questa attività sindacale e in particolare della lotta a favore dei segantini, che ricordò talvolta nei suoi discorsi del secondo dopoguerra. Questa operosità lo mise però spesso in polemica con i socialisti, che temevano la concorrenza delle organizzazioni sindacali cattoliche. Fu accusato di voler dividere il fronte dei lavoratori e di agire solo in funzione antisocialista. In realtà non si trattava di una azione negativamente antisocialista, ma di una attività positiva in nome degli ideali Democratico-cristiani, per dimostrare che i cattolici erano gli uomini del progresso, interessati quanto se non più dei socialisti all'elevazione delle classi popolari.

Nel febbraio 1909 arrivò a Trento, nominato segretario della locale Camera del Lavoro, Benito Mussolini, che iniziò subito una aspra campagna anticlericale, non senza risvolti triviali, dalle colonne del giornale socialista «L'Avvenire del Lavoratore». Il 7 marzo ebbe modo di scontrarsi con De Gasperi in un contraddittorio a Untermais, presso Merano. Di fronte alle insultanti accuse di Mussolini ai cattolici e alla Chiesa, De Gasperi replicò che invece di combattersi, socialisti e cattolici avrebbero fatto meglio a fare fronte comune per difendere i diritti dei lavoratori. Poi, con il pretesto di un precedente impegno, si allontanò. De Gasperi non tollerava che la vita pubblica divenisse «un torneo di insulti e di bastonate», mentre Mussolini aveva portato nelle discussioni trentine una nota inquietante di violenza, a cui egli non poteva restare indifferente.

Lei minaccia di usare contro di me i suoi pugni, – scrisse su «Il Trentino» replicando alle consuete ingiurie di Mussolini ai cattolici («vilissimi mestieranti, beceri banditi nella macchia nera del giornalismo clericale, pennivendoli, senza idee e senza coraggio») – io uso contro di lei la legge. Lei troverà ideale il suo sistema; a me sembra dei tempi barbari, o, se vuole, di quelli illuminati dal sole dell'avvenire. Certe imposizioni brutali può andare a farle in Romagna. Noi qui le chiamiamo bravate. Non è paese il Trentino dove i d'Artagnan abbiano fortuna, né io tale uomo che per una frase teppistica perda la calma¹⁶.

16. [A. DE GASPERI], *I violenti*, ne «Il Trentino», 3 giugno 1909.

Qualche mese dopo, anche a seguito delle pressioni dei cattolici trentini, Mussolini fu espulso dai territori dell'Impero.

In questi anni De Gasperi fu dunque attivo su parecchi fronti: consigliere comunale, direttore de «Il Trentino», attivo organizzatore sindacale, membro del Comitato diocesano, della direzione dell'UPPT e, dal novembre 1907, vicepresidente della Banca Industriale e membro del Comitato di sovveglianza dell'Unione Trentina delle Imprese Elettriche. La sua figura diveniva nota in tutta la regione e si avvicinava l'ora di un ulteriore passo avanti nella sua carriera: la candidatura al Parlamento di Vienna.

4. AL PARLAMENTO DI VIENNA

L'occasione si presentò nel 1911, quando a seguito dell'ostruzionismo parlamentare dell'Unione slava e dei socialisti, fu sciolto il Reichsrat. De Gasperi, che aveva appena compiuto i trenta anni di età, poté essere candidato e dirigere dall'interno la campagna elettorale. Fece pubblicare un opuscolo di propaganda dell'UPPT, intitolato *Un partito che lavora!*, con il resoconto di tutta l'attività politica e amministrativa dei deputati popolari e non si risparmiò nel tenere comizi. Sottolineò lo stretto legame tra nazionalità italiana e religione cattolica, tra civiltà latina e cristianesimo, ma anche il carattere democratico e popolare dell'UPPT, riprendendo il vecchio ma ancora efficace slogan di: «cattolici, italiani, democratici». Grazie alla consueta mobilitazione del clero, sollecitato vigorosamente dal vescovo Endrici, i popolari, pur diminuendo i suffragi, mantennero i sette seggi del 1907 sul complesso dei nove attribuiti al Trentino, mentre a Trento un candidato cattolico costrinse al ballottaggio il socialista Cesare Battisti. Eletto trionfalmente col 75% dei voti nel collegio di Fiemme-Fassa, De Gasperi cominciò una nuova fase della sua esistenza rappresentando i cattolici trentini al Parlamento di Vienna.

Qui gli fu mutata la grafia del cognome, da quella originale «Degasperì» a «De Gasperi». Fu probabilmente l'errore di un funzionario che scambiò la prima sillaba per una particella nobiliare. Cesare Battisti ironizzò sulla presunta vanità di «Von Gasperi», il quale dappprincipio protestò, ma dovette alla fine assoggettarsi alla legge dell'uso.

L'attività parlamentare di De Gasperi a Vienna è stata analizzata a fondo per cercarvi le prove del suo irredentismo o, all'opposto, del suo austriacantismo. In realtà, entrambe le posizioni gli furono estranee. Come si è già accennato, per De Gasperi la cosa fondamentale era salvaguardare la nazionalità italiana e la religione cattolica dei trentini. La sua espressione di «coscienza nazionale positiva», tanto criticata dagli irredentisti, altro non voleva significare. Finché il Trentino si trovava

nell'ambito dell'Impero austriaco, bisognava difenderne le caratteristiche nazionali, potenziandone l'autonomia e migliorandone le condizioni economiche e sociali, ma all'interno delle istituzioni vigenti. Era importante invece contrastare il processo di germanizzazione forzata condotta dal *Tiroler Volksbund*, che intendeva eliminare le radici latine e cattoliche del Trentino.

Come deputato, De Gasperi cercò di ottenere l'approvazione di specifici provvedimenti di legge a favore del Trentino. Piuttosto che i roboanti discorsi e le fragorose dichiarazioni di principio in aula, preferì un umile lavoro nelle commissioni, che portavano a risultati concreti. Fu membro del Comitato per l'industria e di quello per la stampa e fece parte delle Delegazioni, l'organismo che riuniva alcuni deputati del parlamento di Vienna e di quello di Budapest e deteneva il potere legislativo per certe materie comuni (questioni finanziarie, militari e di politica estera). Parlò più volte a favore dell'istituzione dell'università italiana, protestò contro l'attività del *Tiroler Volksbund* ed i suoi tentativi di germanizzazione, lamentò il disinteresse del governo austriaco per i problemi economici del Trentino e la mancata concessione dell'autonomia. L'8 ottobre 1912, parlando alle Delegazioni, dopo aver enumerato una serie di azioni inutilmente vessatorie verso i trentini messe in atto da Vienna e da Innsbruck con il pretesto dell'irredentismo, De Gasperi concludeva: «Invece di angariare i trentini con tali misure il Governo farebbe bene a soddisfare i loro bisogni economici, nazionali e culturali»¹⁷.

Pur difendendo l'italianità dei trentini, De Gasperi era riuscito a mantenere un delicato equilibrio tra appartenenza nazionale e lealtà verso le istituzioni vigenti, nella speranza che la popolazione trentina potesse divenire un ponte fra l'etnia latina e quella tedesca, garantendo così la pace e favorendo la conciliazione tra razze diverse. Le difficoltà sopravvennero con la guerra del 1914, che scoppiò poche settimane dopo che De Gasperi era stato eletto anche alla Dieta tirolese di Innsbruck con una lusinghiera votazione. L'assassinio di Sarajevo precipitò la situazione.

5. LA GRANDE GUERRA

Allo scoppio della guerra «Il Trentino», per un breve momento, vagheggiò l'intervento dell'Italia dalla parte degli imperi centrali per sconfiggere lo «slavismo». Poi prese posizione per la neutralità del governo di Roma. Contrariamente a Battisti e ai liberali, che anteponevano ogni altra cosa alla fine della dominazione austriaca, De Gasperi riteneva fondatamente che una guerra tra Italia e Austria avrebbe avuto pesanti conseguenze per la popolazione trentina e agì, per quanto possibile, per scongiurare tale evento.

17. Cfr. G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 76.

Nel periodo della neutralità italiana De Gasperi si recò tre volte a Roma ed ebbe colloqui con l'ambasciatore austriaco, Karl Macchio, con il pontefice Benedetto xv e, in tutta riservatezza, con il ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino il 16 marzo 1915. Di questi colloqui sono state date interpretazioni diverse e talora opposte. Per gli agiografi De Gasperi era venuto a Roma per sottolineare l'italianità della sua terra e chiedere l'intervento dell'Italia. Per gli oppositori, al contrario, era venuto per confermare la lealtà del Trentino a Francesco Giuseppe. È invece probabile che De Gasperi, sperando che il Trentino venisse ceduto dall'Austria all'Italia senza guerra in cambio della neutralità, cercasse di ottenere garanzie sul mantenimento delle autonomie godute dalla sua regione sotto l'Impero Austro-Ungarico. Quanto Sonnino scrisse nel suo *Diario*, a proposito dell'incontro con De Gasperi, conferma questa ipotesi¹⁸.

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria. Due giorni prima «Il Trentino», per evitare sgradite imposizioni censorie, aveva cessato le pubblicazioni, lasciando spazio al giornale ufficiale «Il risveglio austriaco». Nutrendo forti dubbi sulla lealtà dei sudditi trentini, le autorità austriache deportarono interi villaggi, disperdendone gli abitanti nelle varie parti dell'Impero. 80.000 persone, un terzo circa degli abitanti della regione dovettero abbandonare la propria terra e i propri averi. Più tardi, anche il vescovo Endrici fu internato ad Heiligenkreuz, presso Vienna. Come scrisse amaramente De Gasperi, il Trentino era ridotto a un cimitero:

Con i comuni disciolti, le associazioni perquisite, i deputati internati o fuggiti [il Trentino] era scomparso e su quel cimitero c'era una scritta che diceva: prima zona di guerra¹⁹.

Per evitare l'invio al confino (neppure i deputati potevano rimanere nella «prima zona di guerra» senza una speciale autorizzazione), De Gasperi si recò a Vienna. Lì organizzò un comitato di soccorso per i profughi. Mosso da un senso di carità umana e cristiana, De Gasperi si adoperò per aiutare i deportati, visitandoli nelle loro baracche e utilizzando per quanto possibile le sue prerogative di deputato per addolcirne la drammatica situazione.

Morto il vecchio imperatore Francesco Giuseppe nel 1916, il suo successore Carlo decise di riconvocare il parlamento austriaco, chiuso dal 1914. A differenza di altri gruppi nazionali, i popolari di nazionalità italiana non fecero dichiarazioni federalistiche o indipendentistiche, ma si limitarono a chiedere la sospensione delle arbitrarie limitazioni della libertà personale e il ritorno a casa dei deportati. Senza abbandonare il consueto stile moderato, il 12 luglio 1917 De Gasperi descrisse in Parlamento le drammatiche condizioni di vita degli internati, trattati «non come cittadini, ma come oggetti amministrativi più o meno bene secondo l'arbitrio e l'opinione

18. S. SONNINO, *Diario. 1914-1916*, vol. II, a cura di P. Pastorelli, Laterza, Bari, 1972, pp. 107-108.

19. Citato da M.R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi, uomo solo*, Mondadori, Milano, 1964, p. 60.

individuale»²⁰. Evitando di affrontare la questione dal punto di vista politico, ma soltanto da quello umanitario, De Gasperi ottenne l'approvazione di una legge per aiuti agli internati. Il suo impegno costante, metodico e tranquillo garantì loro maggiori vantaggi delle declamazioni nazionalistiche e dalla infiammata retorica irredentistica di altri. La situazione lo indusse anche a sollecitare gli italiani dell'impero ad astenersi da controversie «nazionali», che avrebbero potuto peggiorare l'esistenza degli internati.

La prudente condotta di De Gasperi si modificò soltanto quando le sorti della guerra erano segnate. L'11 ottobre 1918 dichiarò in Parlamento che «la popolazione tridentina aspetta dalla conclusione della pace il riconoscimento del principio di nazionalità e la sua applicazione pratica agli italiani che attualmente vivono in Austria»²¹. Poco più di una settimana dopo, il 25 ottobre, Enrico Conci, a nome del Fascio Nazionale Italiano (l'organismo che raccoglieva i deputati popolari e liberali di nazionalità italiana al Parlamento di Vienna), di cui De Gasperi era segretario, dichiarò che i territori italiani fino a quel momento soggetti alla monarchia austro-ungarica dovevano considerarsi congiunti all'Italia. L'esperienza politica di De Gasperi all'interno dell'Impero austro-ungarico era giunta al termine.

20. Citato in G. VALORI, *Degasperi al Parlamento austriaco*, Parenti, Firenze, 1953, p. 161.

21. Camera dei Deputati, XXII sessione, 91^a seduta, 11 ottobre 1918, p. 4626, citato in G. VALORI, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 153.

A handwritten signature in grey ink, appearing to read "De Gasperi", is positioned in the top right corner of the page.

Leggendaria

3. Dall'Austria all'Italia



1. INCOMPRESIONI E CONTRASTI

Alcide De Gasperi non poté vedere l'ingresso delle truppe italiane a Trento il 3 novembre 1918. Si trovava infatti a Berna, dove era giunto qualche giorno prima in missione ufficiale, assieme ad alcuni colleghi parlamentari tra cui Enrico Conci, alla ricerca di aiuti alimentari per le popolazioni italiane dell'Impero. Il vero motivo del viaggio era però un altro: consegnare all'ambasciatore italiano in Svizzera, in vista delle trattative d'armistizio, un promemoria con le richieste degli italiani dell'impero austro-ungarico. Raggiunto a Berna dalla notizia che «a Trento e Trieste sventolava il tricolore»²², decise di recarsi coi suoi colleghi a Roma, dove giunse il 6 novembre dopo un viaggio trionfale. La folla che li accoglieva festante alle stazioni ferroviarie vedeva negli ormai ex-deputati italiani al parlamento austriaco il simbolo del ricongiungimento delle «terre irredente» alla madrepatria.

A Roma De Gasperi ebbe l'occasione di parlare con molti uomini politici e in particolare col presidente del consiglio Orlando e col ministro degli Esteri Sonnino, che aveva già incontrato segretamente nel marzo 1915. A tutti chiese che il Trentino mantenesse le autonomie di cui aveva goduto sotto l'Austria. Tali richieste fecero sospettare alla classe dirigente italiana, che da sempre considerava una sola cosa lo Stato unitario nato col Risorgimento e l'accentramento politico e amministrativo, uno scarso spirito patriottico e una adesione condizionata all'Italia. Ne nacque un clima di sospetto che poco favoriva l'integrazione delle «Nuove province». Una conoscenza approssimativa della geografia, che portava a confondere i trentini con gli altoatesini di lingua tedesca, peggiorava la situazione. Non pochi funzionari si recarono così a Trento (ma anche a Trieste) con lo spirito del «colonizzatore» e intesero come dettata da rimpianto per l'Austria ogni protesta contro le inefficienze del governo italiano.

Sospetti di essere tiepidi sostenitori dell'annessione all'Italia erano particolarmente i cattolici. Nel corso della guerra gli irredentisti socialisti e liberali che si erano rifugiati in Italia avevano dipinto un Trentino austriacante in quanto influenzato dal clero locale, leale verso l'imperatore. In realtà, pur non mancando sacerdoti legati sentimentalmente alla dinastia, gran parte del clero condivideva l'idea degasperiana della coscienza nazionale positiva. Molti sacerdoti, poi, erano stati internati assieme ai loro parrochiani ed altri erano stati imprigionati in quanto sospetti di scarsa lealtà alle istituzioni. Lo stesso vescovo Endrici, come si è accennato, era stato confinato ad Heiligenkreuz per i suoi sentimenti patriottici.

22. E. CONCI, *Ricordi di un viaggio attraverso la Svizzera*, in «Rivista d'Italia», 1922, f. IX, p. 47.

DALL' AUSTRIA ALL' ITALIA

Il Governatorato militare, che deteneva provvisoriamente il potere nella regione in attesa della formale annessione all'Italia, aveva chiamato molti dei fuoriusciti a collaborare con esso e ne era influenzato. Il timore dei cattolici era che costoro, giovandosi delle posizioni di potere ricoperte, volessero vendicarsi dei veri o presunti «austriacanti», sfogando magari vecchie passioni anticlericali. Se ne lamentava il vescovo Endrici in una lettera al Segretario di Stato cardinal Gasparri:

Non si può negare che lo spirito del governo si manifesta complessivamente più favorevole al liberalismo, e gli elementi radicali trentini, che erano fuoriusciti e poi rientrati nel paese col regio esercito, esercitano su di esso un continuo influsso sfavorevole, mentre ai cattolici non si dà né libertà né ascolto²³.

Per riequilibrare le cose, De Gasperi e Conci chiesero e ottennero dal presidente del consiglio Orlando e dal Comando supremo l'istituzione di una Consulta, che potesse dare pareri e avanzare proposte al Governatorato e fosse composta da tutti i partiti trentini in proporzione alla loro reale consistenza.

I rapporti tra il Governatorato, al cui interno erano numerosi i liberali e i socialisti che si richiamavano a Cesare Battisti, e la Consulta, in cui cattolici erano in maggioranza (ne era tra l'altro presidente Conci e segretario De Gasperi), furono subito difficili. I contrasti erano quotidiani. Nella polemica De Gasperi poté giovare del suo giornale, che era riapparso il 23 novembre 1918 e che era stato ribattezzato «Il nuovo Trentino». Per far cessare al più presto l'amministrazione militare De Gasperi richiedeva l'indizione di elezioni politiche e amministrative e rivendicava la tradizionale autonomia del paese. Le prime prove della burocrazia italiana, scriveva, non erano state infatti tali da consigliarci il completo abbandono dell'amministrazione nelle sue mani rinunciando noi a quello che possiamo fare da noi stessi. Noi entriamo con gioia nello stato italiano, ma vi entriamo in piedi e a testa alta²⁴.

23. C. Endrici a P. Gasparri, Trento 8 marzo 1919, Archivio della Curia Arcivescovile, Trento, *Acta Episcopalia Endrici Coelest.*, a. 1918-1919, n. 274.

24. *Il primo congresso dei Sindaci del Trentino*, in «Il nuovo Trentino», 15 marzo 1919.

Il Governatorato replicava definendo la Consulta un «arringo politico» del partito clericale e censurando ampiamente il giornale cattolico, provocando così ulteriori scontri. Ogni richiesta di autonomia e ogni protesta contro le decisioni prese dal governo italiano era interpretata come una manifestazione di rimpianto per l'Austria. In realtà motivi reali di protesta contro l'amministrazione italiana non mancavano: non era stato predisposto un piano organico per la ricostruzione delle zone devastate dalla guerra, il cambio della corona imperiale con la lira era stato fissato al 40% del valore, i trentini che, in ossequio alla leva obbligatoria, avevano servito nell'esercito austro-ungarico (e soprattutto quelli che avevano combattuto in Russia, per timore del contagio di «idee bolsceviche») erano stati internati per parecchi mesi in campi sparsi in tutta Italia, il genio militare aveva operato in modo da provocare malcontento. Infine, una burocrazia spesso ottusa e largamente inefficiente rendeva difficile risolvere anche le questioni più semplici.

Come non reagire – si chiedeva De Gasperi nell'ottobre del 1919 – e non protestare quando alla nostra affermazione delle autonomie locali si oppose una burocrazia accentratrice o livellatrice, talvolta attenuata, ma talvolta anche inasprita dalla collaborazione di trentini che, vuoi per malinteso idealismo patriottico, vuoi per ambizione di dominio e con una certa tendenza alla rappresaglia, dedicarono la loro collaborazione a questo sistema di governo che, malgrado il buon volere di parecchi e le cortesie di molti, fu spesso sistema coloniale e quasi sempre antidemocratico?²⁵.

Neppure quando Nitti sostituì Orlando alla testa del governo e mise il Commissariato civile al posto del Governatorato militare, i contrasti cessarono. De Gasperi lamentava che il governo non avesse ascoltato i rappresentanti trentini prima di decidere l'organizzazione delle «nuove province».

Non possiamo assolutamente ammettere – scrisse a Giuseppe Micheli, uno degli esponenti del Partito Popolare Italiano più attenti alla questione trentina – che si cambi l'amministrazione, specie per quanto riguarda gli enti locali, senza che una rappresentanza eletta dai nuovi cittadini d'Italia esprima la sua volontà. Questo diritto di condeterminazione, così naturale, è stato ammesso perfino dai francesi circa l'Alsazia-Lorena²⁶.

Ulteriore motivo di contrasto era la persona nominata dal governo italiano quale Commissario civile: Luigi Credaro. Radicale, professore universitario di pedagogia, era stato autore con Edoardo Daneo di una legge scolastica invida ai cattolici italiani ed era sospettato di appartenere alla massoneria. De Gasperi interessò della cosa il Partito Popolare Italiano e si recò a Roma a conferire con Nitti. Per riportare la calma, il presidente del Consiglio emanò una circolare (26 luglio 1919) in cui affermava la volontà del governo di salvaguardare le condizioni speciali e le tradizionali

25. Partito Popolare Italiano, *L'assemblea costitutiva della sezione trentina, Trento 12 ottobre 1919*, s.i.t., p. 10.

26. ADG, Trentino I, Trentino, Autonomia delle Nuove Province, I, A. De Gasperi a G. Micheli, [Roma, 6 luglio 1919].

autonomie delle «Nuove province», evitando gli errori commessi nelle annessioni del 1859 e del 1866 e «le invasioni burocratiche pertinacemente assimilatrici»²⁷. Poco dopo, il presidente del Consiglio ribadì in parlamento gli stessi concetti.

2. IL PARTITO POPOLARE TRENINO E LA BATTAGLIA PER L'AUTONOMIA

Per De Gasperi, che aveva condotto in prima linea la battaglia per l'autonomia del Trentino, era un buon risultato, conseguito anche grazie agli stretti contatti col Partito Popolare Italiano di don Sturzo, che aveva sostenuto a Roma le richieste dei cattolici trentini. De Gasperi non aveva partecipato alla fondazione del Partito Popolare Italiano, in quanto immerso «nella profondità dei nostri problemi di ricostruzione locale»²⁸. Partecipò però al Congresso del PPI nel giugno 1919, e Sturzo, con una evidente concessione ai sentimenti patriottici del momento, lo volle alla presidenza. Benché cordiali, i rapporti tra i cattolici trentini e il PPI non furono tuttavia molto intensi in questa fase. Quando poi il Partito Popolare Trentino fu formalmente costituito e aderì al PPI (12 ottobre 1919), lo fece quasi come un gruppo federato piuttosto che come una sezione regionale. D'altra parte, nei primi anni del dopoguerra, l'attenzione della stampa e dei politici trentini fu più centrata sulle questioni locali che sulle vicende italiane e la loro principale preoccupazione, come si è visto, fu quella di garantirsi le tradizionali prerogative di autonomia.

Molto del merito per la costituzione del Partito Popolare Trentino andava, ancora una volta, alla fervente attività di De Gasperi, che si era giovato dell'appoggio del clero locale. Egli aveva spedito infatti una circolare a tutti i «curatori d'anime» per sollecitarli a promuovere sezioni in ogni comune. In breve tempo ne furono fondate 183, con un totale di 13.340 iscritti²⁹. Come era stato per l'UPPT, il rapporto tra il partito e l'autorità ecclesiastica era dunque molto stretto. Al vertice stava il Comitato diocesano per l'azione cattolica, fondato, come si ricorderà, nel 1898, che controllava tutte le organizzazioni cattoliche, compreso il partito, il quale, a sua volta, appoggiava in sede politica le richieste delle società cattoliche e dei sindacati. Questo non voleva dire confondere i ruoli, perché il partito doveva avere una sua vita propria, ma una vita ispirata dall'ideologia cristiana di cui era interprete il Comitato diocesano, espressione della volontà del vescovo. Era del resto il Comitato diocesano che contribuiva a finanziare la direzione regionale del partito e ne sanava le eventuali perdite. Quando nel 1940 scomparve Celestino Endrici, De Gasperi

27. La circolare, del 26 luglio 1919, è riprodotta in F. SALATA, *Per le nuove provincie e per l'Italia*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma, 1922, p. 286.

28. [A. De Gasperi], *Vita breve ma intensa*, in «Il nuovo Trentino», 20 gennaio 1923.

29. *L'assemblea costitutiva del Partito Popolare*, in «Il nuovo Trentino», 14 ottobre 1919.

lo ricordò sottolineando che il suo merito principale era stato quello di aver difeso e rispettato «la libertà politica dei credenti, distinguendo nella vita pubblica le funzioni e le responsabilità», ma «vigilando tuttavia a mezzo dell'organizzazione cattolica propriamente detta [cioè il Comitato diocesano], affinché i concetti ispiratori di cristianesimo e giustizia sociale fossero sempre presenti ed operanti»³⁰.

De Gasperi fu nominato segretario regionale del partito il 31 ottobre 1919 ed ebbe il compito di richiedere a Nitti la completa ricostituzione degli organismi autonomistici del Trentino e la rapida indizione delle elezioni politiche nella regione. Mentre sul primo punto ottenne ancora una volta assicurazioni dal presidente del Consiglio, per le elezioni vi erano questioni di ordine interno e internazionale che ne impedivano lo svolgimento. Il governo voleva trovare prima una sistemazione amministrativa per la regione, che inglobava anche le popolazioni di lingua tedesca dell'Alto Adige. Ma soprattutto occorreva attendere le ratifiche del trattato di pace con l'Austria da parte di Italia, Francia e Gran Bretagna. In attesa di queste, non si poteva procedere alla formale annessione delle «terre redente» e non sarebbe quindi stato possibile far svolgere le elezioni contemporaneamente a quelle italiane del 16 novembre 1919, come avrebbero voluto De Gasperi e i trentini.

Nell'attesa delle ratifiche, divamparono le polemiche sull'organizzazione politica e amministrativa da dare alla regione una volta annessa all'Italia. I liberali erano fautori di una unica provincia tridentina, in modo da mettere in minoranza l'elemento tedesco dell'Alto Adige, mentre i popolari e i socialisti sostenevano due distinte province, una a Trento e una a Bolzano. Dopo lunghi e difficili colloqui tra i partiti trentini, di cui era anima De Gasperi, e il governo italiano, l'8 giugno 1920 si giunse ad un accordo: le autonomie comunali e provinciali preesistenti sarebbero state conservate; nessuna sistemazione definitiva sarebbe stata data alla regione prima dell'elezione dei deputati locali; il Commissario del Governo sarebbe stato sostituito da un organo collegiale in cui fossero rappresentati i diversi partiti trentini; il problema degli altoatesini di lingua tedesca sarebbe stato affrontato in modo da favorirne l'integrazione³¹. Sembrava tutto risolto, ma il giorno successivo, cadde il governo Nitti, che dovette lasciare il posto a Giovanni Giolitti.

Appena insediato, l'uomo politico piemontese volle incontrare Conci e De Gasperi (6 luglio 1920) per riaffermare la volontà del nuovo governo di rispettare l'autonomia trentina e di presentare al più presto la legge di ratifica del trattato di pace con l'Austria³². Grazie ai deputati del PPI,

30. A. DE GASPERI, *Celestino Endrici, Arcivescovo di Trento*, in «L'Osservatore Romano», 30 ottobre 1940.

31. Sui colloqui tra i rappresentanti dei partiti trentini, guidati da De Gasperi, con Credaro e gli incaricati del governo italiano, svoltisi a Roma dal 2 al 7 giugno 1920, cfr. A. CANAVERO, *De Gasperi e l'Italia nel primo dopoguerra (1919- 1921)*, in *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 735-740.

32. Cfr. *Annessione vicina*, in «Il nuovo Trentino», 9 luglio 1920.

DALL' AUSTRIA ALL' ITALIA

cui De Gasperi fornì tutto il materiale conoscitivo e l'assistenza necessaria, la legge d'annessione del Trentino e dell'Alto Adige fu approvata nel settembre 1920 con una formulazione che salvaguardava le antiche autonomie. Al II Congresso del Partito Popolare Trentino, nell'ottobre successivo, De Gasperi poté sottolineare con soddisfazione che l'idea autonomista aveva fatto strada e si era imposta anche a Roma:

Sul principio il nostro postulato della rappresentanza regionale autonoma, della costituzione di una dieta trentina, suscitò a Trento stesso le ire sdegnose degli iperpatriotti che ci tacciavano di legittimismo austriacante; ora tutti i partiti trentini lo accolgono. A Roma incontrammo ignoranza o avversione: quante conferenze, quante discussioni, quanti atti di energia ci vollero prima che l'idea trovasse ospitalità. Ora essa è investita di piena cittadinanza in forza delle legge di annessione³³.

33. *La relazione del segretario*, in «Il popolo trentino», 21 ottobre 1920.

3. LE ELEZIONI POLITICHE

De Gasperi poté ora dedicarsi alla preparazione delle elezioni politiche, che erano state indette per il 15 maggio 1921. Egli basò la campagna elettorale sui temi di interesse locale: l'autonomia, la ricostruzione economica e la scuola. Quest'ultimo era un tema particolarmente sentito dai cattolici trentini, preoccupati che nel passaggio al Regno d'Italia andassero perdute certe prerogative, quali l'insegnamento obbligatorio della religione nelle scuole elementari e medie all'interno dell'orario scolastico o la proibizione delle classi miste.

Sturzo, a conferma dei particolari rapporti coi popolari trentini, lasciò loro completa libertà di scelta delle candidature, salvo una formale ratifica da parte della direzione del PPI³⁴. Venne poi a Trento ad inaugurare la campagna elettorale, ma soprattutto per esporre il programma nazionale del PPI. Quando infatti don Sturzo aveva chiesto a De Gasperi quali erano i temi su cui il Partito Popolare Trentino intendeva insistere, questi aveva così replicato:

i nostri caposaldi saranno: mantenimento e sviluppo delle autonomie locali, colla ricostituzione delle diete e col rinnovamento dei comuni; mantenimento dell'insegnamento religioso e della legislazione sociale vigente; rifusione dei danni di guerra; energico intervento del governo italiano nella liquidazione finanziaria dell'Austria, a tutela dei nostri interessi. Per lo sviluppo del programma generale invochiamo l'aiuto degli amici della Direzione e del Gruppo, e specie della Tua desideratissima parola³⁵.

De Gasperi non esitò a ricorrere all'autorità del vescovo Endrici per risolvere alcune questioni insorte nel partito e in particolare il contrasto con Rodolfo Grandi, già deputato a Vienna nel 1911. Quest'ultimo rimproverava a De Gasperi di fare una politica personale e di imporre sempre la sua volontà al partito e minacciava di non ripresentarsi alle elezioni. De Gasperi, che capiva il danno che sarebbe derivato alla lista popolare in caso di ritiro di Grandi, popolarissimo nella val di Non, fece intervenire il vescovo che lo convinse a candidarsi. La commistione tra la sfera politica e quella religiosa non era una novità nel Trentino. Come nel passato, il partito popolare doveva avere come punto di riferimento l'autorità ecclesiastica, specie ora che la legge elettorale italiana non permetteva, come era nella tradizione trentina, l'elezione di sacerdoti alle cariche politiche.

34. ADG, Partito Popolare Italiano, I, Partito popolare in Trentino, telegramma di L. Sturzo a A. De Gasperi, [Roma], 31 dicembre 1920.

35. *Ibidem*, lettera di A. De Gasperi a L. Sturzo, Roma, 18 gennaio 1921.

DALL' AUSTRIA ALL' ITALIA

Grazie alla popolarità acquistata nella difesa dell'autonomia, alla consueta mobilitazione del clero e ad una perfetta organizzazione, il PPI ottenne in Trentino la maggioranza assoluta dei voti e cinque seggi su sette. Non tutto però era andato secondo le speranze dei popolari. Le valli ladine, che erano state inserite nel collegio di Trento invece che in quello di Bolzano, avevano votato compattamente per una lista tedesca, a scapito del PPI, mentre i socialisti avevano prevalso nelle città di Trento e di Rovereto, confermando la tradizionale debolezza «urbana» dei cattolici. De Gasperi ebbe comunque un successo personale notevole e risultò il primo degli eletti. Dopo aver rappresentato i trentini a Vienna, gli spettava ora il compito di rappresentarli a Roma.

A handwritten signature in grey ink, appearing to read 'De Gasperi', is positioned in the top right corner of the page.

De Gasperi

4. Gli anni del Partito Popolare



1. DEPUTATO TARENTINO AL PARLAMENTO ITALIANO

Appena eletto, De Gasperi, che dall'aprile 1920 era entrato nel Consiglio nazionale e nella direzione del PPI, fu nominato presidente del gruppo parlamentare. Era certamente un riconoscimento per le sue doti politiche, ma non vi è dubbio che il fatto di provenire dalle «terre redente» facilitò la sua carriera all'interno del partito di Sturzo. La valorizzazione del trentino De Gasperi aiutava infatti il partito a respingere le accuse di scarso spirito patriottico, spesso rivolte ai cattolici per l'atteggiamento neutralista assunto nel 1914.

Fino alla fine dell'anno, De Gasperi continuò a mantenere una relativa estraneità alle vicende italiane, come dimostrano i suoi interventi in aula, dedicati quasi esclusivamente ai problemi del Trentino e delle «Nuove province». Nel suo primo discorso, il 24 giugno 1921, precisò, ad esempio, che cosa intendevano i trentini per autonomia. Essi richiedevano una rappresentanza provinciale con i poteri delle cessate diete austriache e quindi non soltanto dotate di poteri regolamentari ed amministrativi, ma anche legislativi in alcuni settori, quali l'agricoltura, la scuola, i lavori pubblici e idraulici, la piccola industria. La concessione di questa autonomia era necessaria, secondo De Gasperi, non solo per garantire un tranquillo passaggio dalla legislazione austriaca a quella italiana, ma anche «per immettere il movimento politico degli allogeni come cellule che sono al servizio e non in contrasto con l'organismo statale»³⁶. De Gasperi ricordava bene la politica di oppressione nazionale messa in atto dall'Austria e voleva evitare che un analogo comportamento dell'Italia nei confronti dei cittadini di lingua tedesca impedisse una pacifica coesistenza delle due nazionalità.

Questo discorso è uno dei più caratteristici di De Gasperi e dei più utili per comprenderne la mentalità. L'autonomia non era rivendicata in base a principi teorici, ma all'esperienza del recente passato, che ne aveva dimostrato i vantaggi. Esempi tratti dalla vita quotidiana dimostravano che l'organizzazione amministrativa austriaca garantiva maggiore efficienza e minori spese rispetto a quella italiana. De Gasperi ricordò, tra le altre cose, l'aumento ingiustificato del personale della stazione ferroviaria di Trento e fece un confronto con il passato per le spese postali, concludendo: «Mi domando se non è giusto che studiamo e vediamo se si possa arrivare a risparmiare tanto spago, tante buste e tanta ceralacca di cui fa tanto spreco l'amministrazione italiana»³⁷.

36. A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, vol. I, Colombo, Roma, 1973, p. 5, tornata del 24 giugno 1921.

37. A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, vol. I, cit., p. 10.

Il resoconto parlamentare precisa che tali parole suscitarono «ilarità». Effettivamente l'oratoria pragmatica e concreta di De Gasperi non era adatta ad infiammare i cuori di un parlamento che tanto amava i discorsi aulici, le belle parole e la retorica e aveva considerato con sufficienza un oratore privo di orpelli come Giolitti. Il discorso del deputato trentino mostrava invece un desiderio di concretezza, la concezione che la buona politica era innanzitutto la buona amministrazione, la soddisfazione delle esigenze dei cittadini, il raggiungere obiettivi utili per tutti, cercando di convincere anche chi partiva da una differente impostazione ideologica.

Caduto Giolitti all'indomani delle elezioni (27 giugno 1921), il suo successore Bonomi offrì a De Gasperi un posto nel nuovo ministero. De Gasperi fu però indotto a rinunciare³⁸, pare su consiglio di monsignor Gentili, il quale pensava che l'attività di governo lo avrebbe distratto dalla soluzione dei numerosi problemi provocati dall'annessione del Trentino all'Italia³⁹. Nei mesi seguenti De Gasperi, trattando col nuovo presidente del Consiglio, riuscì ad ottenere l'emanazione di un decreto che accoglieva quasi tutte le richieste autonomistiche avanzate in precedenza. Tra l'8 e il 22 gennaio 1922 si poterono anche tenere le elezioni comunali in Trentino, con un buon successo dei popolari.

2. IL MANCATO ACCORDO COI SOCIALISTI E L'AVVENTO DEL FASCISMO

Risolta felicemente la questione trentina, De Gasperi poteva ora dedicarsi interamente alla politica nazionale. Egli si era conquistato un ruolo rilevante all'interno del PPI. Nell'agosto 1921, assieme a Sturzo, Jacini e Ruffo della Scaletta, andò in Germania per incontrare i responsabili del *Zentrum* e verificare la possibilità di accordi tra i partiti europei di ispirazione cristiana. In Germania ebbe anche l'occasione di vedere da vicino la collaborazione tra il *Zentrum* e i socialisti, traendone opportune considerazioni per la situazione italiana. Al terzo Congresso del PPI (Venezia 20-23 ottobre 1921), dove sottolineò l'importanza del movimento sindacale, prese quindi una posizione possibilista nei riguardi della collaborazione coi socialisti e contribuì a far approvare una linea di condotta che non escludeva, a precise condizioni, un incontro con quella parte del partito che faceva capo a Turati.

In Italia si stava intanto consumando la crisi della democrazia: lo Stato manifestava la propria impotenza e governi sempre più deboli erano incapaci di fronteggiare la crescente violenza fascista. In questi mesi politicamente tormentati, uno sprazzo di luce e serenità fu per De Gasperi il

38. *La mancata partecipazione dell'on. Degasperi al nuovo ministero*, in «Il nuovo Trentino», 5 luglio 1921.

39. [G. MATTEI], *Alcide Degasperi all'alba del XX secolo*, a cura di M. Dematté, Trento, 1962, p. 270.

matrimonio con Francesca Romani, sorella di Pietro, amico e collega in parlamento. Il 14 giugno 1922 si sposò a Borgo Valsugana e poté concedersi qualche giorno di respiro⁴⁰.

La situazione politica stava degenerando e non passava giorno senza violenze fasciste, non soltanto contro i socialisti, ma anche contro i popolari e le loro organizzazioni economiche e sociali. Il governo Facta, sempre più debole e screditato, era impotente a reagire. Per fronteggiare il pericolo fascista sarebbe stata possibile una collaborazione parlamentare tra popolari e la parte più moderata dei socialisti? Secondo De Gasperi non esistevano preclusioni di principio e vi erano anzi punti di contatto per quanto riguardava la tutela dei lavoratori; si doveva solo valutare se, in una particolare contingenza, la collaborazione fosse opportuna o no:

Salvo i grandi e fondamentali principi ideali, – scrisse nel giugno 1922 – a cui si ispirano i programmi dei vari partiti, in politica tutto è relativo, e sarebbe assurdo respingere pregiudizialmente la collaborazione con un dato partito, quando questa potesse servire in qualche modo ai supremi interessi del paese, che sono gli scopi diretti della politica⁴¹.

Diffidenze reciproche, pregiudizi ideologici e veti incrociati, la contrarietà della Santa Sede, l'ostilità di importanti gruppi politici, innanzitutto i giolittiani, le divergenze tra le varie correnti del socialismo italiano impedirono però l'accordo tra popolari e socialisti al momento della crisi del primo governo Facta nel luglio 1922. La sola ipotesi di collaborazione, per di più, indusse i senatori del PPI a dichiararsi assolutamente contrari ad accordi coi socialisti. Fu uno dei primi dissensi nel partito reso pubblico, con conseguenze assai gravi sulla disciplina interna.

Tra la debolezza dello Stato, l'indecisione del re, l'impotenza del governo e le divisioni dei partiti, il fascismo andò al potere: fu l'inizio della fine per le libertà civili e politiche dell'Italia. Come è noto, il primo governo Mussolini fu tuttavia ancora un governo di coalizione, del quale fecero parte anche due ministri e quattro sottosegretari popolari. La decisione di partecipare fu presa dal direttorio del gruppo parlamentare, presieduto da De Gasperi, contro il parere del segretario del PPI, don Sturzo. Questo non voleva dire che De Gasperi fosse favorevole al fascismo; egli si illuse che Mussolini, secondo quanto egli stesso gli aveva assicurato, avrebbe ristabilito l'ordine e posto fine alle illegalità senza menomare le libertà garantite dallo Statuto.

40. Cfr. le lettere di De Gasperi a Francesca Romani nel periodo del fidanzamento e dei primi anni di matrimonio in A. DE GASPERI, *Cara Francesca. Lettere*, a cura di M.R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia, 1999.

41. [A. DE GASPERI], *Per il paese*, in «Il nuovo Trentino», 23 giugno 1922.



GLI ANNI DEL PARTITO POPOLARE

L'errore di De Gasperi, del resto comune a non pochi uomini politici del tempo, fu di credere che il fascismo potesse essere «normalizzato», ridotto nei limiti della legalità costituzionale, così come all'inizio del secolo il socialismo era stato condotto da Giolitti nei confini dello Stato liberale.

De Gasperi si accorse ben presto del suo errore di valutazione. Già nel discorso sulla fiducia al governo Mussolini, il 17 novembre, De Gasperi sentì il bisogno di difendere l'importanza del parlamento, che il presidente del Consiglio aveva minacciato di trasformare in un «bivacco di manipoli». Egli ebbe poi l'amarezza di veder cancellata l'autonomia trentina con uno dei primi atti del nuovo governo, che estendeva alle «Nuove province» la legge comunale e provinciale italiana⁴².

Al IV Congresso del PPI, tenuto a Torino nell'aprile 1923 e voluto da Sturzo per «disincagliare» il partito dal collaborazionismo, De Gasperi precisò che la partecipazione al governo era stata determinata solo dall'emergenza dell'ora, dal desiderio di evitare il peggio e di riportare la calma nel paese, dietro precise garanzie offerte da Mussolini di stroncare l'illegalità. Si trattava quindi di una collaborazione momentanea, che non doveva essere intesa come «collaborazionismo», cioè come una alleanza organica col fascismo. Era piuttosto un accordo temporaneo che doveva permettere la riorganizzazione amministrativa e finanziaria dello Stato.

A conclusione del Congresso, De Gasperi presentò un ordine del giorno che fu approvato, ma con il voto contrario, per opposti motivi, tanto dell'ala destra che dell'ala sinistra del partito. In esso si approvava la partecipazione dei popolari al ministero «perché la rivoluzione fascista si inserisca nella Costituzione» e per garantire la pacificazione del paese sulla base della libertà e della giustizia⁴³. Si invitava altresì il gruppo parlamentare a difendere il sistema elettorale proporzionale. Mussolini, irritato dallo svolgimento del congresso e non soddisfatto da quella che gli pareva una collaborazione condizionata, pose fine alla partecipazione dei popolari al ministero.

42. [A. DE GASPERI], *La sistemazione delle nuove province*, in «Il nuovo Trentino», 6 gennaio 1923.

43. Il testo dell'ordine del giorno in ADG, Partito Popolare Italiano, I c, Partito popolare italiano dal congresso di Venezia al congresso di Torino.

3. LA LEGGE ELETTORALE FASCISTA

Per le sorti del partito di Sturzo la scomparsa di Benedetto XV, il papa che aveva ufficialmente abrogato il *non expedit* in vista della discesa in campo del PPI nel 1919, era stato un duro colpo. Dal febbraio 1922 sedeva sul trono pontificio Pio XI, conservatore e antisocialista, avversario dell'autonomia dei cattolici nella vita politica. Il nuovo pontefice era convinto che i problemi della Chiesa in Italia sarebbero stati più facilmente risolti grazie ad una trattativa diretta con Mussolini, che ostentava ora un formale ossequio verso la Santa Sede e aveva buttato a mare il suo antico bagaglio anticlericale. In questa prospettiva il Partito Popolare diventava un ostacolo e andava rimosso. D'altra parte anche al fascismo interessava mettere fuori gioco il PPI, che restava l'unica forza politica davvero alternativa. A seguito di una offensiva contro don Sturzo condotta in grande stile dalla stampa fascista e nazionalista, con l'appoggio di una parte di transfughi del PPI, la Santa Sede fu quindi indotta a chiedere al sacerdote siciliano di dimettersi da segretario del partito (10 luglio 1923), dalla direzione dello stesso e in seguito (ottobre 1924) di andare in esilio a Londra. Privato della forza centripeta di Sturzo, l'unico in grado di guidarlo e dirigerlo senza fratture, il PPI cominciò a sfaldarsi. Era ciò su cui contava Mussolini, ben conoscendo le divergenze d'opinioni all'interno del partito.

La prima grave frattura avvenne sulla legge elettorale. Per rafforzare il proprio potere, il governo fascista aveva presentato un progetto di riforma elettorale, elaborato da Giacomo Acerbo, secondo cui il partito di maggioranza relativa (in seguito fu stabilito un limite minimo del 25% dei voti) avrebbe ottenuto i due terzi dei seggi. In un incontro con Mussolini e Acerbo (18 maggio 1923), De Gasperi propose a sua volta che per ottenere i 3/5 dei seggi un partito dovesse raggiungere almeno il 40% dei voti⁴⁴. La proposta fu respinta da Mussolini e duramente criticata anche da Giuseppe Donati, direttore de «Il Popolo». I vertici del partito popolare decisero allora di ribadire la loro fede nel sistema proporzionale, ritenendo inaccettabile il progetto governativo.

Per convincere i parlamentari popolari a votare la legge, i fascisti agirono in varie direzioni. Alla vigilia della discussione alla Camera scatenarono una offensiva contro don Sturzo che condusse, come si è detto, alle sue dimissioni da segretario del PPI. Il 30 giugno un gruppo di «cattolici nazionali» pubblicò un manifesto di incondizionato appoggio al governo. Mussolini poi minacciò l'approvazione di leggi contro le congregazioni religiose e le scuole cattoliche e fece sapere che, in caso di mancata approvazione della legge da parte dei popolari, avrebbe fatto occupare dalle squadre d'azione tutte le parrocchie di Roma.

44. Il resoconto dell'incontro in ADG, Fascismo vVII, Varie, I.

GLI ANNI DEL PARTITO POPOLARE

In queste condizioni, quando si giunse alla votazione per il passaggio all'esame degli articoli della legge, il 15 luglio 1923, il partito si spaccò: nove popolari, guidati da Cavazzoni, decisero di votare a favore, contro la decisione presa dal gruppo parlamentare di astenersi. Essi furono espulsi dal PPI, ma ormai la dissoluzione del partito era cominciata.

Per Mussolini non era ancora abbastanza. «Il nemico di oggi – scrisse «Il Popolo d'Italia» – non è più il sovversivismo rosso, ma il popolarismo sturziano»⁴⁵. Le violenze fasciste e gli arbitrari interventi governativi contro i popolari si intensificarono. L'elenco delle aggressioni a persone e cose si infittiva giorno dopo giorno. Il 24 agosto 1923 fu ucciso don Giovanni Minzoni, arciprete di Argenta, medaglia d'argento al valor militare, che aveva avuto il solo torto di opporsi alle violenze fasciste.

4. IL DELITTO MATTEOTTI E L'AVENTINO

Le elezioni del 6 aprile 1924, che si tennero col nuovo sistema maggioritario, furono caratterizzate dalle violenze fasciste, che Giacomo Matteotti denunciò poi in Parlamento a prezzo della vita. Il fascismo trionfò e le opposizioni furono drasticamente ridotte. Il PPI, profondamente diviso al suo interno, attaccato da giornali clerico-fascisti e abbandonato dalla Santa Sede, scese da 107 a 39 seggi. Col 9% dei voti era tuttavia il principale gruppo di opposizione. De Gasperi fu tra gli eletti e poco dopo, il 20 maggio 1924, superate grazie all'intervento di Sturzo le resistenze di Endrici e dei cattolici trentini che non volevano privarsi della sua opera, fu nominato segretario del PPI⁴⁶.

Dopo la scomparsa di Matteotti, De Gasperi condivise la decisione di quasi tutti i gruppi d'opposizione (socialisti, repubblicani, democratici costituzionali, ma non i comunisti e qualche notevole liberale) di astenersi dai lavori parlamentari. Fu la cosiddetta secessione dell'Aventino, durante la quale De Gasperi cooperò attivamente con Turati e Amendola al Comitato delle opposizioni.

La gravità della situazione richiedeva decisioni coraggiose. Il 1° luglio 1924 Filippo Turati rilasciò una intervista a «Il Popolo» in cui proponeva ai popolari di fare un pezzo di cammino insieme, senza perdere le proprie caratteristiche. De Gasperi dette una risposta sostanzialmente positiva, parlando il 16 luglio 1924 al convegno dei segretari provinciali del PPI. Egli sottolineò il fallimento di coloro che si erano allontanati dal popolarismo ed erano divenuti fiancheggiatori del fascismo nell'illusione di normalizzarlo e condizionarlo. «La politica dei fiancheggiatori – disse – è fallita sul terreno delle riforme sociali, è fallita nel

45. *All'organo del prete cagojardo*, in «Il Popolo d'Italia», 30 agosto 1923.

46. Cfr. G. SPATARO, *De Gasperi e il Partito Popolare Italiano*, Cinque Lune, Roma, 1975, pp. 66-69.

campo dei valori morali, è fallita sopra tutto nei suoi scopi di normalizzazione costituzionale»⁴⁷. Di fronte al persistente illegalismo fascista, non combattuto, ma anzi favorito dal governo, tutte le opposizioni dovevano unirsi a scopo difensivo. Dichiarò assurda la tesi dell'incompatibilità assoluta di una collaborazione parlamentare dei popolari coi socialisti, pur dovendosi distinguere all'interno di questi tra le correnti più moderate e le più estreme. Collaborando coi socialisti i popolari non avrebbero certo rinunciato alla «purezza del proprio pensiero» e all'«autonomia della propria azione», ma avrebbero anzi portato il contributo della coscienza cristiana alla lotta contro l'illegalismo, la violenza e la dittatura. «Il problema morale – disse ancora De Gasperi – non è il futuro, il possibile, l'eventuale collaborazionismo coi socialisti; il problema è l'attuale collaborazione di fatto coi fascisti»⁴⁸.

Il discorso di De Gasperi provocò aspre reazioni da parte fascista, ma anche vive perplessità nel campo cattolico. Il Comitato provinciale bresciano del PPI approvò un ordine del giorno in cui si rilevava l'inopportunità di un accordo «con forze politiche radicalmente antagonistiche sul terreno morale religioso sociale», che avrebbe provocato «grave confusione nell'animo delle masse»⁴⁹. De Gasperi replicò immediatamente, scrivendo al vicesegretario Spataro che «Il Popolo» non avrebbe dovuto parlare dell'ordine del giorno dei popolari bresciani, a cui non intendeva «lasciarla passare liscia»⁵⁰. Ma mentre la maggior parte dei comitati provinciali approvava l'orientamento di De Gasperi, «La Civiltà Cattolica», espressione ufficiosa del pensiero della Santa Sede, intervenne a dichiarare che la collaborazione tra socialisti e popolari «nelle presenti circostanze e cogli *elementi* che si hanno e dalla una parte e dall'altra, non sarebbe né conveniente, né opportuna, né lecita»⁵¹. Poco dopo, il 12 agosto, un gruppo di ex-popolari, tra cui Cavazzoni, Mattei Gentili, Grosoli e Martire, fondarono il Centro Nazionale, un raggruppamento cattolico filofascista, che ebbe tuttavia ben scarso seguito. Nel settembre successivo, su indicazione di Pio XI, la Santa Sede ordinò al clero di rimanere rigorosamente neutrale in campo politico, rifiutando anche qualsiasi collaborazione o sostegno ai periodici di partito. L'indicazione era di carattere generale, ma era chiaro a tutti cosa ciò voleva dire: la Santa Sede abbandonava il PPI al suo destino.

Con il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 il fascismo imboccò senza riserve la strada della dittatura. I partiti d'opposizione cercarono di fare appello al re per convincerlo a sciogliere la

47. *Dichiarazioni dell'on. De Gasperi sulla condotta del partito*, in «Corriere della Sera», 17 luglio 1924.

48. *Ibidem*.

49. *I Popolari bresciani e il discorso De Gasperi*, in «Corriere della Sera», 20 luglio 1924.

50. A. De Gasperi a G. Spataro, Montecatini, 20 luglio 1924, in ADG, Partito Popolare Italiano, 2b, Per la storia del partito popolare italiano.

51. *La parte dei cattolici nelle presenti lotte dei partiti politici in Italia*, in «La Civiltà Cattolica», 16 agosto 1924, p. 306.



GLI ANNI DEL PARTITO POPOLARE

Camera e a non abbandonare la strada maestra del rispetto dello Statuto. Vittorio Emanuele III ricevette De Gasperi l'11 giugno 1925 e, dopo averlo ascoltato, si limitò a dire che avrebbe riferito le sue opinioni al presidente del Consiglio!

Considerando il PPI il principale nemico, i fascisti organizzarono spedizioni punitive in quei comuni dove il partito aveva ottenuto più voti alle ultime elezioni. Cooperative bianche e sedi del PPI furono devastate, i militanti percosi, bastonati e in qualche caso uccisi. I sequestri dei giornali del partito impedivano poi di protestare e far conoscere la reale situazione. Nei confronti di De Gasperi fu architettata una velenosa e ignobile campagna di stampa per dipingerlo come austriacante e addirittura agente della monarchia asburgica. Alle insinuazioni calunniose, che nel secondo dopoguerra sarebbero state riprese da missini e comunisti, rispose Igino Giordani con un volumetto che demoliva ogni accusa⁵².

Nonostante tutto il PPI volle tenere il proprio congresso, il quinto, che si svolse a Roma dal 28 al 30 giugno 1925 e fu l'ultimo congresso di un partito d'opposizione durante il regime. De Gasperi vi fece un discorso che rappresentò il canto del cigno del cattolicesimo democratico impegnato in politica. Egli sostenne che per la concezione cristiana prima dello Stato esistono i diritti naturali della persona, della famiglia, della società. Il fascismo, negando questa concezione, tentava di eliminare lo Stato di diritto e di reintrodurre «il vecchio Stato di polizia» sotto mutate spoglie, spegnendo ogni voce contraria al nuovo regime che si andava costruendo. Compito dei popolari era quello di difendere lo Stato di diritto e la democrazia, in nome del diritto cristiano alla libertà della persona umana.

Col passare del tempo le opposizioni cominciarono a chiedersi se fosse ancora opportuno astenersi dal partecipare alle sedute del Parlamento. Nonostante i consigli di Sturzo e i tentativi di Turati per porre termine all'Aventino, prevalse l'opinione contraria di Amendola. De Gasperi, dal canto suo, era soprattutto preoccupato di salvare l'Aventino «nel suo contenuto di fronte unico antifascista». Riteneva non fosse possibile tornare in aula senza riproporre la questione morale sorta col delitto Matteotti. Il rientro non avrebbe quindi disteso gli animi, ma all'opposto avrebbe aggravato la situazione⁵³. Gli oppositori restarono quindi sull'Aventino, nella vana attesa di prossime elezioni in cui far valere la «questione morale».

52. I. GIORDANI, *La verità storica e una campagna di denigrazione*, Ufficio Stampa del PPI, Arti grafiche Tridentum, Trento, 1925.

53. ADG, Fascismo, 5, Aventino, 3, Adunanza del Gruppo parlamentare popolare del 9 giugno 1925.

5. LA FINE DELLE LIBERTÀ

Ma il fascismo non aveva alcuna intenzione di rientrare nella costituzione, ed anzi, saldamente al potere, eliminava una dopo l'altra le libertà statutarie e lasciava dilagare la violenza politica contro gli ultimi oppositori rimasti. Col Patto di Palazzo Vidoni tra la Confindustria e le corporazioni fasciste (2 ottobre 1925) fu di fatto stabilito il monopolio sindacale fascista, prodromo allo scioglimento delle altre organizzazioni sindacali. «Il Popolo» era sequestrato quasi ogni giorno e il suo direttore Donati, fatto oggetto di una pesante campagna intimidatoria, costretto ad andare in esilio all'estero. Nei primi giorni di novembre anche «Il Popolo» fu costretto a cessare le pubblicazioni. Stessa sorte ebbero altri periodici popolari, vittime della violenza fascista che distruggeva le loro sedi e le tipografie.

Il 28 novembre, in una riunione del Consiglio Nazionale, De Gasperi fece un quadro sconsolato della situazione: «Non abbiamo più giornali. Non sono possibili le discussioni. Non si vede altro che l'insuccesso del non abbattimento del regime fascista». Proseguì poi con una cruda autocritica del comportamento passato:

Ricordiamo il periodo di adattamento della collaborazione: ricordo e confesso la mia debolezza nel momento decisivo della battaglia per la riforma elettorale. Abbiamo fatto male a cedere allora. Siamo tornati alla Camera con buone idee, pur cercando un modo di convivenza, di inserimento. È venuto il delitto Matteotti. Abbiamo avuto il torto di sperare nel Re, nel Senato, nelle forze liberali.

Ora, di fronte alle nuove leggi fasciste che cancellavano le garanzie statutarie che cosa avrebbero dovuto fare i deputati popolari? De Gasperi disse di essere favorevole alle dimissioni «come atto di coerenza, di chiusura di un ciclo», ma aveva dovuto constatare che la maggioranza del gruppo era contraria. Chiese allora che il Consiglio Nazionale riaffermasse, al di là delle contingenze parlamentari, la funzione morale del partito popolare⁵⁴. Ciò avvenne nella riunione del 14 dicembre, quando fu approvato un ordine del giorno che, dopo aver constatato la pratica impossibilità dell'azione politica dei partiti, invitava i popolari italiani a dedicare «la loro maggiore attività a tutte quelle iniziative di cultura, di studio e di pensiero che valgano ad alimentare negli aderenti gli ideali della cristiana democrazia», salvando così lo spirito e la tradizione del partito per quando fosse divenuta nuovamente possibile in Italia la lotta politica⁵⁵.

54. ADG, Partito Popolare Italiano, 2 a, Partito Popolare Italiano nel 1925, 3, Appunti per il verbale della riunione del Consiglio Nazionale del 28 novembre 1925.

55. Il testo dell'ordine del giorno in G. SPATARO, *De Gasperi e il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 95-96.



GLI ANNI DEL PARTITO POPOLARE

Dopo l'approvazione di questo ordine del giorno De Gasperi si dimise da segretario del PPI, «perché nel gruppo – come scrisse a Sturzo pochi giorni dopo – andava formandosi una maggioranza che riteneva un cambiamento d'uomini come un alleggerimento della pressione [fascista] divenuta insopportabile. Mi parlavano gentilmente di Cadorna dopo Caporetto»⁵⁶. De Gasperi considerò le sue dimissioni come «un ultimo servizio al partito», fatto «con le lagrime nella gola», ma era convinto che il suo ritiro non sarebbe comunque servito a far cessare la campagna contro i popolari. La fede, tuttavia, non lo abbandonava:

Noi siamo più che mai convinti della nostra idea e anche d'aver fatto quel che bisognava fare, ma la sfortuna fu troppo grande e immeritata⁵⁷.

Il 18 gennaio 1926, per evitare rappresaglie contro il giornale e contro le organizzazioni economiche cattoliche della regione, dette le dimissioni anche da direttore de «Il nuovo Trentino», che fu comunque costretto a cessare le pubblicazioni nell'ottobre successivo.

Dio voglia – scriveva a Sturzo – che il mio sacrificio giovi a salvare il frutto di tanti anni di lavoro! Tu puoi immaginare che il calice fu assai amaro. Andarsene così, dopo vent'anni non è piacevole né sono senza preoccupazioni per il mio avvenire. I miei amici di Trento non possono darmi un posto nelle nostre banche o società affiliate, cosicché dovrò cercarmi un pane in qualche ufficio privato. Sto imparando l'inglese. Se non ci saranno altre soluzioni, passeremo i mari⁵⁸.

Due giorni prima i deputati popolari che, in assenza di De Gasperi, avevano tentato di rientrare in parlamento erano stati aggrediti e malmenati dalla maggioranza fascista. De Gasperi giudicò il tentativo «una corbelleria», che non si era tramutata in «una vera disfatta morale» proprio grazie alla reazione fascista. La cosa tuttavia «forse gioverà per guarire gl'impregnati di certo morboso dinamismo che oggi si tramuta in scodinzolamento»⁵⁹.

Nella prima metà del 1926 si occupò ancora di quello che restava del partito, stando dietro le quinte. Poi, preoccupato per la sua situazione economica e per la sicurezza della sua famiglia (dal matrimonio con Francesca erano nate intanto due bambine, Maria Romana e Lucia), De Gasperi si trasferì in Trentino, a Borgo Valsugana. Grazie all'interessamento di Sturzo poté scrivere qualche articolo per giornali esteri sotto pseudonimo, guadagnando qualche cosa per il mantenimento

56. A. De Gasperi a L. Sturzo, Roma, 29 dicembre 1925, in L. STURZO-A. DE GASPERI, *Carteggio (1920-1953)*, a cura di G. Antonazzi, Morcelliana, Brescia, 1999, p. 100.

57. *Ibidem*, p. 101.

58. A. De Gasperi a L. Sturzo, 30 gennaio [1926], in L. STURZO-A. DE GASPERI, *Carteggio*, cit., p. 102.

59. *Ibidem*.

della famiglia. L'impossibilità di fare politica lo angustiava, ma non perdeva la speranza, pur nell'amarezza di vedere tanti compromessi e tradimenti di antichi compagni di lotta:

Il tuo disgusto è il mio disgusto. – scriveva a Sturzo in agosto – Ma, sotto, l'idea popolare rivive vigorosa e pura. Se a tanto, le condizioni migliorassero saremmo subito in piedi. Non disperiamo, perché le vie della Provvidenza non sono visibili⁶⁰.

Il suo desiderio di ritornare a Roma e riprendere in qualche modo la lotta non si poté realizzare. Il 9 novembre 1926, assieme a tutti gli altri parlamentari antifascisti, fu dichiarato decaduto dalla carica di deputato. Nello stesso giorno il prefetto di Roma decretava lo scioglimento del PPI, reo di svolgere «attività contraria all'ordine Nazionale dello Stato».

60. A. De Gasperi a L. Sturzo, [agosto 1926], in L. STURZO-A. DE GASPERI, *Carteggio*, cit., p. 111.

De Gasperi

5. Durante il fascismo



1. VIOLENZE, ARRESTO E CARCERE

Il forzato ritiro dalla vita politica di De Gasperi non significò la fine delle sue tribolazioni. Gli attentati alla vita di Mussolini dell'11 settembre (Gino Lucetti) e del 31 ottobre 1926 (Anteo Zamboni) non furono solo il pretesto per nuovi provvedimenti restrittivi che portarono, come si è appena detto, alla decadenza dei deputati «aventiniani» e allo scioglimento dei partiti. La notizia degli attentati provocò anche una ripresa delle violenze fasciste. A Trento furono invase le sedi delle organizzazioni cattoliche e qualche fascista pensò che fosse venuta l'ora di dare una lezione a De Gasperi, che già dal marzo era sottoposto alla sorveglianza della polizia.

Col pretesto di proteggerlo dalle violenze dei fascisti, che, gli fu detto, volevano venire a prelevare a Borgo Valsugana, il 5 novembre De Gasperi, assieme al fratello Augusto, fu indotto da un tenente dei carabinieri e da due poliziotti a salire su una automobile che li avrebbe dovuti portare in salvo a Padova o a Vicenza. In realtà essi furono consegnati ad un gruppo di fascisti, continuamente minacciati di morte e condotti alla federazione fascista di Vicenza. Qui i due fratelli furono sottoposti ad un «processo» politico di fronte ad esponenti del fascismo locale. Alcide De Gasperi rispose con coraggio e dignità, senza rinnegare le sue opinioni e ribadendo il rifiuto del concetto fascista dello Stato. Grazie alla presenza di qualche fascista moderato, i due riuscirono a cavarsela senza conseguenze fisiche. Luciano Marzotto, deputato fascista li presente, li sottrasse ai più esagitati, li ospitò nella sua villa di Valdagno e l'indomani li fece accompagnare alla stazione di Verona, dove poterono prendere il treno per Milano⁶¹.

Il giorno successivo i giornali fascisti raccontarono a modo loro il fatto, scrivendo che De Gasperi aveva ammesso le benemerienze di Mussolini e del fascismo. De Gasperi scrisse a vari giornali una lettera di smentita, che naturalmente non fu mai pubblicata. In compenso Starace gli inviò un telegramma in cui gli prometteva «un'abbondante dose di ceffoni».

Dopo l'episodio di Vicenza De Gasperi fu costretto a nascondersi, vivendo sotto falso nome prima a Milano e poi a Roma. L'11 marzo 1927 fu arrestato a Firenze mentre assieme alla moglie cercava di raggiungere Trieste in treno. Con l'accusa di «tentato espatrio clandestino» fu condotto al carcere di Regina Coeli a Roma. De Gasperi chiese a Filippo Meda di difenderlo nel processo, che si svolse il 28 maggio 1927 presso il Tribunale penale di Roma. Meda accettò di buon grado e con coraggio e abilità difese il vecchio compagno di partito, dimostrando l'assurdità dell'accusa. Il Tribunale

61. Il resoconto della vicenda, scritto da De Gasperi, in ADG, *Fascismo*, 10 e in G. ROSSINI, *De Gasperi e il fascismo*, Cinque Lune, Roma, 1974, pp. 133-154.

DURANTE IL FASCISMO

accolse invece completamente le richieste del pubblico ministero e condannò De Gasperi a quattro anni di carcere e 20.000 lire di multa.

Meda interpose immediatamente appello contro la sentenza. Si sentì tuttavia in dovere di far presente a De Gasperi che forse un diverso difensore, non così politicamente qualificato come era Meda, avrebbe garantito maggiori possibilità di assoluzione in appello⁶². Quando già Meda aveva steso la memoria difensiva, il 13 luglio, su consiglio del gesuita padre Enrico Rosa, Francesca De Gasperi decise di coinvolgere nella difesa l'avvocato Bonavanti. Meda, nonostante avesse lui per primo suggerito un diverso difensore, ci rimase molto male, anche perché l'episodio avrebbe potuto essere interpretato come una «diserzione politica, oltreché come l'abbandono di un amico nell'ora della prova»⁶³.

Neppure il cambio di avvocato dette grandi frutti. De Gasperi fu condannato anche in appello (22 luglio 1927), ma le pene furono ridotte a due anni di carcere e 16.666 lire di multa; la sentenza fu confermata in Cassazione il 22 giugno 1928, nonostante un brillante ricorso presentato ancora da Meda. Nel frattempo, per seri motivi di salute, il 2 luglio 1927 De Gasperi era stato trasferito al Policlinico e poi alla clinica Ciancarelli, dove restò agli arresti fino a fine luglio 1928, quando, scontata metà della pena, gli fu concessa la grazia per interessamento di monsignor Endrici.

«Il colpo» della condanna, come scrisse subito alla moglie «fu troppo forte, Francesca cara, perché io ti possa scrivere in tono rassicurante o sdegnoso, come potrebbe fare chi avesse di proposito affrontato le ire dei potenti o cozzato contro la legge»⁶⁴. A De Gasperi pesava soprattutto il pensiero della moglie e delle figlie abbandonate al loro destino e del vecchio padre, tenuto all'oscuro di tutto. In una lettera inviata alla moglie Francesca dopo la condanna in appello si chiedeva se aveva fatto bene a comportarsi come aveva fatto, sacrificando la famiglia alla vita politica o se non avesse potuto agire altrimenti.

E mi pare di no. – si rispondeva – Ho resistito è vero, fino all'ultimo, sulla trincea avanzata, alla quale mi aveva chiamato il dovere, ma era proprio la mia coscienza che me lo imponeva, le mie convinzioni, la dignità, il rispetto di me stesso, la fedeltà alla mia bandiera e alla mia vita⁶⁵.

La politica era stata sempre la sua missione, che non poteva tradire. Tuttavia gli restava il dubbio

62. ADG, Fascismo, 11, Processo a De Gasperi 1927-1928, 6, F. Meda a A. De Gasperi, 30 maggio 1927.

63. *Ibidem*, F. Meda a A. De Gasperi, [Milano], 15 giugno 1927.

64. A. DE GASPERI, *Lettere dalla prigionia*. 1927-1928, Mondadori, Milano, 1955, p. 37, lettera del 31 maggio 1927.

65. A. DE GASPERI, *Lettere dalla prigionia*, cit., p. 73, lettera del 6 agosto 1927.

se non avesse talvolta potuto difendere le sue idee con minore accanimento, senza esporsi troppo e senza coinvolgere nel pericolo i suoi cari.

Lo avrei certo fatto, – scriveva – se talvolta coloro che si dicono cattolici come me e spesso con maggiore veste di rappresentare tale pensiero, non avessero troppo plaudito al successo e non avessero col loro contegno lasciato credere che la Chiesa abbandonasse i vinti: accusa contro la quale ero insorto tutta la vita⁶⁶.

In clinica la sorveglianza era continua e a De Gasperi pesava molto. Trovava conforto nella preghiera, nella meditazione delle sacre scritture e di S. Agostino. Leggeva molto, studiava e scriveva. Grazie alle sue doti umane, che gli permettevano di vedere gli uomini al di là della loro funzione, riuscì a farsi amici i carabinieri addetti alla sua sorveglianza, a cui dava lezioni e scriveva o correggeva lettere a parenti e fidanzate. In cambio questi chiudevano un occhio sulla sua corrispondenza e lo lasciavano qualche volta scendere nel giardino della clinica. Le sue lettere di questo periodo sono venute assai spesso da un fine umorismo, dall'umorismo di chi guarda con sereno distacco le tristezze della vita perché è sorretto da una fede profonda che permette di superare i momenti più difficili.

Se soffrendo dignitosamente e virilmente – scrisse all'amico Giovanni Ciccolini – darò buon esempio, se portando il peso che pur tocca a tanti, meno sorretti da forze morali, porterò più in alto anche la fama della nostra idea, non è vero che anche tale servizio, umile ma tenace, sarà pure un servizio utile?⁶⁷.

Finalmente, come si è già detto, a fine luglio 1928 gli fu concessa la grazia, ma con l'obbligo di non allontanarsi da Roma, nel timore che a Trento potesse tessere qualche attività contraria al regime.

66. *Ibidem*, p. 76.

67. *Ibidem*, pp. 106-107, lettera del 7 gennaio 1928.

2. I PATTI LATERANENSIS

Qualcuno consigliò De Gasperi di scrivere una lettera a Mussolini perché gli fosse permesso di recarsi provvisoriamente a Borgo Valsugana, per ricongiungersi con la famiglia, in attesa di trovare una occupazione e stabilirsi definitivamente a Roma. La lettera doveva essere inoltrata da padre Tacchi Venturi, che non la accettò perché non conteneva i ringraziamenti per la liberazione e le consuete parole d'omaggio al duce del fascismo⁶⁸. Sarebbero state parole servili e ipocrite che anche in un momento di estremo bisogno non poteva scrivere. Una analoga richiesta, inviata al Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, fu però accolta e De Gasperi poté rifugiarsi a Sella di Valsugana fino a metà settembre. Tornato a Roma, chiese ed ottenne che la sorveglianza su di lui fosse meno ostentata, per facilitargli la ricerca di un lavoro.

Fu un periodo assai triste per De Gasperi, che trovava conforto solo nello studio e nella preghiera. Senza un lavoro, isolato perché molti conoscenti avevano paura di avvicinarlo per timore di guai con il regime, lontano dalla famiglia, che poté raggiungerlo a Roma solo nel gennaio 1929, si mantenne con il compenso di qualche traduzione e grazie all'aiuto di alcuni vecchi amici ed in particolare del vescovo Endrici e di don Giulio Delugan. Pure, in mezzo alle amarezze, non perdeva la speranza:

Niente è perduto finché posso dire d'appartenere a questa chiesa e alla Comunione dei Santi: – scriveva a monsignor Endrici descrivendogli la salita alla cupola di San Pietro – quassù raccolgo tutti gli sforzi, tutte le fatiche di una vita che (certo almeno in buona fede) credevo apostolato e ne lanciai in alto la sostanza spirituale che è come un soffio di olocausto per la gloria di Dio⁶⁹.

L'amarezza della solitudine era grande, ma ancor maggiore fu l'amarezza di fronte agli entusiasmi di certi ambienti cattolici per la conclusione dei Patti Lateranensi, l'11 febbraio 1929.

Sull'accordo tra Chiesa e fascismo il suo giudizio fu articolato e non totalmente negativo, a differenza di quello di molti esponenti dell'emigrazione antifascista cattolica. Per De Gasperi il Trattato, che istituiva lo Stato della Città del Vaticano e chiudeva definitivamente la «questione romana», era certo un successo per il regime fascista, ma anche una liberazione per la Santa Sede, che otteneva una piena libertà d'azione giuridica e diplomatica, e una fortuna per l'Italia. In tono scherzoso, ma cogliendo nel segno, De Gasperi scrisse in quei giorni all'amico don Simone Weber che anche

68. La lettera, del 27 luglio 1928, in G. ROSSINI, *De Gasperi e il fascismo*, cit., pp. 268-269.

69. A. De Gasperi a C. Endrici, Roma, 24 novembre 1928, in *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di M.R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia, 1974, vol. I, p. 41.

don Sturzo, se fosse stato papa, avrebbe firmato il Trattato⁷⁰. Quello che lo preoccupava era invece il Concordato, o per meglio dire, la politica concordataria. Egli temeva che la gente potesse confondere cattolicesimo e fascismo, con pericolosissime conseguenze. De Gasperi pensava che la Santa Sede fosse ben consapevole dei rischi del Concordato, che era stato sottoscritto per non far apparire troppo «magra» la soluzione della questione romana, «di fronte alla tradizione temporalista e agli impegni del passato, sia impegni formali, sia impegni della coscienza nei cattolici italiani ed esteri». Di conseguenza la Santa Sede aveva voluto porre accanto al Trattato il concordato, «il quale dimostrasse che, in compenso, si era ottenuta alla Chiesa in Italia una posizione straordinaria, esemplare per tutti gli Stati del mondo»⁷¹.

Ma le preoccupazioni per il futuro della Chiesa in Italia restavano vive. Riferendosi ai portoni dei palazzi della nobiltà papalina, che erano stati chiusi il 20 settembre 1870 in segno di lutto e di protesta per l'«occupazione» di Roma da parte dei «piemontesi» e per la fine del potere temporale del pontefice e che sarebbero stati riaperti quella sera, commentava:

E certo questa sera al palazzo Colonna, riaprendo i famosi battenti, qualcuno crederà di riaprire le porte di secoli in cui s'intrecciarono lo scettro e il pastorale. Ma la realtà del sec. XX non tarderà a farsi sentire, le grandi masse ricompariranno dietro lo scenario. Auguriamoci che gli uomini di Chiesa non le perdano mai di vista, perché esse sono la realtà di oggi e di domani⁷².

Ancor maggiore amarezza provocò a De Gasperi il discorso tenuto il 10 marzo dal presidente dell'Azione Cattolica, Luigi Colombo, che aveva invitato i cattolici a esprimere un voto favorevole al governo nelle elezioni per la nuova Camera dei Deputati che avrebbe dovuto ratificare i Patti Lateranensi, in segno di riconoscenza verso il fascismo che aveva affrontato e risolto la questione romana. Lo giudicò un «documento di dabbennaggine e di ottimismo infantile che non poteva non allarmare»⁷³. Ottimismo quanto mai ingiustificato, come si vide poco dopo, quando Mussolini, il 13 maggio, dette alla Camera una visione assai riduttiva dei Patti. Molti dei cattolici che avevano mostrato entusiasmo per il fascismo si stupirono.

A furia di leggerlo sulle cantonate, gli uomini di chiesa credettero davvero che le classi dirigenti da ieri ad oggi avessero trasformato la loro coscienza in un'adesione spirituale al cattolicesimo. Ora la delusione è amara. Il discorso del Duce ha provocata in costoro una reazione formidabile, come

70. A. DE GASPERI, *Lettere sul Concordato*, Morcelliana, Brescia, 1970, pp. 62-63, A. De Gasperi a S. Weber, Roma 12 [febbraio 1929].

71. *Ibidem*, p. 78, A. De Gasperi a S. Weber, 26 febbraio 1929.

72. *Ibidem*, pp. 65-66, A. De Gasperi a S. Weber, Roma 12 [febbraio 1929].

73. *Ibidem*, p. 83, A. De Gasperi a S. Weber, 15 marzo 1929.

DURANTE IL FASCISMO

avviene nell'amore respinto⁷⁴.

Passata l'ondata degli entusiasmi, restava in De Gasperi tutta l'amarezza di aver visto ecclesiastici e laici lodare e confidare in un vecchio anticlericale, ex-socialista, privo di convinzioni religiose, dopo aver messo brutalmente da parte chi aveva cercato di impostare una politica autenticamente ispirata ai principi cristiani.

3. ALLA BIBLIOTECA VATICANA

Grazie all'interessamento di Celestino Endrici, vescovo di Trento, e di Giovanni Mercati, prefetto della Biblioteca Vaticana, finalmente il 3 aprile 1929 De Gasperi poté cominciare un dignitoso lavoro come catalogatore alla Biblioteca Vaticana. Non era stato facile ottenere questo risultato, perché per molto tempo aveva prevalso la sorda indifferenza di chi temeva di «compromettersi» con le autorità del regime. Alla fine, anche per diretto interessamento di Pio XI, giunse la positiva soluzione.

L'impiego alla Biblioteca Vaticana, giunto dopo tante tribolazioni, fu visto da De Gasperi come un segno della bontà divina: «Come fare a non riconoscere la Sua bontà infinita? – scriveva a don Giulio Delugan – Egli vuole la mia umiliazione per espiare la vanagloria passata, ma poi, quando riconosco la mia insufficienza ed impotenza, mi stende la mano e mi risollewa»⁷⁵. La sua fede ne uscì fortificata. Intensificò la lettura dei testi sacri, trovando in essi conforto di fronte alla tristezza dei tempi e alle debolezze delle persone. Molti antichi amici, con il passare del tempo, si erano rassegnati e per quieto vivere avevano ammorbidito la loro opposizione al fascismo. Turbavano particolarmente De Gasperi le inopportune dichiarazioni filofasciste di qualche esponente della gerarchia ecclesiastica: «Insegnare a stare in ginocchio, va bene, ma nell'educazione clericale dovrebbero apprendere anche a stare in piedi»⁷⁶. Come ha scritto la figlia Maria Romana, De Gasperi «nei testi sacri ogni giorno cercò le parole di Dio da contrapporre, nell'interno del proprio spirito, a quelle spesso troppo inopportune di qualche gerarchia della Chiesa»⁷⁷.

Dal 1929 al 1943 l'attività di De Gasperi trascorse dunque tra le sale della Biblioteca Vaticana, dove catalogava i libri dalle 8,30 all'una con uno stipendio iniziale di 1.000 lire al mese, e lo studio. Già all'epoca della prigionia aveva cominciato a pubblicare con diversi pseudonimi

74. *Ibidem*, pp. 105-106, A. De Gasperi a G. Delugan, s.d. [tra il 13 e il 25 maggio 1929].

75. *De Gasperi scrive*, cit., vol. I, pp. 64-65, A. De Gasperi a G. Delugan, gennaio 1930.

76. *Ibidem*, p. 82, A. De Gasperi a S. Weber, 30 marzo 1930.

77. M.R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi, uomo solo*, cit., p. 149.

(Mario Zanatta, Jaspas, G. Fortis, Rerum Scriptor, Carlo Bianchi) vari scritti, approfondendo la storia del cattolicesimo sociale e dei suoi protagonisti: La Tour du Pin, De Mun, Volgelsang, Hitze, Toniolo. Rifletté sull'esperienza politica del *Zentrum* in Germania e sulla crisi attuale del cattolicesimo sociale. Nel 1931, utilizzando anche la sua conoscenza degli ambienti cristiano-sociali di lingua tedesca, apparve *I tempi e gli uomini che prepararono la «Rerum Novarum»*, nel quale faceva capire che il corporativismo cattolico era cosa ben diversa da quello fascista. Nel 1932 pubblicò poi una lunga recensione critica della *Storia d'Europa* di Benedetto Croce, in cui contestava la tesi secondo cui la Chiesa cattolica era stata nemica della libertà.

Io – scriveva a don Simone Weber – ho tentato di pigliare il toro per le corna e di dimostrare che nella storia del XIX secolo i cattolici furono favorevoli alla libertà politica. Ma sembra oramai che siamo giunti fra i cattolici a questo: che simili argomenti non si possono toccare nemmeno storicamente e l'articolo passerà all'archivio o al cestino, benché non sia che l'enumerazione di una serie di fatti⁷⁸.

Contro le sue aspettative, invece l'articolo fu pubblicato, dapprima in Germania su «Hochland» e successivamente in Italia su «Studium».

Nel 1931 scoppiò un grave conflitto tra la Chiesa e il fascismo a proposito dell'attività educativa dell'Azione Cattolica italiana. Il fascismo, che voleva il monopolio dell'educazione, sciolse i circoli giovanili. Pio XI protestò con l'enciclica *Non abbiamo bisogno* e dichiarò non lecita l'imposizione di un giuramento di fedeltà al regime per ottenere o mantenere un posto di lavoro. Dopo mesi di tensione, si giunse ad una composizione del conflitto nel settembre, con un accordo che escludeva dai quadri dirigenti dell'Azione Cattolica coloro che erano stati iscritti a partiti avversi al regime. Nel pieno della crisi Mussolini aveva chiesto l'allontanamento di De Gasperi dal suo impiego vaticano. Fu lo stesso Pio XI a far rispondere negativamente con dignitosa fermezza: «Il Santo Padre non si pente e non si pentirà di aver dato ad un onesto uomo ed onesto padre di famiglia un poco di quel pane che voi gli avete levato»⁷⁹.

78. *De Gasperi scrive*, cit., vol. I, p. 85, A. De Gasperi a S. Weber, Roma 22 maggio 1932.

79. Cfr. G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 179.

4. «L'ILLUSTRAZIONE VATICANA» E L'EUROPA DEGLI ANNI TRENTA

Tra il 1933 e il 1938, firmandosi Spectator, De Gasperi scrisse su «L'Illustrazione Vaticana», diretta da Giuseppe Dalla Torre, le «quindicine internazionali», «una rassegna delle grandi linee strategiche, sulle quali si muove l'attività politica-sociale delle nazioni»⁸⁰. Più volte, anche in tempi recenti, questi articoli sono stati esaminati per trovarvi sue eventuali simpatie per il fascismo o qualche cedimento nei confronti del nazismo. È una indagine che andrebbe fatta con molta attenzione e acribia: occorre infatti tenere conto del periodico su cui scriveva, del pubblico a cui erano destinati gli articoli, del valore in qualche modo «ufficioso» della rivista e della necessaria prudenza che doveva esercitarsi in quegli anni. Con tutto questo, tuttavia, gli scritti di De Gasperi, che pur non poteva ovviamente prendere delle posizioni di rottura, testimoniano la sua ostilità al nazionalismo esasperato, al razzismo, alla politica degli armamenti, ai totalitarismi.

De Gasperi seguì in particolare le vicende della Germania e dell'Austria, sia per la maggiore conoscenza che aveva di tali ambienti, ma anche perché aveva intuito che dall'evoluzione della politica tedesca sarebbe dipesa la pace per l'Europa. La sua attenzione fu rivolta principalmente alla condizione dei cattolici e della Chiesa sotto Hitler, con articoli che lasciavano trasparire l'inquietudine per quanto andava succedendo settimana dopo settimana. Seguì con partecipazione e preoccupazione le vicende dei cristiano sociali austriaci e l'assassinio di Dollfuss. «Il politico cristiano – commentò forse con un accenno autobiografico – che vuole rispettata la coscienza e salva la legge morale dev'essere pronto al successo, come all'immolazione»⁸¹.

È naturale che nel discutere dei totalitarismi degli anni Trenta gli fosse più facile e agevole condannare l'Unione Sovietica e il marxismo che la Germania e il nazismo. Entrambe le ideologie, sottolineava tuttavia, erano estranee ai principi del cattolicesimo ed erano quindi da respingere. Maggiore prudenza manifestava invece De Gasperi nei confronti del fascismo, forse con la speranza, in quelli che sono stati giustamente definiti gli «anni del consenso», che i cattolici potessero ottenere qualche maggiore margine di manovra e influenzare il regime. Il pericolo più grande, per De Gasperi, era che si imponessero anche in Italia le concezioni totalitarie del nazismo.

Col totalitarismo – scriveva alla fine del 1934 – non si transige. O va proclamato nettamente fin dappprincipio ch'esso è un termine puramente politico, che non riguarda la sfera religiosa ed ecclesiastica, ed allora si arriva alla separazione o al Concordato; ovvero si lascia ch'esso agisca

80. A. DE GASPERI, *Scritti di politica internazionale*. 1933-1938, i, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1981, p. 14 (1° gennaio 1933).

81. *Ibidem*, p. 175 (16 agosto 1934).

ovunque secondo la logica del suo principio, ed allora l'autonomia della Chiesa è condannata a scomparire⁸².

Nei suoi commenti richiamava la dottrina sociale della Chiesa, non appena ve ne era la possibilità, servendosi per respingere le teorie totalitarie di sovranità assoluta dello Stato. Non perdeva occasione di mettere in buona luce l'operato dei cattolici e della gerarchia e di sottolineare le benemerite sociali del cattolicesimo italiano, pur con tutti gli accorgimenti necessari a non allarmare il censore fascista. Nel marzo 1935 riportò per esteso un discorso dell'arcivescovo di Malines che lodava le benemerite del partito cattolico e invitava a non lasciare il potere politico in mano ai nemici della Chiesa. «Tutti coloro perciò, ai quali sta a cuore la difesa dei postulati spirituali, devono di qui innanzi formare un partito saldo, ben organizzato, e forte per la sua disciplina, che rappresenti, se necessario, una cittadella inespugnabile»⁸³.

Non erano parole di De Gasperi, ma non era senza significato che *Spectator* le riproducesse nel pieno del regime fascista.

Sull'impresa etiopica invano si cercherebbe qualche commento. Nel numero del 16 settembre 1935 vi sono però ampi richiami ai discorsi di Pio XI sulla guerra giusta e sui mezzi leciti per la soluzione delle controversie internazionali e un riferimento storico a Benedetto XV che aveva chiesto ai popoli e ai governi di rinunciare alla guerra. Cercò poi di dare una interpretazione della guerra civile spagnola che andasse al di là della contrapposizione tra fascisti e comunisti, auspicando una composizione pacifica del conflitto, sempre preoccupato per la posizione della Chiesa cattolica. Seguì con attenzione l'evoluzione del comunismo internazionale verso accordi coi partiti democratici, augurandosi che i partiti comunisti potessero rivedere «le loro posizioni di propaganda e le loro pregiudiziali dottrinarie»⁸⁴.

Di tanto in tanto De Gasperi trovava modo di ribadire il ruolo dei cattolici nella vita pubblica, con una malcelata nostalgia per i tempi del partito popolare:

Non c'è altra alternativa per i cattolici nella vita moderna. O avere un proprio programma sociale che direttamente, a mezzo di organizzazioni proprie, o indirettamente a mezzo di altre, influisca sulle classi popolari e le guadagni al cattolicesimo, ovvero correre il rischio di passare in coda, qua della sinistra, là delle destre, compromettendo col loro destino la sorte dei propri principi⁸⁵.

82. *Ibidem*, p. 200 (1° novembre 1934).

83. *Ibidem*, p. 253 (16 marzo 1935).

84. *Ibidem*, II, p. 377 (1° marzo 1936).

85. *Ibidem*, p. 440 (1° settembre 1936).

DURANTE IL FASCISMO

Con la seconda metà del 1938 si intensificarono gli articoli critici nei confronti della Germania nazista. Al manifestarsi di tendenze razziste in Italia, *Spectator* rispondeva riproducendo il discorso del papa del 15 luglio 1938, in cui Pio XI aveva sottolineato che cattolico voleva dire universale e quindi non razzistico né nazionalistico⁸⁶.

Dopo aver collaborato, tra il 1934 e il 1937, all'organizzazione dell'esposizione mondiale della stampa cattolica, il 15 giugno 1939 De Gasperi fu promosso Segretario della Biblioteca Vaticana, su richiesta del prefetto della stessa, il benedettino spagnolo padre Anselmo Albareda. Un aumento di stipendio permise di migliorare le condizioni economiche della famiglia, accresciuta dalla nascita di altre due figlie, Cecilia (chiamata dal padre Lia) e Paola. Ma si era ormai alla vigilia della guerra e un nuovo periodo stava per aprirsi nell'esistenza di Alcide De Gasperi.

86. *Ibidem*, p. 702 (16 agosto 1938).

A handwritten signature in grey ink, appearing to read "De Gasperi", is located in the top right corner of the page.

De Gasperi

6. La ripresa dell'attività politica



1. LA FONDAZIONE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Ha raccontato Mario Scelba che il giorno stesso dell'entrata in guerra dell'Italia De Gasperi convocò nella sua modesta casa di via Bonifacio VIII a Roma alcuni ex-popolari e disse loro: «La dichiarazione di guerra è l'ultimo delitto commesso da Mussolini a danno del Paese. Egli perderà la guerra e l'Italia subirà delle gravissime ferite». De Gasperi prevedeva che la Gran Bretagna avrebbe convinto gli Stati Uniti a combattere contro le potenze dell'Asse, che sarebbero state sconfitte, trascinando nella caduta il regime fascista. Era quindi necessario prepararsi per la successione⁸⁷.

Esatto o meno che fosse il ricordo di Scelba, è vero che almeno dal novembre 1941 De Gasperi intensificò gli incontri con un gruppo di ex-popolari che avevano resistito alle lusinghe del regime: Giuseppe Spataro, Mario Scelba, Guido Gonella, Mario Cingolani, Umberto Tupini, Igino Giordani, Camillo Corsanego, Achille Grandi, Giulio Pastore e Giovanni Gronchi. Nello stesso tempo cercò di stringere contatti coi cattolici della nuova generazione, formati nella FUCI e nel Movimento Laureati di Azione Cattolica e con alcuni docenti dell'Università Cattolica di Milano.

Inizialmente De Gasperi pensava alla costituzione di un partito che si collocasse al centro dello schieramento politico e che comprendesse anche esponenti laici come Ivanoe Bonomi, Meuccio Ruini, Giuseppe Romita, coi quali ebbe vari colloqui nella casa di Giuseppe Spataro. A testimonianza che il clima politico stava cambiando e che la guerra aveva indotto molti a precostituirsi benemerenze per il post-fascismo, si può citare il fatto che lo stesso capo della polizia avvertisse talvolta i partecipanti a quelle riunioni di... essere più prudenti, perché erano sorvegliati dalla polizia.

Tra la primavera e l'estate del 1942 De Gasperi si recò in Trentino, anche per curare un forte esaurimento nervoso. Ne approfittò per incontrare a Borgo Valsugana alcuni uomini del movimento «guelfo», gli unici cattolici ad aver condotto negli anni bui del regime una opposizione clandestina al fascismo: tra questi Edoardo Clerici, Piero Malvestiti ed Enrico Falk. Nell'ottobre si recò anche a Milano, dove vide Giovanni Gronchi, Achille Grandi, Stefano Jacini e i figli di Filippo Meda, Gerolamo e Luigi.

A seguito di questi incontri si precisò l'idea di costituire un partito di ispirazione cattolica, ma

87. Cfr. M. SCELBA, *Per l'Italia e per l'Europa*, Cinque Lune, Roma, 1990, p. 26 e E.A. CARRILLO, *De Gasperi. The Long Apprenticeship*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, 1965, p. 115.

LA RIPRESA DELL'ATTIVITÀ POLITICA

che si distinguesse dal Partito Popolare, tenendo conto anche delle diverse esperienze maturate dai cattolici più giovani nel corso del ventennio fascista. Dopo lunghe discussioni, per il nuovo partito De Gasperi scelse la denominazione di Democrazia Cristiana, riprendendo il nome che aveva caratterizzato i cattolici democratici impegnati nell'attività sociale nell'Italia del primo Novecento. Tornare alla denominazione di Partito Popolare, soluzione preferita da alcuni dei suoi più stretti collaboratori come Spataro e Scelba, avrebbe potuto dare ai più giovani l'impressione di essere invitati «ad un'assemblea ove podio e poltrone fossero già occupati in forza dei meriti passati e in base all'anzianità di servizio»⁸⁸. Non fu dunque per accentuare il carattere confessionale, ma per favorire la fusione tra vecchie e nuove generazioni all'interno del nuovo partito, che De Gasperi scelse il nome di Democrazia Cristiana.

Proseguivano intanto i colloqui con i rappresentanti degli altri partiti politici, a cui inizialmente non partecipavano i comunisti, che già nel 1924 non avevano aderito all'Aventino. Fu in questo periodo che il rappresentante personale presso Pio XII del presidente americano Roosevelt, Myron Taylor, chiese al conte Dalla Torre, influente direttore de «L'Osservatore Romano», un memorandum sulla situazione politica italiana con particolare riguardo alle forze d'opposizione al fascismo. Dalla Torre affidò il compito a De Gasperi⁸⁹, che stese una analisi molto accurata, ipotizzando per il periodo successivo al fascismo un governo composto da democratici cristiani, liberali, social-riformisti come Bonomi e forse socialisti, con la collaborazione, oltre che di personalità della cultura (tra cui elencava Gallarati Scotti, Jacini, Casati, Croce, De Ruggiero, Parri, Calamandrei, Salvatorelli, La Pira), di qualche generale (Badoglio, Caviglia) e di esuli in America come Sforza e Sturzo. Dall'ipotesi erano esclusi i comunisti, di cui pure indicava la presenza e l'importanza⁹⁰. Pur considerando lo scopo del memorandum e i suoi destinatari, l'esclusione appariva significativa e faceva capire gli orientamenti del Vaticano e non del solo De Gasperi. Fu solo nel gennaio 1943 che i comunisti furono accolti nel gruppo dei partiti antifascisti, anche per le pressioni dei socialisti. De Gasperi si convinse, considerando che a livello internazionale Stati Uniti e Gran Bretagna collaboravano con l'urss nella guerra contro Hitler e che anche all'interno dei diversi paesi occorreva il massimo sforzo unitario. Questo, del resto, era anche il parere di Spataro, uno dei principali collaboratori di De Gasperi in questo periodo.

Caduto il fascismo il 25 luglio e affidato dal re il governo al maresciallo Badoglio, liberali, democristiani, democratici del lavoro, azionisti, socialisti e comunisti dettero vita al Comitato

88. A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Laterza, Bari, 1955, p. 492.

89. Cfr. G. DALLA TORRE, *Memorie*, Mondadori, Milano, 1956, p. 144.

90. Il memoriale, formalmente indirizzato da G. Dalla Torre a M. Taylor e senza data (ma settembre 1942) si trova in E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti. 1939-1952. Dalle carte di Myron C. Taylor*, Franco Angeli, Milano, 1978, pp. 199-200.

nazionale delle correnti antifasciste, che, dopo l'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre, si trasformò nel Comitato Centrale di Liberazione Nazionale (CLN), presieduto da Ivanoe Bonomi. De Gasperi, assieme a Gronchi e Spataro vi rappresentava la Democrazia Cristiana.

L'uomo politico trentino, nominato presidente della Commissione centrale provvisoria della DC, era unanimemente riconosciuto come il capo naturale della nuova formazione politica, in cui esercitava, come scrisse più tardi a Sturzo, «una dittatura morale che la bontà degli amici mi ha riconosciuto»⁹¹. Fu quindi lui che, tenendo conto delle discussioni avute in quei mesi e con la collaborazione di alcuni amici, stese il programma del nuovo partito, *Le Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*⁹².

Tra l'aprile e il luglio 1943 il programma democristiano fu trasmesso ad amici fidati di diverse parti d'Italia. Dopo il 25 luglio fu invece diffuso più ampiamente e spedito a parroci ed ex-popolari. *Le idee ricostruttive* sottolineavano che la libertà politica era la premessa indispensabile per un nuovo sistema basato sulla democrazia rappresentativa, sulla separazione dei poteri dello Stato e su un largo decentramento amministrativo con la costituzione delle regioni autonome. Nel documento erano ribadite tutte le tradizionali idee di fondo del movimento cattolico italiano: la libertà di insegnamento, la tutela della famiglia, «la libera collaborazione organica di tutti i fattori della produzione»⁹³, la partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili delle imprese, la trasformazione dei braccianti in mezzadri o piccoli proprietari, la riforma tributaria su base progressiva. Non mancavano tuttavia alcune novità. Si riconosceva il ruolo fondamentale della proprietà privata e del libero mercato, ma si prendeva posizione contro le grandi concentrazioni industriali e finanziarie e i monopoli, prevedendone anche, in casi particolari, l'espropriazione, per impedire «il costituirsi e il permanere di un feudalesimo industriale e finanziario che consideriamo ugualmente pericoloso per un popolo libero»⁹⁴. Si manifestava il favore per un sistema bicamerale, con una assemblea eletta a suffragio universale e l'altra basata sulle rappresentanze professionali. Si auspicava la creazione di una nuova comunità internazionale, dotata di mezzi più adeguati e compiti più precisi, per non ripetere il fallimento della Società delle Nazioni.

91. L. STURZO-A. DE GASPERI, *Carteggio*, cit., A. De Gasperi a L. Sturzo, [Napoli], 15 giugno 1944, p. 123.

92. *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana. 1943-1967*, a cura di A. Damilano, Cinque Lune, Roma, 1968, vol. I, pp. 1-8.

93. *Ibidem*, p. 6.

94. *Ibidem*, p. 5.

2. ALLA RICERCA DEL SOSTEGNO DELLA CHIESA

In questa prima stesura del programma democristiano non c'era alcun riferimento ai Patti Lateranensi (sui quali, come si è accennato, il pensiero dei cattolici non era stato unanime). Veniva solo richiesto che «la missione spirituale della Chiesa cattolica» si potesse svolgere «in piena libertà»⁹⁵. I Patti Lateranensi ricomparvero nei successivi documenti programmatici. Già nel *Programma di Milano*, uscito all'indomani del 25 luglio ed opera dei «guelfi» milanesi, si parlava di intangibilità del Trattato e del Concordato, anche se a proposito di quest'ultimo si aggiungeva «fino a che le alte parti contraenti non ritenessero di modificarlo concordemente»⁹⁶. Infine, ne *La parola dei Democratici Cristiani*, pubblicato nel dicembre 1943 su «Il Popolo» clandestino, i Patti Lateranensi erano definiti una «pietra basilare» dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia⁹⁷, senza più far cenno ad eventuali cambiamenti. Non è difficile concludere che questi aggiustamenti fossero stati fatti sia per garantire l'appoggio della Santa Sede al nuovo partito, sia per non rimettere in discussione la pace religiosa e favorire il sostegno della Chiesa alla rinascita della democrazia in Italia.

La Democrazia Cristiana ebbe una vicenda diversa e in qualche modo opposta a quella del Partito Popolare. Il partito di Sturzo era stato accolto al suo nascere dalle simpatie della Santa Sede, poi, man mano che si affermava il fascismo, era stato lasciato in uno stato di «quasi umiliante abbandono»⁹⁸. La DC dovette invece ottenere poco per volta la simpatia e l'appoggio dei vertici della Chiesa. De Gasperi seppe guadagnarselo con grande abilità, mostrando equilibrio e moderazione. Egli fece giocare a suo favore il principio del partito unico dei cattolici contro coloro che avrebbero visto con favore la prospettiva di due formazioni cattoliche, una conservatrice e una progressista. De Gasperi tendeva a realizzare un partito che si rifacesse all'esperienza di aconfessionalità e autonomia del PPI e riuscisse ad avere il consenso della maggior parte dei cattolici. Per questo gli era essenziale il sostegno della Santa Sede. Se la Chiesa avesse accettato di sostenere la DC, partito *di* cattolici ma non partito *cattolico*, avrebbe anche favorito l'instaurarsi di un sistema democratico nell'Italia del dopo fascismo, una ipotesi non del tutto scontata all'inizio degli anni Quaranta.

Il precipitare degli eventi della guerra favorì la scelta democratica. La fuga del re da Roma all'indomani dell'8 settembre, che aveva screditato presso larghi strati di opinione pubblica la monarchia, la brutalità dell'occupazione tedesca e la partecipazione di molti cattolici, laici ed

95. *Ibidem*, p. 3.

96. *Il Programma di Milano della Democrazia Cristiana, ibidem*, p. 9.

97. *Il Programma della Democrazia Cristiana, ibidem*, p. 25.

98. S. JACINI, *Storia del partito popolare italiano*, Garzanti, Milano, 1951, p. 116.

ecclesiastici, alla Resistenza, contribuirono, assieme ad altri fattori, ad orientare la Santa Sede verso soluzioni democratiche, sia pure con tutte le cautele che il Sostituto Segretario di Stato, monsignor Domenico Tardini, indicò in un lungo memoriale del dicembre 1943 al governo americano⁹⁹. A sostenere De Gasperi e a fare da tramite con il pontefice in questa delicata operazione fu l'altro Sostituto Segretario di Stato, monsignor Giovanni Battista Montini.

3. LA RIPRESA DELLA VITA POLITICA A ROMA

Il breve periodo di effimera libertà iniziato con la caduta del fascismo il 25 luglio finì con l'annuncio dell'armistizio l'8 settembre 1943 e la fuga del re e di una parte del governo Badoglio a Brindisi, sotto la protezione degli Alleati. L'Italia fu lasciata in balia dei tedeschi che, servendosi anche di un governo fantoccio fascista repubblicano, cominciarono ad arrestare e inviare ai campi di concentramento e di sterminio ebrei ed avversari politici. De Gasperi si rifugiò dapprima a Castelgandolfo e poi, dai primi di dicembre, nel Seminario lateranense, dove ritrovò molti dei responsabili del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, da Bonomi a Saragat, da Ruini a Nenni. Qui «tra il riservato deputato trentino e l'esuberante socialista romagnolo»¹⁰⁰ si instaurò un particolare rapporto di rispetto e cordialità che non fu cancellato neppure dalle successive aspre battaglie politiche che li contrapposero.

Uno dei maggiori problemi che dovette affrontare De Gasperi in questo periodo furono le impazienze di molti esponenti comunisti, socialisti e azionisti del CLN e di alcuni democristiani per risolvere subito la questione istituzionale a favore della repubblica. Un commento positivo scritto da Scelba, e condiviso da Gronchi e Spataro, su «Il Popolo» clandestino a proposito di un ordine del giorno sostanzialmente antimonarchico approvato dal CLN il 16 ottobre 1943, suscitò una vivacissima reazione di De Gasperi, che minacciò addirittura di dimettersi da presidente della Commissione DC. Egli era convinto che prendere una posizione favorevole alla repubblica fosse in questo momento profondamente sbagliato. Anche a prescindere dal fatto che la monarchia restava l'interlocutore privilegiato degli Alleati, non si dovevano dividere le forze antifasciste su un problema che sarebbe stato meglio affrontare, con una scelta fatta da tutto il popolo italiano, a guerra finita. Fu poi questa la posizione presa dalla DC dopo una approfondita discussione¹⁰¹.

99. [D. TARDINI], *L'Italia: situazione e rimedi*, dicembre 1943, cit. in e. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti*, cit., pp. 279-297.

100. G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 197.

101. Su queste vicende cfr. G. SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla repubblica*, Mondadori, Milano, 1968, pp. 227-232 e 235-240.

LA RIPRESA DELL'ATTIVITÀ POLITICA

Dopo il febbraio 1944, anche i palazzi del Laterano divennero poco sicuri. De Gasperi chiese allora ospitalità a monsignor Celso Costantini presso il palazzo di Propaganda Fide, dove rimase quattro mesi, fino alla liberazione di Roma. In quel periodo scrisse articoli per «Il Popolo» clandestino, che trasmetteva alle tipografie giovandosi dell'aiuto della figlia Maria Romana, che non era conosciuta dalla polizia. In mezzo a tanti pericoli dovette anche fronteggiare le continue impazienze dei socialisti, che minacciarono di abbandonare il CLN, trascinando con sé azionisti e comunisti, se non fosse stata subito messa da parte la monarchia. De Gasperi respinse le «proposte giacobine» dei socialisti e scrisse amareggiato a Bonomi: «Quale pena che in così tragici frangenti non ci si senta tutti fratelli e che l'inguaribile demagogia ci involupi in manovre così impari alla grandezza dell'ora!»¹⁰². Il 26 marzo Bonomi si dimise da presidente del cln, non accettando che tre partiti volessero imporre la loro volontà a tutti gli altri¹⁰³. L'arrivo a Salerno del leader comunista Palmiro Togliatti, che su indicazione di Mosca propose di accantonare la questione istituzionale e si dichiarò pronto a collaborare col governo Badoglio, cambiò la situazione. Socialisti e azionisti si accodarono ai comunisti e Bonomi tornò alla testa del CLN.

Finalmente, il 4 giugno 1944 le truppe anglo-americane entrarono in Roma e la vita politica poté ricominciare alla luce del sole. Ivanoe Bonomi successe al maresciallo Badoglio con un governo sostenuto dalla cosiddetta esarchia, cioè dai sei partiti che componevano il CLN: Democrazia del Lavoro, Partito Liberale, Democrazia Cristiana, Partito d'Azione, Partito Socialista di Unità Proletaria e Partito Comunista. De Gasperi divenne ministro senza portafoglio, assieme ad alcune delle maggiori personalità degli altri partiti politici: il comunista Palmiro Togliatti, il liberale Benedetto Croce, il socialista Giuseppe Saragat e Carlo Sforza. Nella formula del giuramento si precisava che i ministri, fino alla convocazione dell'Assemblea costituente, non dovevano compiere atti che pregiudicassero la soluzione della questione istituzionale. In attesa della consultazione elettorale, tutti i partiti erano considerati equivalenti e le decisioni dovevano essere prese all'unanimità, cosa che condannava spesso il governo all'immobilismo. Inoltre, ogni decisione era soggetta al *placet* della Commissione alleata di controllo.

In questa situazione di precarietà, sotto il mortificante controllo dei militari alleati, a sessantè anni di età, Alcide De Gasperi assumeva per la prima volta un incarico di governo. Per i successivi dieci anni sarebbe stato al vertice della vita politica italiana, dando un contributo fondamentale alla ricostruzione morale e materiale del paese.

102. A. De Gasperi a I. Bonomi, Roma 18 febbraio 1944, *ibidem*, p. 254.

103. Lettera di dimissioni di I. Bonomi, 24 marzo 1944, *ibidem*, p. 404.


4. MINISTRO DEGLI ESTERI

Il 30 luglio 1944, nel corso del Congresso interregionale della DC tenuto a Napoli, De Gasperi fu acclamato segretario. Restò in carica fino al 22 settembre 1946, quando fu sostituito da Attilio Piccioni, uno degli uomini a lui più vicini. Tra il 1944 e il 1954 De Gasperi, pur impegnato nelle cariche di governo, riuscì a mantenere sempre uno stretto controllo sul partito, prendendo decisioni che il suo grande prestigio personale riusciva a far accettare poi da quasi tutti i militanti. Si creava però agli occhi dell'opinione pubblica una commistione di fatto tra azione di partito e azione di governo. La DC si giovò di questa situazione, ma rinunciò a darsi una struttura organizzativa adeguata ad un moderno partito di massa. L'organizzazione del consenso e la mobilitazione elettorale dipese quindi in maniera consistente dalle strutture ecclesiastiche e dalle associazioni cattoliche, con il rischio di una identificazione pericolosa per il partito non meno che per la Chiesa.

A fine novembre 1944 il governo Bonomi entrò in crisi sul problema dell'epurazione dei funzionari statali compromessi con il fascismo. Togliatti propose allora di costituire un governo a tre con comunisti, socialisti e democristiani, presieduto da De Gasperi. Egli rifiutò, convinto che la situazione richiedesse il concorso di tutte le forze politiche, e sostenne invece la ricostituzione del governo Bonomi. Nel nuovo ministero, in cui azionisti e socialisti rifiutarono di entrare, De Gasperi ebbe il ministero degli Esteri.

Fu la grande intuizione dell'uomo politico trentino. Egli aveva capito che nella drammatica situazione internazionale dell'Italia il ministero degli Esteri era il vero posto chiave del governo, quello che avrebbe permesso un contatto diretto e immediato con le forze d'occupazione anglo-americane che detenevano il potere reale. Grazie alla sua esperienza di politico formatosi nel multinazionale impero asburgico, approfondita negli anni Trenta, quando si era interessato delle questioni internazionali da un osservatorio privilegiato come il Vaticano, De Gasperi capì più di altri l'importanza della politica estera per il futuro dell'Italia: divenne il tramite tra la classe dirigente italiana e le potenze vincitrici e riuscì, in pochi anni, a ridare all'Italia un ruolo internazionale, sfruttando anche i contrasti che cominciavano a manifestarsi tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica.

L'Italia uscita dalla Seconda guerra mondiale non era certo più, se mai lo era stata, una «grande potenza». Tuttavia, la sua posizione geografica al centro del bacino del Mediterraneo e al confine tra quelle che si preannunciavano come la zona d'influenza sovietica e quella occidentale, le garantiva una eccezionale importanza strategica. Se avesse giocato abilmente le non molte carte a disposizione, l'Italia avrebbe potuto ottenere quei massicci aiuti economici e politici necessari per risollevarsi. Badoglio e Bonomi, immediati predecessori di De Gasperi al ministero degli Esteri,



LA RIPRESA DELL'ATTIVITÀ POLITICA

avevano cercato di fare leva sulla rivalità delle potenze della coalizione anti-hitleriana per ottenere qualche vantaggio. De Gasperi, rifiutata la scelta della neutralità o dell'isolamento, che sarebbe stata rovinosa tanto dal punto di vista politico che economico, preferì la soluzione della fedeltà ad un grande alleato che, per motivi di vario genere, altro non poteva essere che gli Stati Uniti.

Il governo di Washington si era nel frattempo convinto che era necessaria una attiva presenza americana nella penisola, se non si voleva che l'Italia cadesse nella sfera d'influenza sovietica. Gli Stati Uniti erano infatti assai preoccupati per l'esistenza in Italia di un partito comunista potentemente organizzato, rafforzato dall'esperienza della Resistenza, oltre che strettamente dipendente dalle decisioni della «casa madre» di Mosca. Al di là della posizione geografica strategicamente importante, l'Italia era poi la sede del papato, cui facevano riferimento i cattolici di tutto il mondo. Per scongiurare l'eventualità di involuzioni autoritarie di sinistra (ma anche di destra) nella penisola, gli Stati Uniti erano pronti a sostenere le forze politiche di ispirazione democratica.

L'incontro fra De Gasperi e gli Stati Uniti fu l'incontro di due entità che avevano poco in comune. De Gasperi non aveva particolari simpatie per una civiltà e una cultura, come quella americana, venata di protestantesimo e di materialismo e comunque molto lontana dalla sua formazione mitteleuropea. Gli Stati Uniti, orgogliosi della loro concezione di separatismo tra Stato e Chiesa, tradivano una certa perplessità a trattare col leader di un partito ispirato dalla religione cattolica. All'inizio avrebbero preferito avere a che fare con un esponente della sinistra moderata, poi, col passare del tempo, furono conquistati dalla laicità del cattolico De Gasperi e ne fecero il tramite privilegiato della loro politica italiana.

Il compito di De Gasperi al ministero degli Esteri era assai difficile. Di tutti i settori dell'amministrazione era forse il più disasttrato. Pochissimi paesi avevano mantenuto le relazioni diplomatiche con l'Italia e comunque ogni rapporto con l'estero doveva passare attraverso il controllo degli alleati. De Gasperi aveva capito che la politica estera era la chiave di volta della ricostruzione. Era dagli ex-nemici che si poteva ottenere il grano necessario per l'alimentazione e le materie prime per rimettere in moto le fabbriche. Un ritardo nell'arrivo degli aiuti alimentari rischiava di ridurre alla fame intere regioni. Vi era poi da affrontare il problema del rimpatrio dei prigionieri, stipulare nuovi trattati di commercio, riannodare legami internazionali, cercare amicizie che potessero giovare ad ottenere condizioni non punitive nel trattato di pace che si sarebbe dovuto firmare.

Premessa necessaria al ristabilimento di rapporti formali coi paesi ex-nemici era il cambiamento del corpo diplomatico e in particolare degli ambasciatori, per testimoniare in modo concreto la nascita della nuova Italia democratica. Vennero nominati ambasciatori uomini nuovi, provenienti dalla politica o dalla cultura, che dettero peraltro ottima prova come diplomatici: Tommaso Gallarati Scotti, Nicolò Carandini, Alberto Tarchiani, Manlio Brosio, Giuseppe Saragat, Egidio Reale, Sergio Fenoaltea. Fu grazie agli ambasciatori «politici» e a giovani brillanti provenienti dalla carriera diplomatica, come Pietro Quaroni o Egidio Ortona, che De Gasperi poté ricostruire una eccellente rete diplomatica, che lo aiutò nella difficile opera di fare uscire l'Italia dalla più grave crisi che l'aveva colpita dal momento dell'unità.

Leggiamo

7. UN CATTOLICO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO



1. DA PARRI A DE GASPERI

Il 25 aprile 1945 terminò la guerra in Italia. Sconfitti i tedeschi e liberato il Nord, si poneva il problema di rinnovare il governo su una base nazionale più ampia. L'euforia popolare di quei giorni, il «Vento del Nord» alimentato dalla Resistenza, convinse i partiti di sinistra di essere alla vigilia del potere. Fu così che Pietro Nenni avanzò la propria candidatura a presidente del Consiglio. La Democrazia Cristiana vi contrappose immediatamente la candidatura De Gasperi, il quale avrebbe garantito a Nenni la vicepresidenza. Togliatti, che voleva fare del partito comunista la prima forza della sinistra italiana e temeva quindi la concorrenza dei socialisti, non sostenne adeguatamente Nenni, facilitando un accordo di compromesso sul nome di Ferruccio Parri, che avrebbe avuto anche il ministero degli Interni.

Appartenente al Partito d'Azione, uomo di grande rigore morale, Parri era stato un valoroso comandante partigiano, ma era figura politicamente modesta e non avrebbe fatto ombra a nessuno. Nel nuovo governo, varato il 20 giugno, De Gasperi mantenne il ministero degli Esteri, lasciando al socialista Nenni e al liberale Brosio la vicepresidenza e al comunista Togliatti il ministero della Giustizia. Questa volta la candidatura di De Gasperi non aveva avuto successo, ma la Democrazia Cristiana aveva dimostrato di essere il solo partito in grado di resistere ai socialisti e ai comunisti, legati da un patto d'unità d'azione e la cui forza ed organizzazione terrorizzava la borghesia e il ceto medio italiano.

Nella seconda metà del 1945 De Gasperi dovette agire su più fronti. Nella sua qualità di ministro degli Esteri seguiva con preoccupazione l'elaborazione del trattato di pace, che si preannunciava punitivo nei confronti dell'Italia. Il problema principale era la sorte del confine orientale ed in particolare di Trieste, città cara al sentimento degli italiani nel 1945 non meno che nel 1918. L'esercito jugoslavo del maresciallo Tito, in violazione di accordi presi in precedenza con gli Alleati, aveva occupato la città il 30 aprile, precedendo l'arrivo degli anglo-americani, che giunsero solo il 2 maggio. Due giorni dopo De Gasperi si recò assieme a Bonomi al quartier generale alleato di Caserta, per chiedere che venissero inviate truppe in Istria e Dalmazia, al fine di tutelare la popolazione italiana colà residente dalle vendette degli slavi e impedire che si precostituissero situazioni che dovevano invece essere regolate dalle trattative di pace. Un intervento alleato indusse poi Tito ad evacuare Trieste (11 giugno) e a disporre l'esercito a Est dell'Isonzo, ma la situazione restò drammatica per gli italiani rimasti nelle zone occupate dagli jugoslavi. Si calcola che in quel periodo persero la vita da 4.000 a 10.000 persone, spesso gettate nelle foibe del Carso per motivi tanto etnici che politici.

UN CATTOLICO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

De Gasperi non si risparmiò nel tentativo di stabilire cordiali rapporti coi vincitori, in particolare con gli americani. L'impresa non era facile, perché, dopo tutto, l'Italia restava un paese ex-nemico ed era trattata di conseguenza. Quando De Gasperi chiese che l'Italia fosse invitata alla Conferenza di San Francisco per la fondazione dell'Onu, ebbe, ad esempio, una risposta negativa. Anche le forme diplomatiche facevano capire in quale considerazione era tenuta la nuova Italia. Il 22 agosto 1945 De Gasperi scrisse al Segretario di Stato americano Byrnes, esponendo le proposte italiane sulla sistemazione del confine orientale. Fu invitato, con un preavviso di sole 36 ore, a presentarsi a Londra di fronte ai ministri degli Esteri delle grandi potenze. Il 18 settembre arrivò nella capitale britannica, «primo viaggio di un rappresentante italiano dopo la guerra»¹⁰⁴. Non gli furono risparmiate umiliazioni, dalla trafila alla dogana all'attesa di un giorno perché il ministro degli Esteri jugoslavo doveva essere ascoltato prima di lui. Di fronte all'americano Byrnes, al britannico Bevin, al francese Bidault, al sovietico Molotov e al cinese Shin-Chieh, De Gasperi tenne un discorso sobrio e dignitoso:

Eviterò la tattica tradizionale di proporre delle tesi massime per arretrare poi su quelle possibili; ma indicherò chiaramente quali sono i sacrifici che possiamo e dobbiamo fare in nome della solidarietà europea e della ricostruzione di un mondo più giusto, onde risulti d'altra parte quali sono le soluzioni che nessun Governo democratico in Italia potrebbe fare proprie¹⁰⁵.

Le sue parole fecero una buona impressione, che De Gasperi cercò di migliorare ancora con colloqui privati coi «grandi». La situazione restava tuttavia drammatica. Nessuna potenza, magari per motivi diversi, era disposta a fare sconti all'Italia.

Oltre ai gravi problemi internazionali, De Gasperi doveva anche vigilare sulla delicata situazione interna. L'illegalismo diffuso che sempre segue agli eventi bellici, accentuato dai postumi della guerra civile, provocava sussulti sociali e politici assai pericolosi per la stessa democrazia. La precaria situazione economica moltiplicava le agitazioni sociali, spesso strumentalizzate dai partiti estremi, mentre in Sicilia si manifestavano pericolose tendenze separatiste. Il 2 ottobre lo stesso De Gasperi fu oggetto di un attentato. Mentre si recava a Montecitorio contro la sua automobile fu sparato un colpo di rivoltella, che fortunatamente provocò solo la rottura di un cristallo. «Un piccolo infortunio sul lavoro rimasto senza conseguenze», fu il commento di De Gasperi che invitò tutti a non drammatizzare l'accaduto¹⁰⁶.

Il 21 novembre 1945 i ministri liberali dettero le dimissioni per protestare contro l'immobilismo

104. ADSTANS [P. CANALI], *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana (1944-1953)*, Mondadori, Milano, 1953, p. 32.

105. *Ibidem*, p. 33.

106. Cfr. *Direzione centrale della DC, 5 ottobre 1945*, in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, cit., p. 204.

di Parri, accusato di essere incapace di mantenere l'ordine nel paese e di aver permesso ai Comitati di Liberazione Nazionale locali, quasi ovunque egemonizzati dalle sinistre, di sostituirsi agli organi dello Stato. La DC, che voleva un rapido ritorno alla normalità istituzionale e condivideva l'ostilità alla «democrazia giacobina» dei CLN, rifiutò di restare in un governo senza i liberali e Parri fu costretto alle dimissioni. Il 24 novembre, in una seduta del CLN, presenti i rappresentanti della stampa italiana ed estera, Parri accusò i liberali e i democristiani di aver tentato un colpo di Stato. De Gasperi prese immediatamente la parola, preoccupato che all'estero venisse dato un senso letterale a quanto Parri aveva detto, con conseguenze disastrose. Tutta l'opera di De Gasperi per convincere le grandi potenze che in Italia si era ristabilito un regime democratico rischiava di essere distrutta. De Gasperi dichiarò che la DC aveva agito col solo scopo «di difendere contro chiunque, che da destra o da altre parti voglia attentarli, i fondamenti della libertà politica»¹⁰⁷. Ribadì infine che fino allo svolgimento delle elezioni l'unica formula di governo possibile era quella dell'esarchia. Fu questa la soluzione cui si giunse il 10 dicembre, dopo lunghe e faticose discussioni. Alla presidenza del nuovo governo vi era Alcide De Gasperi. Vi sarebbe rimasto per quasi otto anni.

2. ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

Era la prima volta nella storia d'Italia che un cattolico praticante assumeva la massima carica politica del paese. Era anche la prima volta che un ministro degli Esteri diventava presidente del Consiglio. Non fu senza significato che De Gasperi volle mantenere anche questa carica, che gli permetteva di continuare a dirigere le relazioni internazionali dell'Italia, stringendo rapporti sempre più cordiali specialmente con gli americani, che avevano dal canto loro cominciato ad apprezzarlo. Prova di un tale rapporto di fiducia fu l'immediato trasferimento al governo italiano della giurisdizione su tutta la penisola, con l'eccezione della sola Venezia Giulia. Gli Alleati accrebbero anche l'invio all'Italia di aiuti alimentari ed economici, essenziali per la ripresa del paese. L'azione svolta da De Gasperi nel corso del 1945 come ministro degli Esteri, a stretto contatto coi responsabili della politica estera americana e inglese, cominciava a dare buoni frutti.

La storiografia di matrice azionista (da Leo Valiani in avanti) ha interpretato il primo governo De Gasperi come l'inizio della restaurazione conservatrice dopo il possibile rinnovamento rappresentato dal governo Parri. L'interpretazione, a ben vedere, è inesatta. Certamente vi era il fatto nuovo di un cattolico alla guida del governo italiano, ma nel complesso la crisi, aperta come si è detto dai liberali, si era conclusa addirittura con un rafforzamento delle sinistre nella compagine ministeriale. I socialisti mantenevano la vicepresidenza (con l'aggiunta del ministero della Costituente) con

107. *Dichiarazioni del Segretario Politico della DC on. De Gasperi alla riunione del CLN, 24 novembre 1945, ibidem, p. 212.*

UN CATTOLICO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

Nenni e il ministero del Lavoro con Barbareschi e ottenevano il ministero degli Interni per Romita. I comunisti conservavano i loro ministeri: Togliatti alla Giustizia, Scoccimarro alle Finanze e Gullo all'Agricoltura. Iniziava invece il tramonto dei partiti di *élite*. Era ormai l'epoca dei partiti con basi di massa: cattolici, socialisti e comunisti avevano ora in mano le sorti del paese. Lo rilevò compiaciuto il leader comunista Togliatti: «De Gasperi è il capo di un partito che ha base di massa. Questo solo fatto lo rende a noi più accetto di quegli uomini politici cosiddetti 'indipendenti' che non rendono conto del loro operato che ai loro quattro amici e alla loro vanità»¹⁰⁸.

Nella prima metà del 1946 De Gasperi fu impegnato su due fronti: seguire l'elaborazione del trattato di pace, su cui aveva d'altra parte limitate possibilità di intervento, e garantire il corretto passaggio al sistema democratico. «Il ritorno alla democrazia mediante elezioni» era considerato essenziale anche in Vaticano, come disse Tardini a Harold Tittmann, un collaboratore di Taylor, invitando gli USA a fornire a De Gasperi «un appoggio sufficiente per assicurare il successo della sua amministrazione»¹⁰⁹. De Gasperi doveva inoltre trovare il modo migliore per risolvere la questione istituzionale, che, come si ricorderà, era stata accantonata in attesa della fine della guerra.

Dopo avere avanzato altre proposte, De Gasperi accettò la formula del *referendum* popolare, da tenersi lo stesso giorno dell'elezione dell'Assemblea Costituente. Era indubbiamente il metodo più democratico e avrebbe legittimato pienamente la scelta, ma avrebbe avuto anche un particolare vantaggio per la DC. A differenza dei partiti di sinistra, che si erano pronunciati per la repubblica, e di quelli di destra, schierati per la monarchia, la Democrazia Cristiana era molto divisa al suo interno sull'argomento. Qualunque scelta avesse fatto rischiava di scontentare una parte del suo potenziale elettorato. Con il *referendum* popolare, invece, la DC poteva lasciare i suoi elettori liberi di scegliere tra monarchia e repubblica. Il partito tuttavia, dopo una consultazione tra gli iscritti, prese posizione per la soluzione repubblicana, che fu approvata dal Congresso di Roma della DC con quasi il 75% dei voti.

108. «L'Unità», 11 dicembre 1945.

109. H. Tittman a J. Byrnes, Città del Vaticano, 8 dicembre 1945, in E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti*, cit., p. 475.

3. LA FINE DELLA MONARCHIA

In attesa delle prime elezioni politiche, intanto, le consultazioni amministrative, le prime libere dopo più di venti anni e a cui per la prima volta nella storia d'Italia parteciparono le donne, avevano confermato che la lotta si sarebbe svolta tra i tre partiti di massa. La DC risultò complessivamente il primo partito per consistenza numerica, ma i voti sommati di comunisti e socialisti, legati da un patto d'unità d'azione, erano stati di poco superiori. Il 2 giugno 1946 le elezioni per l'Assemblea Costituente confermarono questa situazione. La DC ebbe il 35,2% dei voti, il PSIUIO il 20,7% e il PCI il 18,9%. Gli altri partiti si ritrovarono in una posizione di assoluta minoranza, confermando la debolezza politica dei partiti d'élite.

Nella stessa giornata si svolse anche il *referendum* che doveva risolvere la questione istituzionale. Sperando di salvare le sorti della monarchia, Vittorio Emanuele III, che aveva già ceduto i suoi poteri al figlio Umberto in qualità di Luogotenente il 5 giugno 1944, poco meno di un mese prima delle elezioni, il 9 maggio, abdicò. Umberto II era abbastanza popolare e soprattutto non era compromesso col regime fascista, ma nonostante un suo giro propagandistico per tutta Italia, non riuscì a capovolgere la situazione. Il *referendum* istituzionale dette infatti una maggioranza, sia pur lieve, a favore della repubblica: 12.718.641 contro 10.718.502.

Alcuni monarchici contestarono però i risultati, accusando il ministro degli Interni Romita di brogli e irregolarità varie. Altri sollevarono obiezioni sulla interpretazione della legge elettorale, dovendosi, secondo loro, tener conto anche dei voti nulli per calcolare la maggioranza. Il 10 giugno la Corte di Cassazione, invece di proclamare ufficialmente la repubblica, si limitò a prendere atto dei risultati numerici del *referendum*, riservandosi di decidere in altra occasione sui ricorsi presentati. Umberto II rinviò allora la programmata partenza dall'Italia e scrisse a De Gasperi una lettera, annunciandogli l'intenzione di voler aspettare la decisione definitiva della Cassazione, che non si sarebbe riunita prima di una settimana. Ma nel frattempo la situazione rischiava di degenerare, originando una vera e propria guerra civile tra sostenitori della repubblica e della monarchia. De Gasperi fece più volte la spola tra il governo e il Quirinale per trovare una soluzione non traumatica. Poi, visto vano ogni tentativo di mediazione, il 12 giugno ruppe gli indugi e si fece attribuire dal governo le funzioni di capo provvisorio dello Stato. Il giorno seguente Umberto II, «il re di maggio», partì per l'esilio, non senza aver lanciato agli italiani un proclama per stigmatizzare quello che definì un atto rivoluzionario del governo.

4. IL TRIPARTITO

De Gasperi mostrò in quei difficili frangenti una tranquilla fermezza che permise di risolvere un problema molto delicato senza troppi danni per la nuova Italia. Ora bisognava iniziare la normale vita democratica, formando un nuovo governo che si basasse sui concreti rapporti di forza dell'Assemblea Costituente. Resistendo alle pressioni che gli giungevano da Pio XII di fare un governo senza i comunisti, egli dette vita allora al primo dei cosiddetti «governi tripartiti»¹¹⁰, a cui cioè partecipavano i tre partiti di massa, Democrazia Cristiana, Partito Socialista e Partito Comunista, che disponevano insieme di poco meno dell'80% dei seggi. Si realizzava così anche sul piano politico quella collaborazione che aveva permesso di realizzare l'unità sindacale. Il 3 giugno 1944, infatti, col *Patto di Roma* era stata fondata la Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL), con l'adesione dei sindacalisti cristiani, socialisti e comunisti.

De Gasperi mantenne la presidenza del Consiglio e il ministero degli Esteri, con l'accordo che, definito il trattato di pace, quest'ultima carica sarebbe passata a Pietro Nenni. Per affrontare il grave problema dell'ordine pubblico assunse anche la responsabilità del ministero degli Interni. Palmiro Togliatti, preoccupato perché i voti del PCI erano stati inferiori a quelli socialisti, preferì invece dedicarsi esclusivamente ai problemi del partito e non entrò nel nuovo ministero. In questo modo intendeva manifestare anche un certo distacco dal governo. Fu un segno della posizione articolata che i comunisti avrebbero preso nei mesi successivi, mantenendo un piede al governo e un piede all'opposizione. Con una politica del doppio binario, i ministri comunisti approvavano decisioni che poi contestavano sui loro giornali e nelle piazze, favorendo spesso manifestazioni di protesta difficilmente controllabili, che peggioravano la già grave situazione dell'ordine pubblico.

Nell'Astigiano (ma anche in varie altre zone dell'Italia settentrionale) gruppi di partigiani avevano ripreso le armi e rifiutavano di rientrare nella legalità. In Emilia, nel cosiddetto «triangolo della morte», vi furono episodi di terrorismo politico, con l'uccisione di sacerdoti e di militanti democristiani. In Sicilia, sconfitto politicamente l'indipendentismo attraverso la concessione dell'autonomia, proseguivano il banditismo e gli attentati della mafia contro sindacalisti ed esponenti dei partiti di sinistra. In tutta Italia si segnalavano violenze, illegalità, disordini. Quotidianamente si veniva a sapere del ritrovamento di arsenali d'armi, nascoste alla fine della lotta partigiana dai comunisti (ma non solo da loro) per ogni futura evenienza.

Non sempre però si trattava di disordini politici e non sempre i dimostranti volevano la rivoluzione sociale. Erano anche le disagate condizioni economiche che inducevano a scioperi

110. In realtà si trattava di un governo a quattro, con la presenza del Partito Repubblicano, che aveva atteso la cessazione della monarchia prima di assumere incarichi istituzionali.

e manifestazioni. I disoccupati erano numerosissimi, il costo della vita aumentava giorno dopo giorno, l'inflazione galoppava, chi aveva un reddito fisso si impoveriva sempre di più, mentre pochi speculatori e gente dedita alla «borsa nera» accumulavano fortune. Il governo aveva ben pochi mezzi per affrontare la situazione, ma ne veniva comunque ritenuto responsabile. Il 19 ottobre 1946 un gruppo di dimostranti invase il Viminale, sede della presidenza del Consiglio e del ministero degli Interni. Negli scontri con la polizia si ebbero un morto e centinaia di feriti.

Di fronte a queste situazioni, i dirigenti dei partiti di sinistra si trovavano in grave imbarazzo. Sapevano che una insurrezione popolare sarebbe probabilmente terminata come in Grecia, cioè stroncata dalle forze d'occupazione in un bagno di sangue. D'altra parte non potevano condannare chiaramente questi episodi insurrezionali per non scontentare elettori che guardavano a loro nella speranza di un riscatto economico e sociale, quale che fosse la strada per raggiungerlo. De Gasperi ricordava troppo bene come erano finite le cose nel primo dopoguerra e paventava il ripetersi di una situazione come quella del 1922, quando il governo Facta, di fronte all'illegalismo fascista, aveva chiuso gli occhi, favorendo l'avvento della dittatura. Nel corso del Consiglio dei Ministri del 29 agosto 1946 parlò con molta chiarezza:

Non si è mai vista tanta aperta e complessa esibizione di armi. Se lasciamo passare la cosa, faremo la figura e la fine di Facta. Io non ho nessuna intenzione di fare questa fine anche se qualche collega fosse disposto a transigere. L'insubordinazione armata deve essere condannata. Chiudere gli occhi su ciò non possiamo. Con che ragionamenti e con che forze domani potremmo andare contro ad eventuali ricostituite squadre fasciste? Si tratta di agire prudentemente, ma di agire e che lo Stato lo dica¹¹¹.

Ordinò quindi alle forze di polizia, opportunamente riorganizzate, di agire con fermezza. Furono però anche approvati provvedimenti a favore di chi aveva preso parte alla Resistenza e misure sociali per i disoccupati. Col passare dei mesi l'ordine pubblico migliorò e il prestigio dell'autorità dello Stato si rinsaldò.

La situazione economica restava tuttavia grave. Il liberale Epicarmo Corbino, ministro del Tesoro, che aveva cercato di introdurre misure di rigore, fatto segno a pesanti attacchi da parte della stampa comunista, si dimise (2 settembre 1946). De Gasperi lo sostituì con un vecchio popolare, Giovanni Battista Bertone, che lanciò il «prestito della ricostruzione» (11 ottobre 1946). Con un prestito trentennale al tasso del 3,50% furono raccolti 231 miliardi, che dettero un po' di respiro alle finanze dello Stato. Poco dopo, il 27 ottobre, un accordo tra la cgil

111. *Verballi del Consiglio dei Ministri. Luglio 1943-Maggio 1948. VII, 2. Governo De Gasperi. 13 luglio 1946 - 2 febbraio 1947*, a cura di A.G. Ricci, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1997, p. 215.

UN CATTOLICO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

unitaria e la Confindustria garantì un aumento del 35% dei salari minimi, la tredicesima mensilità per gli operai e la conferma dell'indennità di contingenza in cambio di una tregua salariale di sei mesi.

5. IL TRATTATO DI PACE

Mentre in Italia l'Assemblea Costituente iniziava i suoi lavori, a Parigi il 19 luglio 1946 si era aperta la Conferenza per la pace. La speranza che la Resistenza e la cobelligeranza potessero rendere meno fosche le prospettive dell'Italia si rivelò ben presto infondata. Le trattative fra i «Quattro grandi», USA, URSS, Gran Bretagna e Francia, che avevano preceduto la Conferenza, non erano state promettenti. De Gasperi si era recato a Parigi nel maggio per perorare ancora la causa di Trieste. Sembrò che si potesse sperare in qualche miglioramento, ma ai primi di giugno giunse invece la notizia dell'ipotesi di costituire il Territorio Libero di Trieste, lasciando tutta l'Istria con la città di Pola alla Jugoslavia.

La delegazione italiana guidata da De Gasperi, che comprendeva, tra gli altri, Ivanoe Bonomi e Giuseppe Saragat, giunse a Parigi ai primi di agosto. De Gasperi avrebbe dovuto parlare di fronte all'Assemblea dei Ventuno il pomeriggio del 10. I giorni precedenti furono occupati da lunghe riunioni in ambasciata per impostare le linee principali del discorso. Le notizie che si avevano non erano certo buone, ma De Gasperi ritenne di non dover insistere sulle recriminazioni e sul solo interesse nazionale:

Ritiene comunque – disse ai membri della delegazione – che dobbiamo anche dare l'impressione che vogliamo portare un contributo positivo alla ricostruzione mondiale, dando al nostro intervento alla discussione un carattere al di sopra del semplice interesse dell'Italia e portandolo nel campo idealista. È opportuno anzi affacciare un programma europeo; dobbiamo dar chiara sensazione che ci mettiamo sui grandi binari della democrazia. Dobbiamo insomma portare una parola nuova ed attraverso di essa giungere anche all'opinione pubblica mondiale. Se anche andiamo a casa con una sconfitta, occorre che questa sia dignitosa¹¹².

Quando De Gasperi cominciò a parlare alla Conferenza dei Ventuno l'atmosfera era fredda. «Sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me»¹¹³, esordì De Gasperi nel presentare il punto di vista dell'Italia. Paradossalmente, un uomo che aveva sofferto sotto il fascismo veniva

112. ADG, Affari Esteri, III b Conferenza della Pace, 2, Verbale della riunione intervenuta all'Ambasciata d'Italia a Parigi il giorno 7 agosto 1946 alle ore 18,20.

113. M. R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi uomo solo*, cit., p. 234.

ora a pagare i debiti dei suoi persecutori. Quando ebbe finito di parlare il Segretario di Stato americano, James Byrnes, si alzò per stringergli la mano. Fu un segno di solidarietà umana, ma senza conseguenze dal punto di vista concreto. In realtà non si discuteva un trattato, ma si comunicava all'Italia un diktat. De Gasperi era molto preoccupato.

Afferma – riporta il verbale della discussione del 12 agosto in ambasciata – che se la Delegazione tornasse in Italia col Trattato tale e quale è e con il sacrificio di Pola, l'Assemblea Costituente non voterà favorevolmente all'accettazione del Trattato. Una reazione sentimentale e nazionale si determinerà protestando contro l'ammissione di un tale sacrificio.

In tale ipotesi gli Alleati hanno detto che provvederanno a occupare militarmente l'Italia. Se vogliono anche il Governo, avranno anche l'esperienza del suo peso¹¹⁴.

Ma ormai i giochi erano già fatti. Le perdite territoriali più dolorose erano quelle al confine orientale: l'Istria, con Pola, e parte della Venezia Giulia e la città di Zara andavano alla Jugoslavia, mentre Trieste fu costituita in Territorio Libero. La Francia ottenne Briga e Tenda, la Grecia Rodi e il Dodecaneso, ai paesi con cui l'Italia era stata in guerra furono riconosciute consistenti riparazioni. Inoltre l'Italia perdeva tutti i possedimenti coloniali, compresi quelli prefascisti. Il trattato limitava infine drasticamente la consistenza numerica di esercito, marina e aviazione.

In mezzo a tanti disastri, nel corso della Conferenza di Parigi De Gasperi riuscì però a salvare il confine con l'Austria al Brennero, accordandosi in tal senso con il ministro degli Esteri austriaco Gruber il 6 settembre. Lì, almeno, l'Italia non avrebbe sofferto perdite territoriali, concedendo in cambio uno statuto d'autonomia alla regione, in modo da tutelare le caratteristiche nazionali degli abitanti di lingua tedesca. De Gasperi ottenne questo positivo risultato perché anche l'Austria era, dopo tutto, un paese sconfitto e nessuna grande potenza aveva appoggiato seriamente la richiesta di Vienna di ottenere l'Alto Adige. Per il presidente del Consiglio l'accordo fu una grande soddisfazione, anche perché l'autonomia dell'Alto Adige fu collegata a quella del Trentino. De Gasperi riuscì a soddisfare in tal modo anche le richieste autonomistiche che gli provenivano dalla sua terra natale e per cui tanto si era battuto nel primo dopoguerra¹¹⁵.

Definito sostanzialmente il trattato di pace, che sarebbe stato formalmente firmato il 10 febbraio 1947, De Gasperi lasciò, secondo gli accordi presi, il ministero degli Esteri a Nenni. Continuò tuttavia a seguire la politica estera del governo e conservò in particolare canali di

114. ADG, Affari Esteri, III b Conferenza della Pace, 2, Verbale della seduta del 12 agosto 1946, ore 9,30 presso l'Ambasciata d'Italia della Delegazione Italiana alla Conf. della pace.

115. Sul problema dell'autonomia del Trentino nel secondo dopoguerra cfr. A. CANAVERO, *Gli anni della Regione (1948-1962)*, Verifiche, Trento, 1978.

comunicazione privilegiati e diretti con il governo di Washington. In questo quadro si realizzò il suo famoso viaggio negli Stati Uniti.

6. IL VIAGGIO NEGLI USA

Alle elezioni amministrative del 9 novembre 1946 la DC aveva perso voti, nel Nord a favore delle sinistre e nel Sud a favore dell'Uomo Qualunque, una formazione politica fondata dal commediografo Guglielmo Giannini, che sfruttava il malcontento dei ceti medi e l'insoddisfazione per la nuova classe dirigente antifascista. La vita del governo era sempre più precaria e le divisioni sull'opportunità o meno di ratificare il trattato di pace passavano all'interno stesso dei partiti. Le pressioni vaticane perché la DC interrompesse la collaborazione coi comunisti si erano fatte più stringenti, la situazione economica si era aggravata, i prezzi dei generi di prima necessità aumentavano e vi erano più di 2 milioni di disoccupati. L'iniziativa presa da Togliatti, all'insaputa di De Gasperi e di Nenni, di proporre al maresciallo Tito uno scambio tra Gorizia, la cui appartenenza all'Italia non era mai stata messa in dubbio, e Trieste, aveva creato ulteriori tensioni.

De Gasperi era in particolare disturbato dalle critiche che provenivano dai comunisti e dai socialisti, che pure facevano parte del governo.

Nessun Governo potrà stare assieme, – disse al Consiglio dei Ministri del 30 dicembre 1946 – col disfattismo che c'è qui da noi. Ne nasce anche, per conseguenza, lo sfasciamento dell'autorità statale. [...] È tempo di finirla col disfattismo contro il Governo del quale si fa parte¹¹⁶.

Da qualche tempo De Gasperi stava cercando una iniziativa che lo rafforzasse. Un viaggio negli Stati Uniti, soprattutto se si fosse concluso con qualche ulteriore aiuto alimentare o economico, avrebbe consolidato il suo ruolo di interlocutore privilegiato del governo di Washington e la sua posizione in Italia. I risultati elettorali e la situazione interna del governo lo convinsero ad affrettare i tempi. D'altra parte anche gli Stati Uniti avevano interesse a irrobustire la posizione di De Gasperi, ormai giudicato l'unico uomo politico in grado di garantire un governo stabile e che sapesse tenere a bada i comunisti.

È difficile dire da chi partì davvero l'iniziativa del viaggio. Ufficialmente fu la rivista «Time» a invitare De Gasperi a Cleveland, per partecipare ad un incontro sui problemi del dopoguerra. De Gasperi ne fu lieto, ma fece sapere all'ambasciata americana a Roma che avrebbe potuto accettare solo se vi fosse stato anche un invito ufficiale del governo americano, che giunse il 9 dicembre. De

116. *Verbali del Consiglio dei Ministri*, vol. cit., p. 1118.

UN CATTOLICO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

Gasperi prese qualche giorno prima di accettare, chiedendo che nel frattempo la notizia dell'invito restasse segreta. Solo il 16 sciolse la riserva. Vi era certo in De Gasperi grande interesse per l'esito politico dell'iniziativa, ma anche per i risvolti concreti che ne potevano derivare, vale a dire per gli aiuti economici ed alimentari di cui l'Italia aveva grande bisogno. Prima di accettare, occorreva dunque verificare che vi fossero concrete possibilità di successo.

L'ambasciata italiana a Washington lavorò in accordo col Dipartimento di Stato americano per predisporre i particolari del viaggio e il 4 gennaio 1947 De Gasperi poté partire per gli Stati Uniti. Oltre a partecipare all'incontro di Cleveland, De Gasperi avrebbe avuto incontri ben più sostanziosi col presidente Truman, il Segretario di Stato ed altre personalità dell'amministrazione statunitense.

Si è spesso sostenuto che De Gasperi fosse andato negli Stati Uniti per «prendere ordini» dal potente alleato americano, ed in particolare l'ordine di allontanare le sinistre dal governo. In realtà nei documenti della visita non si trova traccia di questo. Lo scopo principale del viaggio era quello di ottenere un successo di prestigio e, possibilmente, qualche aiuto economico. Entrambi gli scopi furono raggiunti, anche se la visita di De Gasperi non fu certo una passeggiata trionfale e i momenti di disappunto non mancarono. Solo all'ultimo momento e con fatica ottenne un prestito di 100 milioni di dollari da parte della Export-Import Bank, che si aggiunse ad un assegno di 50 milioni di dollari come rimborso per le spese sostenute dalle forze armate americane in Italia, a forniture di grano e carbone, alla vendita a condizioni vantaggiose di 48 navi Liberty e 8 navi cisterna. Non si trattava di un grande risultato dal punto di vista economico, ma sicuramente i risultati politici della visita erano stati raggiunti. Truman aveva ricevuto De Gasperi alla Casa Bianca e questo per l'opinione pubblica di un paese sconfitto e deluso aveva un grande significato. Il rapporto di fiducia con gli Stati Uniti si era ulteriormente rinsaldato e De Gasperi poteva guardare ora con maggiore serenità alla delicata situazione interna.

Leggiamo

8. Dal Tripartito al Centrismo



1. ANCORA IL TRIPARTITO

De Gasperi tornò in Italia il 17 gennaio e trovò il ministero in piena crisi. Il Congresso del PSIUP (Roma, 9-11 gennaio 1947) si era risolto con una scissione: Saragat, lamentando l'eccessiva soggezione del partito al PCI, aveva infatti deciso di dare vita al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI) e si era dimesso da Presidente dell'Assemblea Costituente. A sua volta Nenni si era dimesso da ministro degli Esteri. Il 20 gennaio De Gasperi presentò le dimissioni dell'intero governo e ottenne il reincarico dal Presidente provvisorio della Repubblica, Enrico De Nicola.

La crisi fu breve, anche perché il 10 febbraio a Parigi era prevista la firma del trattato di pace e non ci si poteva presentare con un governo dimissionario. De Gasperi ricostituì il tripartito, ma con qualche mutamento significativo. I socialisti persero il ministero degli Esteri, affidato al repubblicano indipendente Carlo Sforza, e i comunisti le Finanze, unite ora al Tesoro e attribuite al democristiano Pietro Campilli. Gli Interni furono assunti da Mario Scelba, anch'egli democristiano, destinato a divenire l'uomo forte del governo e la «bestia nera» dei comunisti. Un altro democristiano, Ezio Vanoni, ebbe il Commercio estero. Balzavano agli occhi il ridimensionamento dei socialisti e dei comunisti e l'attribuzione del governo dell'economia alla DC. Sforza agli Esteri garantiva poi la continuità della politica filoamericana di De Gasperi.

La scelta di rifare il tripartito non era stata presa a cuor leggero. Dopo le elezioni amministrative del novembre precedente il segretario della DC, Attilio Piccioni, ne aveva parlato come di una «coabitazione forzata». La perdita di voti nel Sud a favore dell'Uomo Qualunque testimoniava un lento deteriorarsi del consenso dei ceti medi alla DC. Il Vaticano, dal canto suo, aveva intensificato negli ultimi tempi le pressioni perché De Gasperi cessasse la collaborazione con partiti «anticlericali». Un nipote di Pio XII, il principe Marcantonio Pacelli, incontrò spesso il presidente del Consiglio in questo periodo, latore dei *desiderata* del Santo Padre in campo politico¹¹⁷. Perché allora De Gasperi decise di ricostituire un governo tripartito? La risposta sta in alcune considerazioni di politica interna ed internazionale. Innanzitutto, anche se i rapporti tra USA e URSS si erano deteriorati, solo nel corso del 1947 sarebbe venuta alla luce una insanabile frattura. Non vi era quindi ancora una «necessità internazionale» di rompere il rapporto con i socialcomunisti. Ma

117. Un diario che dà conto dei colloqui svoltisi tra De Gasperi e Marcantonio Pacelli tra il giugno 1946 e il luglio 1947 è stato pubblicato da V. DE MARCO, *Diario di un anno: le scelte politiche di De Gasperi negli appunti di Marcantonio Pacelli (1946-1947)*, in *Società, Chiesa e ricerca storica. Studi di storia moderna e contemporanea in onore di Pietro Borzomati*, a cura di M. Naro, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2002, pp. 187-201.

DAL TRIPARTITO AL CENTRISMO

era soprattutto per considerazioni di politica interna che De Gasperi aveva interesse a prolungare la collaborazione. Si doveva firmare il trattato di pace, estremamente duro e impopolare, e De Gasperi voleva che anche i partiti di sinistra ne condividessero la responsabilità, per evitare successivi facili attacchi polemici alla DC. Uno dei primi atti del nuovo governo tripartito fu quello di decidere di firmare il trattato (7 febbraio), salvo successiva ratifica da parte dell'Assemblea Costituente. Vi era però un motivo forse ancora più importante. Occorreva portare a termine l'elaborazione della carta costituzionale, che doveva fissare le «regole del gioco» democratico per gli anni a venire. La Costituzione doveva essere approvata da uno schieramento più ampio possibile, in modo da costituire un terreno comune accettato da tutti.

L'accordo sulla Costituzione implicava anche la delicata questione dei rapporti tra Stato e Chiesa. La Santa Sede voleva che i Patti Lateranensi fossero garantiti attraverso il loro inserimento nella nuova Costituzione. I segnali in questo senso erano chiarissimi.

Il Santo Padre – scrive Marcantonio Pacelli nel suo diario – mi dà istruzioni di dire a De Gasperi che in materia attinente al Concordato i democratici cristiani dovranno resistere vigorosamente; che la S. Sede in caso di debolezza o peggio in materia religiosa, dovrebbe parlare¹¹⁸.

Per raggiungere questo risultato occorreva però il sostegno dei comunisti. La discussione all'Assemblea Costituente su quello che sarebbe diventato l'art. 7 della Costituzione avvenne nel mese di marzo e si concluse con l'approvazione in una formulazione gradita alla Santa Sede¹¹⁹. De Gasperi fece un intervento il 25 marzo parlando dal banco di parlamentare e non da quello di presidente del Consiglio. Egli ricordò che i vescovi, in base al Concordato, giuravano lealtà alla Repubblica e al governo e aggiunse: «Amici, non siamo in Italia così solidificati, così cristallizzati nella forma del regime da poter rinunciare con troppa generosità a simili impegni così solennemente presi»¹²⁰. Togliatti capì perfettamente il senso delle parole di De Gasperi e fece votare a favore i comunisti, giustificando la scelta con la necessità di impedire pericolose lacerazioni religiose nel paese. Votarono a favore anche i liberali e i qualunquisti, mentre socialisti, repubblicani e azionisti votarono contro.

118. Ibidem, p. 191 (26 maggio 1946).

119. «Lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale».

120. A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, vol. I, cit., p. 259.

2. L'ALLONTANAMENTO DELLE SINISTRE

Con la primavera del 1947 i motivi interni ed esterni che avevano giustificato il proseguimento della collaborazione tripartita vennero meno. Sul piano internazionale la spaccatura tra le potenze che avevano sconfitto la Germania nazista divenne irreversibile. L'enunciazione della dottrina Truman (12 marzo 1947), il fallimento della conferenza dei ministri degli Esteri dei Quattro grandi (Mosca, 24 aprile 1947), la proposta del Piano Marshall (5 giugno) ne furono le tappe più evidenti. Sul piano interno, dopo la firma del trattato di pace e l'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione, non v'erano più ragioni per ritardare l'allontanamento di socialisti e comunisti dal governo, ponendo fine ad un rapporto che si era inaridito. I motivi contingenti del resto non mancavano. La DC aveva subito una perdita secca di 13 punti percentuali alle elezioni per l'assemblea regionale siciliana tenute il 20 aprile, mentre il Blocco delle sinistre aveva trionfato. La situazione economica si deteriorava sempre più. Impiegati e operai chiedevano aumenti salariali. Gli ambienti industriali non nutrivano fiducia nella solidità del governo. Per attaccare i responsabili democristiani dell'economia, come Campilli e Vanoni, fu usata senza ritegno l'arma dello scandalo, accusandoli senza fondamento di corruzione. Intanto la speculazione parassitaria trionfava.

Un soffio di panico e di follia – disse De Gasperi in un drammatico discorso alla radio il 28 aprile 1947 – attraversa certe zone del paese. [...] La speculazione freddamente calcolatrice gioca al rialzo, nasconde le merci, trafuga all'estero valute e gioielli, e attende in agguato la crisi nella criminosa speranza di farsi ricca nella miseria generale¹²¹.

Due giorni dopo disse al Consiglio dei Ministri che l'accordo dei tre partiti di massa non bastava più per governare il paese. Occorreva anche il sostegno del «quarto partito», cioè di quegli esponenti del mondo economico che potevano decretare il successo o l'affossamento di ogni iniziativa di ricostruzione economica. A rendere più drammatica la situazione generale, gli uomini del bandito Salvatore Giuliano spararono contro i lavoratori riuniti a Portella della Ginestra, nei pressi di Palermo, per festeggiare il 1° maggio.

Prima di aprire ufficialmente la crisi, De Gasperi il 5 maggio discusse prima con Togliatti e poi con Nenni la possibilità di allargare il ministero, includendovi rappresentanti dei partiti di centro. Togliatti si disse d'accordo, mentre Nenni si oppose, forse perché questo avrebbe voluto dire fare entrare i socialdemocratici. Probabilmente in questa fase De Gasperi pensava di limitarsi a ridimensionare la presenza comunista e ad inserire nel governo personalità gradite agli ambienti economici, come Luigi Einaudi, con cui prese contatto. La sera del

121. Citato da A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, Laterza, Bari, 1978, p. 367.

DAL TRIPARTITO AL CENTRISMO

5 informò dei suoi colloqui l'ambasciatore americano a Roma, Dunn, a cui chiese anche di sollecitare aiuti economici per l'Italia¹²². Nell'impossibilità di risolvere altrimenti la situazione, il 13 maggio De Gasperi dette le dimissioni.

La crisi fu lunga e difficile. De Nicola conferì dapprima l'incarico ad un vecchio politico prefascista come Nitti e poi ad Orlando. Di fronte all'insuccesso di questi, dovette tornare a De Gasperi il 24 maggio. De Gasperi sapeva che gli Stati Uniti si sarebbero accontentati anche di un governo con una ridotta presenza comunista e si sarebbe forse orientato in questa direzione, quando fu informato della pessima impressione che aveva provocato nel governo degli Stati Uniti un articolo di Togliatti su «L'Unità» del 20 maggio, intitolato *Ma come sono cretini!*, riferito, ovviamente, agli americani. L'incidente rischiava di mettere in pericolo il successo della missione economica italiana che era andata a Washington per cercare aiuti che erano essenziali per il paese. Fu probabilmente l'episodio che fece cadere le ultime remore di De Gasperi. Nel corso di un colloquio con Togliatti, presente Sforza, il 26 maggio De Gasperi disse chiaramente al leader comunista che in queste circostanze il suo partito doveva restare fuori dal governo. Il giorno successivo informò l'ambasciatore Dunn della sua intenzione di dare vita ad un governo di soli democristiani con qualche ministro tecnico. Se l'esperimento fosse fallito, aggiungeva De Gasperi drammatizzando, il prossimo governo sarebbe stato di estrema sinistra e gli sforzi di preservare la democrazia in Italia resi vani. Perciò gli Stati Uniti avrebbero dovuto fare il possibile per sostenerlo con aiuti economici¹²³.

Per De Gasperi la scelta operata in quei giorni di fine maggio fu drammatica e compiuta in una relativa solitudine. Alcuni membri della direzione della DC, come Gronchi, avrebbero preferito che il partito passasse la mano ad altri, vista la drammatica situazione economica e sociale. Altri democristiani, come Piccioni o Taviani, ed anche ambienti non favorevoli in linea di principio alla collaborazione tripartita nutrivano forti perplessità sull'allontanamento dei comunisti dal governo, temendo agitazioni di piazza. «O si fa adesso – disse De Gasperi a Piccioni – o non si fa più: questa è l'occasione»¹²⁴.

Ho condotto – scrisse qualche tempo dopo De Gasperi all'ambasciatore italiano a Washington, Alberto Tarchiani – una battaglia assai dura e qualche giorno senza ossigeno, perché il popolo credeva che io avessi in tasca chissà che assicurazioni dall'America e invece duravo fatica non per conquistare successi, ma per impedire disastri. [...] Ho passato ore mortalmente pericolose; mi sentivo solo, abbandonato anche da molti amici e solamente la coscienza di lavorare per il paese

122. Foreign Relations of the United States (FRUS), 1947, vol. III, *The British Commonwealth; Europe*, United States Government Printing Office, Washington, 1972, p. 893.

123. *Ibidem*, p. 911.

124. P.E. TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 124.

mi ha sostenuto. Se costì non si comprende quale sforzo io abbia compiuto per il bene dell'Italia e per la pace, se non mi si appropverà in pieno questa svolta pericolosa, sarà vano sperare in ritorni¹²⁵.

In altre parole, se gli Stati Uniti non avessero compreso le gravi difficoltà dell'Italia e non avessero intensificato gli appoggi economici e politici, il primo governo senza i partiti di sinistra avrebbe avuto vita breve e le conseguenze sarebbero state difficili da valutare, ma senz'altro negative per lo schieramento occidentale.

3. VERSO IL CENTRISMO

Lo sbocco che De Gasperi intendeva dare alla crisi non era un governo sbilanciato a destra, un «blocco d'ordine» anticomunista, bensì un governo coi partiti minori di centro. L'operazione non fu immediatamente possibile e solo nel successivo mese di dicembre un rimpasto avrebbe portato nel governo socialdemocratici, liberali e repubblicani. Egli ottenne ora soltanto la partecipazione, a titolo personale, di uomini di grande prestigio, come Luigi Einaudi, per cui fu creato il ministero del Bilancio, o Carlo Sforza, che restò al ministero degli Esteri. Il «quarto partito» fu rassicurato dalla presenza di Einaudi e di altri «tecnici» di tendenza liberista, come Del Vecchio, Pella, Merzagora, ai dicasteri economici. Il 31 maggio nacque un governo a prevalenza democristiana, prodromo di quei governi quadripartiti di centro che De Gasperi avrebbe guidato fino al 1953.

La «svolta» della primavera 1947 fu indubbiamente una sconfitta per le sinistre, costrette ad abbandonare il governo. Non vi furono le temute agitazioni di piazza e i socialcomunisti, pur dando vita ad una dura opposizione in Parlamento, non si posero all'opposizione del sistema democratico. Vi fu però allora anche una sconfitta per quella parte della DC che aveva tentato di impostare la ricostruzione economica in senso solidaristico-cristiano. Come si è detto, i ministeri economici furono attribuiti a uomini graditi alla destra liberista. De Gasperi, che aveva il vezzo di dire di non intendersi di economia, preferì lasciare la conduzione dell'economia ad uomini della «vecchia scuola», trascurando le ipotesi di terza via tra capitalismo e collettivismo.

Einaudi mise a punto una politica economica severa, che prevedeva un rigoroso controllo della spesa pubblica. Sia pure a prezzo di pesanti costi sociali, soprattutto in termini di disoccupazione, riuscì a frenare l'inflazione e a salvare la lira italiana. Una rigida stretta creditizia favorì il rientro di capitali e la ricostituzione di scorte valutarie in dollari. Questa politica corrispondeva ai desideri

125. A. De Gasperi a A.Tarchiani, 11 luglio 1947, in *De Gasperi scrive*, cit., vol. ii, pp. 130-131.

DAL TRIPARTITO AL CENTRISMO

degli Stati Uniti, che concessero quindi aiuti con maggiore larghezza, anche in vista della prossima approvazione del Piano Marshall, cui l'Italia aveva immediatamente aderito. La partecipazione italiana al piano di aiuti americani, fortemente sostenuta da De Gasperi e da Sforza nonostante qualche perplessità in ambienti governativi e diplomatici, segnò il rientro dell'Italia nella politica internazionale.

La navigazione del nuovo governo De Gasperi non fu facile, dovendosi muovere tra gli scogli contrapposti della destra e della sinistra. Il ministero ottenne però significativi successi: a fine luglio l'Assemblea Costituente approvò la ratifica del trattato di pace, cui si dichiararono contrari Vittorio Emanuele Orlando e Benedetto Croce; ai primi di ottobre superò le mozioni di sfiducia presentate dai partiti di sinistra; il 22 dicembre vide approvare la nuova Costituzione della Repubblica italiana con una larga maggioranza, 453 voti contro 62. Le elezioni comunali di Roma del 12 ottobre 1947 avevano intanto fatto rilevare una consistente ripresa della DC, prova di una inversione di tendenza dell'opinione pubblica, che aveva ripreso ad avere fiducia nel governo.

Si è già detto che i partiti di sinistra reagirono con moderazione all'allontanamento dal potere. Ciononostante il timore di una insurrezione comunista in Italia non venne meno, anzi si accrebbe dopo la diffusione della notizia che il 27 settembre era stato costituito il Cominform, un ufficio di collegamento tra i partiti comunisti al potere nell'Europa Centro-Orientale più quelli francese e italiano. L'occupazione della prefettura di Milano il 27 novembre 1947 da parte di ex-partigiani guidati dal comunista Gian Carlo Pajetta, prendendo a pretesto il trasferimento di uno degli ultimi prefetti politici, Ettore Troilo, sembrò confermare tali timori. La fermezza del ministro degli Interni Scelba, unita alla mediazione di De Gasperi e dello stesso Togliatti, impedì che la situazione degenerasse, ma in molti rimase la convinzione, vera o falsa che fosse, che il partito comunista avrebbe sfruttato ogni occasione per impadronirsi anche illegalmente del potere. Ne sembrò conferma e anticipazione il colpo di Stato comunista in Cecoslovacchia, dove nel marzo 1948 ebbe termine l'ultimo governo democratico ancora esistente nella zona d'influenza sovietica. Il «sipario di ferro» di cui aveva parlato Churchill in un celebre discorso a Fulton si era definitivamente abbassato in Europa. D'ora in avanti ogni vicenda interna o internazionale sarebbe stata condizionata dalla guerra fredda.

4. IL 18 APRILE 1948

L'Italia si trovava proprio al confine tra occidente e oriente, o, come allora si diceva, tra «mondo libero» e «mondo comunista». Le elezioni politiche per il primo parlamento repubblicano, fissate per il 18 aprile 1948, ebbero quindi un significato particolare. L'appuntamento elettorale fu percepito come decisivo, non solo per il futuro dell'Italia, ma anche per la salvezza dell'occidente «libero» e della stessa civiltà cristiana. La decisione di socialisti e comunisti di presentarsi uniti nel Fronte popolare accrebbe ancor più l'impressione dello scontro frontale tra due mondi e due civiltà. Ciò contribuì a spiegare l'atteggiamento della Chiesa cattolica, che si mobilitò in forze per sostenere la Democrazia Cristiana, in misura ben maggiore di quanto era avvenuto nel 1946. Per iniziativa del presidente degli Uomini di Azione Cattolica, Luigi Gedda, furono fondati i «Comitati civici», per collegare tutte le forze di ispirazione cristiana e spingerle ad andare a votare, ovviamente per la DC. In un clima da crociata («È l'ora della grande battaglia, per Cristo o contro Cristo», si diceva in un opuscolo illustrativo dei Comitati diffuso in tutte le parrocchie)¹²⁶ tutte le organizzazioni cattoliche furono chiamate a raccolta e nulla fu tralasciato per favorire il successo della Democrazia Cristiana. Le persecuzioni antireligiose in atto nei paesi dell'orbita sovietica fornirono abbondante materiale polemico.

Aiuti allo schieramento governativo vennero anche dai paesi occidentali. Il 20 marzo Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia dichiararono che, nell'impossibilità di accordarsi sul nome del governatore del Territorio Libero di Trieste, questo avrebbe dovuto essere restituito alla sovranità dell'Italia. La «Dichiarazione Tripartita», come fu denominata, aveva ben poche possibilità di essere tradotta in atto, mancando l'adesione dell'URSS e della Jugoslavia, ma ebbe positive conseguenze sul piano elettorale. La DC sfruttò anche l'effetto degli aiuti americani e la minaccia della loro sospensione in caso di vittoria del Fronte Popolare. Proprio due giorni prima delle elezioni, il 16 aprile, fu firmato a Parigi il trattato che istituiva l'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica (OECE), che doveva presiedere alla distribuzione dei fondi del Piano Marshall. Per la prima volta dopo la guerra l'Italia era socio fondatore di una organizzazione internazionale. Denaro americano finanziò la campagna elettorale dei partiti anticomunisti, così come fondi sovietici quella del Fronte. Migliaia di lettere furono scritte dagli italo-americani ai loro parenti in Italia, perché votassero contro il Fronte popolare. Dal canto suo De Gasperi non si risparmiò e dal 23 febbraio al 16 aprile tenne decine di comizi in ogni parte d'Italia. Nel complesso si trattò di una campagna elettorale molto aspra, in cui i toni ultimativi e apocalittici, non di rado violenti, caratterizzarono la propaganda tanto della DC che del Fronte Popolare.

126. Cfr. M. CASELLA, 18 aprile 1948. *La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Congedo, Galatina, 1992, p. 126.

DAL TRIPARTITO AL CENTRISMO

Alla fine negli elettori italiani prevalse la paura del comunismo. La DC sfiorò alla Camera la maggioranza assoluta dei voti (48,5%) ed ebbe la maggioranza assoluta dei seggi (305 su 574). Il Fronte Popolare si fermò al 31%, i socialdemocratici ottennero il 7,1% e una lista di liberali e qualunquisti solo il 3,8%. Per il grande successo democristiano era stato indubbiamente determinante l'appoggio della Chiesa, ma per il partito dello scudo crociato avevano votato anche tanti ambienti non cattolici della società italiana, che avevano individuato nella DC il più sicuro baluardo anticomunista.

Le dimensioni del successo sorpresero lo stesso De Gasperi e gli crearono non pochi imbarazzi. Si è spesso accreditata l'immagine di un mondo cattolico compatto e onnipotente, schierato alle spalle di una Democrazia Cristiana che voleva solo «occupare il potere» dopo aver trionfato nelle elezioni del 1948. In realtà le attese e le speranze delle varie componenti del mondo cattolico erano diverse. In alcuni ambienti, in parte collegati alla Curia romana e in parte all'Azione Cattolica, ci si aspettava l'instaurazione di una «nuova società cristiana», una politica forte e decisa nei confronti del comunismo e perfino la costituzione di uno «Stato cattolico», sul modello, allora più volte richiamato, della Spagna franchista. Ben altre aspettative, invece, aveva la corrente di sinistra all'interno della DC che faceva capo a Dossetti, Fanfani, La Pira e Lazzati e alla rivista «Cronache Sociali». La vittoria del 18 aprile dava finalmente la possibilità di mettere in pratica il programma del partito, specialmente nel campo della politica economica. Si sarebbe dovuto quindi mettere da parte la linea liberistica di Einaudi e Pella per intraprendere invece una politica economica che portasse al pieno impiego e a un più diretto intervento dello Stato nell'economia per volgerla a fini sociali. Non si dava libertà, diceva infatti Dossetti, senza giustizia sociale.

Stretto tra la destra ecclesiastica e quella del partito e le correnti di sinistra di Dossetti e di Gronchi, De Gasperi si adoperò per mantenere una posizione di centro, fondata sul concetto di democrazia, una democrazia che doveva essere difesa da qualsiasi ingerenza estranea, fosse pure quella della Chiesa. Per caratterizzare in senso laico il governo, anche dopo il trionfo del 18 aprile volle proseguire la collaborazione coi partiti di centro. La Democrazia Cristiana non doveva essere e neppure essere considerata il «partito della Chiesa», perché le conseguenze negative sarebbero ricadute sulla DC non meno che sulla Chiesa stessa. Quanto ai partiti di sinistra, De Gasperi riteneva che fossero destinati a restare ancora ai margini dello Stato democratico, almeno fino a quando non avessero accettato pienamente il metodo delle libertà e non si fossero liberate dall'infedamento alla politica sovietica.

Il primo importante adempimento delle nuove Camere fu l'elezione del presidente della Repubblica. De Gasperi propose la candidatura di Carlo Sforza, che non incontrò il gradimento dei parlamentari democristiani. Per i dossettiani era troppo filoamericano e per altri troppo «laico». Dopo tre

scrutini andati a vuoto De Gasperi dovette allora orientarsi su Luigi Einaudi, che l'11 maggio fu eletto contro Vittorio Emanuele Orlando, sostenuto dalle sinistre. Per correttezza De Gasperi presentò le dimissioni del governo, che Einaudi respinse. Con qualche ritocco rispetto al precedente, il V governo De Gasperi fu formato il 23 maggio.

Il clima acceso che aveva caratterizzato le elezioni del 18 aprile ebbe una drammatica appendice il 14 luglio, quando un giovane studente di destra sparò diversi colpi di rivoltella contro il leader comunista Togliatti, che era appena uscito da Montecitorio. Prima ancora che i dirigenti politici e sindacali della sinistra potessero decidere qualcosa, i militanti inscenarono immediatamente manifestazioni di protesta in tutta Italia. Furono recuperate le armi nascoste all'indomani della liberazione, fatti blocchi stradali, occupate fabbriche, devastate sedi dei partiti di governo e di destra. La decisione e la fermezza del ministro degli Interni Scelba stroncò però sul nascere ogni ipotesi insurrezionale. Gli stessi dirigenti del PCI, sollecitati in tal senso da Togliatti, cercarono di riportare la calma, temendo l'intervento dell'esercito. La sera del 15 la CGIL ordinò la fine dello sciopero generale che aveva proclamato il giorno prima e nel corso del 16 il paese tornò alla calma.

La vicenda non fu però senza conseguenze. La corrente sindacale cristiana uscì dalla CGIL, rompendo l'unità sindacale che si era realizzata nel 1944 e costituendo in seguito la Libera CGIL, di cui fu nominato segretario Giulio Pastore. La logica dei blocchi contrapposti che operava a livello internazionale si faceva sentire così anche all'interno del paese.

In questo clima di contrapposizione giunse il decreto del Santo Uffizio del 15 luglio 1949, che comminava la scomunica a tutti coloro che erano iscritti ai partiti comunisti o con essi collaboravano. Il provvedimento faceva seguito alla pesante offensiva antireligiosa sviluppata specie in Ungheria e Cecoslovacchia e testimoniava l'impossibilità di una qualsiasi coesistenza tra governi comunisti e Chiesa cattolica. Nonostante le precisazioni della Santa Sede che si trattava di un provvedimento con fini pastorali e non politici, è certo che esso innalzò, specialmente in Italia, una barriera nei confronti di coloro che non avevano perso la speranza di un dialogo coi comunisti. Il decreto divenne ben presto anche uno strumento di controllo nei confronti di quegli esponenti del mondo cattolico che fossero portatori di un programma sia pure genericamente di sinistra e di pressione di certi ambienti ecclesiastici sulla politica governativa.

Leggiamo

9. Governare al tempo della guerra fredda



1. IL PATTO ATLANTICO

La guerra fredda e la conseguente divisione del mondo in due blocchi contrapposti condizionavano ormai ogni scelta politica. I paesi occidentali vivevano nel terrore di una aggressione sovietica e cercavano reciproche garanzie di sicurezza. Nel 1948 Francia, Gran Bretagna, Belgio, Olanda e Lussemburgo avevano stretto tra loro il Patto di Bruxelles (detto anche Unione Occidentale), ma era evidente che solo un accordo con gli Stati Uniti avrebbe reso militarmente efficace l'alleanza.

Quando l'Unione Occidentale era in via di formazione, nel marzo del 1948, anche l'Italia era stata invitata ad aderire. De Gasperi aveva declinato l'invito, giustificando il rifiuto con la mancanza di una assemblea parlamentare che potesse prendere una decisione di tale rilievo. L'Assemblea costituente era stata infatti sciolta e il nuovo parlamento non era stato ancora eletto. In realtà i veri motivi del rifiuto erano altri. Essendo alla vigilia delle elezioni, De Gasperi temeva che l'accordo potesse essere presentato dai partiti di sinistra non come un patto difensivo, ma come una delle infauste alleanze militari aggressive del fascismo. Egli poi ben conosceva le consistenti tendenze neutraliste presenti anche all'interno della DC e degli altri partiti di governo e teneva conto dell'irritazione dell'opinione pubblica italiana verso la Gran Bretagna e la Francia, considerate assieme all'URSS le vere responsabili del duro trattato di pace imposto all'Italia. De Gasperi, nella speranza di stipulare in seguito un trattato di garanzia bilaterale con gli Stati Uniti, declinò quindi l'offerta. Le reazioni furono di grande irritazione, specie da parte britannica, anche per l'impressione che l'Italia volesse «contrattare» il proprio ingresso nell'Unione in cambio di una revisione del trattato di pace.

Dopo le elezioni del 18 aprile 1948, tuttavia, De Gasperi comprese l'errore di valutazione commesso nel marzo. L'Italia rischiava di rimanere isolata, priva di garanzie militari, perché gli Stati Uniti avevano fatto chiaramente capire che non intendevano stipulare accordi bilaterali. Quando nel settembre iniziarono a Washington le discussioni preliminari tra Stati Uniti, Canada e paesi dell'Unione Occidentale per dare vita al Patto Atlantico, le perplessità a includervi l'Italia erano fortissime, anche perché l'Italia era giudicata più una debolezza che una forza. Il rifiuto di aderire all'Unione Occidentale rischiava ora di rendere impossibile l'adesione al ben più importante Patto Atlantico.

GOVERNARE AL TEMPO DELLA GUERRA FREDDA

De Gasperi, coadiuvato da Sforza e dall'ambasciatore Tarchiani, impostò allora una difficile battaglia diplomatica, tra diffidenze e contrarietà interne ed esterne, perché l'Italia fosse accettata. Il risultato fu raggiunto soprattutto grazie all'appoggio della Francia, che con l'inclusione dell'Italia nel Patto Atlantico avrebbe visto spostata più ad Est la linea di difesa e avrebbe potuto estendere la garanzia dell'alleanza anche all'Algeria. Il 4 aprile 1949 il Patto Atlantico fu firmato a Washington. L'Italia otteneva la sospirata e necessaria garanzia militare, ma soprattutto passava definitivamente dalla condizione di Stato ex-nemico a quella di membro alla pari della comunità mondiale. Sul piano internazionale restavano aperti ancora numerosi problemi, in particolare la situazione di Trieste e delle colonie, ma si sarebbe potuto impostare ora una politica estera volta alla revisione di alcune clausole del trattato di pace.

In Italia l'adesione al Patto Atlantico era stata piuttosto contrastata. I partiti di sinistra imbastirono una dura campagna polemica, accusando De Gasperi di volere portare l'Italia in guerra al servizio dell'imperialismo americano. Anche all'interno della DC, però, non tutti erano d'accordo sull'adesione. Il gruppo dei dossettiani, ad esempio, contestava tanto l'opportunità della scelta che il metodo seguito. Dossetti accusava De Gasperi di aver dato più ascolto al ministro degli Esteri Carlo Sforza e agli ambasciatori che all'opinione del partito. Le soluzioni alternative ipotizzate da Dossetti e dai suoi amici, in particolare la neutralità, erano però strade impercorribili. La neutralità disarmata avrebbe portato l'Italia ad essere come nei secoli passati campo di battaglia di eserciti stranieri. D'altra parte «la neutralità armata, cioè difesa, – come disse De Gasperi al Senato – [era] impossibile per la nostra insufficienza finanziaria e per la nostra insufficienza di materie prime d'oltre mare»¹²⁷. Alla fine l'opposizione interna si ridusse a 3 contrari (Dossetti, Gui e il gronchiano Del Bo) e a 6 astenuti nella votazione al Gruppo parlamentare democristiano della Camera al termine della discussione avvenuta tra deputati e senatori sull'opportunità di aderire al Patto Atlantico (15 marzo 1949). Fu tuttavia un altro elemento di incomprensione che si venne ad aggiungere ai molti già esistenti tra De Gasperi e Dossetti¹²⁸.

127. A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. II, p. 645, discorso al Senato del 27 marzo 1949.

128. Cfr. lo scambio di lettere tra Dossetti e De Gasperi del 22 febbraio e 5 marzo 1949, citate in *De Gasperi scrive*, cit., vol. I, pp. 296-304.

2. LE RIFORME

Le osservazioni critiche di Dossetti non ebbero sostanziali effetti sulla politica estera italiana, anche perché molti dei suoi amici non ne condividevano le posizioni neutraliste e non lo sostennero fino in fondo. Il suo influsso fu invece sensibile all'interno del partito. Nel luglio 1949 al Congresso di Venezia della DC Dossetti aveva nuovamente accusato De Gasperi di essere troppo condizionato dalla politica economica di stampo liberista, che non favoriva la riduzione della disoccupazione. Sotto accusa era in particolare la «linea Pella», dal nome del ministro del Tesoro che aveva proseguito la rigida politica economica inaugurata da Einaudi e volta al mantenimento della stabilità della lira e alla ricerca del pareggio del bilancio. Nel suo discorso Dossetti aveva parlato della necessità di «pungolare» il governo per una più incisiva azione riformatrice in campo economico e sociale. De Gasperi, riprendendo le parole di Dossetti, disse:

È vero che ogni governo ha bisogno di un certo stimolo, se volete di un pungolo (non mi piace molto la parola perché ricorda i buoi), ma comunque io accetto anche il «pungolo» ad una condizione: che ad un certo momento quelli che stanno pungolando scendano dal carro e si mettano anch'essi alla stanga e dimostrino di saper tirare¹²⁹.

Pareva una vera e propria offerta ai dossettiani di collaborare al governo, che per vari motivi non si poté però concretizzare nel gennaio 1950, quando De Gasperi dette vita al suo VI ministero, cui parteciparono anche repubblicani e socialdemocratici. L'apertura ai dossettiani venne invece nel partito. Nell'aprile, quando Gonella assunse la segreteria della DC, la carica di vicesegretario fu affidata proprio a Dossetti.

Nel novembre 1949, per questioni interne al loro partito, si erano dimessi i ministri e i sottosegretari socialdemocratici e De Gasperi aveva provveduto conferendo l'*interim* a membri del governo. Nel gennaio successivo, però, a seguito di dissensi coi ministri liberali a proposito della riforma agraria, decise per le dimissioni. La sua intenzione era di dare vita ad una compagine ministeriale che si caratterizzasse per un complesso ed organico programma riformatore in campo economico e sociale. Anche se non vi erano dossettiani nel governo, il programma ne recepiva alcuni postulati, come il raggiungimento del pieno impiego, interventi nelle aree depresse, la riforma agraria. Erano previste poi riforme nei campi tributario, scolastico, amministrativo e giudiziario.

Le riforme erano divenute indifferibili di fronte ad un clima sociale che andava sempre più deteriorandosi. Dopo la sconfitta del 18 aprile, i comunisti e i socialisti avevano spostato la lotta

129. A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, cit., p. 252.

GOVERNARE AL TEMPO DELLA GUERRA FREDDA

contro il governo dal piano politico parlamentare a quello economico e sindacale, giovandosi anche dello stretto rapporto di dipendenza della CGIL, «cinghia di trasmissione» delle direttive del partito nel mondo del lavoro. Scioperi, manifestazioni di piazza e agitazioni varie nascevano dalla contrapposizione politica, ma erano alimentati anche dalla precaria situazione economica di molti lavoratori. Per fare fronte a queste agitazioni, la forza pubblica in varie occasioni fece uso delle armi. Il caso più clamoroso si ebbe a Modena, dove il 9 gennaio 1950 sei operai furono uccisi nel corso di una manifestazione. A seguito di questa vicenda Scelba vietò ai reparti della pubblica sicurezza di portare armi con la pallottola in canna, ma apparve evidente a tutti che la questione non si sarebbe risolta solo con provvedimenti per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Il nuovo governo varò quindi misure economiche e sociali di notevole rilievo. Antonio Segni, ministro dell'Agricoltura, predispose una riforma agraria che fu tuttavia approvata solo in parte. Si ebbero così la legge Sila, dedicata alla omonima zona della Calabria, e la legge stralcio, così definita in quanto prima fase di un più vasto progetto. I provvedimenti furono completati dall'approvazione, da parte dell'Assemblea Regionale siciliana, di una apposita riforma agraria per l'isola. Secondo criteri diversi da zona a zona, vennero espropriati terreni incolti o mal coltivati per 700.000 ettari, pagati ai proprietari ai prezzi di mercato e assegnati in unità poderali di circa 10 ettari a famiglie contadine. Gli assegnatari avrebbero a loro volta pagato i terreni nell'arco di trenta anni, acquisendo poi la piena proprietà del fondo. Erano previsti anche interventi per la costruzione di case coloniche e per il miglioramento dei terreni espropriati. Si calcola che più di 100.000 famiglie contadine beneficiarono della riforma agraria, il cui scopo era duplice: creare una classe di piccoli proprietari che sostenesse la repubblica democratica e non fosse soggetta all'influenza dei partiti estremi, di destra come di sinistra, e aumentare la produzione agricola nazionale. Giunta tardi, alla vigilia del clamoroso sviluppo industriale italiano degli anni '50, la riforma non riuscì a raggiungere pienamente i suoi scopi, ma fu senz'altro l'intervento più significativo mai operato dallo Stato italiano in questo settore.

Segni predispose anche alcuni disegni di legge sulla ricerca, sfruttamento e trasporto degli idrocarburi, uno dei quali prevedeva la creazione di un ente statale cui sarebbe stato concesso il monopolio delle ricerche petrolifere in valle Padana. Dopo un lungo iter parlamentare, che si sarebbe concluso solo all'inizio del 1953, fu così creata l'ENI, che sotto la guida di Enrico Mattei avrebbe dato un notevole contributo allo sviluppo economico del paese.

Con la legge 10 agosto 1950 fu istituita la Cassa per il Mezzogiorno (o Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale, come suonava la denominazione ufficiale). Il nuovo ente doveva facilitare lo sviluppo del Sud del paese (ma anche di alcune zone depresse del Centro e del Nord) con una serie di cospicui investimenti in infrastrutture: bonifiche, strade, acquedotti, impianti industriali legati alla commercializzazione della produzione agricola. Oltre agli interventi diretti, rivolti in prevalenza al settore agricolo, la Cassa poteva concedere finanziamenti per le iniziative dei privati, soprattutto nel settore industriale. Dotata di una cospicua base finanziaria, aveva una autonomia operativa insolita per un ente statale. Organo direttivo e di controllo della Cassa era un comitato formato dai ministri dei dicasteri economici e finanziari.

Ezio Vanoni, ministro delle Finanze, realizzò una riforma tributaria, che da lui prese nome, e che permise di introdurre un moderno e più equo sistema di tassazione. Introdusse la dichiarazione annuale dei redditi per le persone fisiche e giuridiche, ridusse le aliquote fiscali ed esentò i redditi minori, stabilendo un reale criterio progressivo delle imposte dirette. L'intento era quello di diminuire l'evasione fiscale e garantire allo Stato cespiti più sicuri. Egli auspicava che si potesse instaurare un rapporto di fiducia tra cittadino e fisco, facendo leva sul concetto del tributo come dovere sociale, espressione di solidarietà tra i cittadini. La riforma fu un successo dal punto di vista finanziario, anche se i rapporti tra fisco e cittadini non mutarono radicalmente.

Tra gli altri interventi riformatori si possono ricordare il «Piano INA-casa» (detto anche piano Fanfani, dal nome del ministro del Lavoro del governo precedente), che prevedeva la costruzione di 147.000 alloggi popolari nell'arco di sette anni, finanziati in parte coi contributi dei lavoratori e dei datori di lavoro e in parte con fondi statali. Al fine di riassorbire una parte della manodopera disoccupata furono poi istituiti cantieri di lavoro e predisposti piani per il rimboschimento. Altri ministri presentarono riforme nel campo della scuola, dell'organizzazione sindacale, del decentramento regionale, che non furono tuttavia immediatamente approvati.

3. LA GUERRA DI COREA

Mentre il governo era impegnato nella realizzazione delle riforme, il 25 giugno 1950 le truppe della Corea del Nord invasero la Corea del Sud. In tutto il mondo occidentale si diffuse il timore che le operazioni militari nell'estremo oriente non fossero altro che la prova generale di una aggressione comunista all'Europa occidentale, che in questo caso sarebbe partita dalla base avanzata della Repubblica democratica tedesca. La preoccupazione per una incipiente «terza guerra mondiale» si diffuse in tutti gli ambienti. Mentre si sviluppavano i colloqui internazionali per definire una strategia comune di fronte ad una aggressione comunista, ritenuta da molti più che probabile, i paesi del «mondo libero» cominciarono ad incrementare i bilanci militari.

La guerra di Corea ebbe notevoli conseguenze più sulla politica interna che su quella estera dell'Italia. Personalmente De Gasperi non riteneva probabile una guerra di aggressione dell'URSS in Europa, ma temeva eventuali tentativi eversivi dei comunisti italiani. Il governo approvò quindi consistenti stanziamenti per le esigenze delle forze armate, ma anche per il rafforzamento delle forze di polizia e dei carabinieri. Ciò ebbe la conseguenza di sottrarre risorse ai progetti riformistici, che dovettero essere ridimensionati. Nella convinzione che fosse stato predisposto un piano di destabilizzazione dell'occidente, ideato da Mosca e realizzato dai partiti comunisti locali, il governo rispose con misure contro i possibili sabotatori interni. Vi era in Italia, disse De Gasperi alla Camera l'11 luglio 1950, una quinta colonna, una colonna sistematica e organizzata che, in tempi di emergenza, tende ad esasperare la situazione interna introducendovi elementi di disgregazione. [...] Un Governo democratico deve contrastare tale preparazione psicologica con una saggia politica di riforme, con uno sforzo incessante verso la giustizia sociale. [...] Ma sarebbe grave illusione quella di credere che con provvedimenti di carattere sociale si ottenga la preservazione da attacchi al sistema politico: Stato e partiti devono anche insistere sulla obbligatorietà per tutti di accettare il principio democratico¹³⁰.

Il ricordo del 1922 induceva De Gasperi a difendere la democrazia con ogni mezzo. Mise quindi in cantiere provvedimenti speciali per difendere lo Stato dalla «quinta colonna», cioè da quei cittadini che erano pronti ad obbedire ad ordini «esterni», vale a dire del comunismo internazionale. Il ministro degli Interni Mario Scelba predispose un disegno di legge sulla difesa civile, che attribuiva al suo dicastero poteri eccezionali in caso di pericolo per la sicurezza del paese; il ministro di Grazia e Giustizia Attilio Piccioni propose la modifica di alcuni articoli del codice penale per aggravare le pene contro il sabotaggio militare ed economico, includendovi anche l'occupazione di terre e di impianti industriali; il ministro del Lavoro Achille Marazza propose di regolamentare il diritto

130. A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. II, pp. 891-892.

di sciopero, limitandolo per gli addetti a pubblici servizi e vietando gli scioperi politici e quelli dei dipendenti statali.

De Gasperi non era preoccupato soltanto dei pericoli che potevano venire allo Stato democratico da sinistra. Egli temeva che la destra neofascista potesse approfittare di eventuali debolezze del governo per dimostrare l'incapacità del sistema democratico a difendersi dal comunismo e aprire la strada a soluzioni autoritarie. Fece quindi presentare anche un disegno di legge contro la ricostituzione del partito fascista, malgrado le riserve di alcuni settori della DC e dell'opinione pubblica moderata. Si approssimavano le elezioni amministrative e tali misure avrebbero impedito nell'Italia meridionale la presentazione di liste anticomuniste aperte anche al Movimento Sociale Italiano. Gli alleati di governo (ma non il ministro della Difesa Pacciardi, schierato su posizioni oltranziste), d'altra parte, manifestarono forti perplessità sulle proposte di Scelba.

Toccò a De Gasperi mediare tra le diverse posizioni, proseguendo nella lotta per la difesa della democrazia, ma senza lasciarsi trascinare a soluzioni illiberali o autoritarie. Quando lesse su «Il Quotidiano», giornale dell'Azione Cattolica, il commento ad un discorso fatto da Scelba alla Gioventù operaia cristiana in cui si diceva che le garanzie costituzionali non dovevano «diventare la trappola per la libertà del popolo italiano»¹³¹, scrisse preoccupato ad Andreotti:

La spinta al Governo è evidente; mi pareva di leggere certe argomentazioni di Pacciardi: che le faccia il Ministro della Difesa, è suo diritto, ma che le scriva l'organo dell'Azione Cattolica, cioè confessatamente l'organo «ufficioso» della S. Sede mi pare più che strano, pericoloso. Se l'A.C. è quella organizzazione, in cui un ministro dell'Interno tiene un discorso militante, e il cui giornale invita agli armamenti, cosa vuole che servano a cancellare tali impressioni le dichiarazioni pacifiste *ex cathedra*?¹³²

I problemi si aggravarono nell'autunno, quando gli Stati Uniti ripresero ad insistere per un aumento degli stanziamenti militari italiani. Il responsabile in Italia dell'European Cooperation Administration (ECA), l'ente americano incaricato di sovrintendere agli aiuti del Piano Marshall, accusò il governo di non aver saputo ben utilizzare gli aiuti statunitensi in nome di una rigida politica di contenimento dell'inflazione. De Gasperi replicò con forza sul piano diplomatico e in un Consiglio dei Ministri dichiarò che non avrebbe tollerato che l'Italia fosse «trattata come nazione coloniale»¹³³. Da questa vicenda De Gasperi trasse la convinzione che l'Italia avrebbe

131. *Occorre temprare gli spiriti contro l'azione nefasta del comunismo*, in «Il Quotidiano», 17 agosto 1950.

132. A. De Gasperi a G. Andreotti, [Sella di Valsugana], 5 settembre 1950, in *De Gasperi scrive*, cit., vol. I, pp. 391-392.

133. Le parole di De Gasperi, tratte dal verbale del Consiglio dei Ministri del 24 ottobre 1950, sono citate da G. FORMIGONI, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, il Mulino, Bologna, 1996, p. 378.

GOVERNARE AL TEMPO DELLA GUERRA FREDDA

dovuto intraprendere una più audace politica internazionale, sviluppando maggiormente i legami con l'Europa.

La politica riformistica del governo era osteggiata dagli ambienti conservatori all'interno e all'esterno della DC. Perfino Sturzo, che negli ultimi anni della sua vita condusse una decisa battaglia liberista, aveva scritto a De Gasperi, a proposito della riforma agraria, di guardarsi da «coloro che, sotto aspetto sociale, creano le premesse legislative pratiche della bolscevizzazione del nostro paese»¹³⁴. Nonostante il rinnovato impegno anticomunista, lo scudo crociato perse il sostegno di vasti settori dell'elettorato. In particolare i proprietari terrieri, soprattutto del Sud, scontenti e preoccupati per la riforma agraria, cominciarono a dirottare i propri voti sui monarchici e sui missini. Le elezioni amministrative del maggio e quelle per l'assemblea regionale siciliana nel giugno 1951 dettero un responso articolato. La coalizione centrista riuscì a conquistare i comuni di Milano, Torino, Genova, Firenze e Venezia, precedentemente guidati da giunte di sinistra, ma vi fu un forte incremento delle destre. Complessivamente la DC perse voti, mentre la sinistra restò invariata o guadagnò leggermente.

Dopo le elezioni De Gasperi, che aveva rinviato la crisi di governo nonostante l'abbandono dei ministri socialdemocratici nell'aprile, dovette dimettersi il 16 luglio. Nel Consiglio Nazionale della DC di Grottaferrata (29 giugno-3 luglio 1951) i dossettiani avevano messo sotto accusa ancora una volta la politica estera e quella economica del governo, provocando le dimissioni di Pella e di conseguenza quelle di tutto il governo. La crisi si risolse con un compromesso. Sforza lasciò gli Esteri a De Gasperi e fu ministro senza portafoglio per gli Affari europei. Pella mantenne il Bilancio, ma dovette dividere il Tesoro con Vanoni, che conservò le Finanze. Nel complesso fu la fine della spinta riformistica del centrismo degasperiano. Dossetti si dimise dalla vicesegreteria e nell'ottobre dalla direzione del partito. Cominciò a pensare all'abbandono della politica attiva e l'anno dopo si dimise anche da deputato.

Finì allora l'esperienza del dossettismo. Non era solo la scomparsa dalla vita politica italiana di una componente di alto livello etico e culturale, ma anche la fine di quel contrappeso di sinistra all'interno della DC, e più in generale del mondo cattolico, che aveva permesso a De Gasperi di mantenere una equilibrata posizione di centro. Ora sarebbe stato più difficile per De Gasperi resistere alle pressioni che gli provenivano da diversi ambienti, ecclesiastici e laici, per un sempre più deciso impegno anticomunista. In questo senso fu sollecitato da mons. Pietro Pavan, che lo andò a visitare il 5 dicembre 1951 per esporgli alcune questioni che stavano a cuore al pontefice. La maggiore preoccupazione di Pio XII, disse Pavan, era la crescente forza

134. L. Sturzo a A. De Gasperi, Roma, 31 luglio 1950, in L. STURZO-A. DE GASPERI, *Carteggio*, cit., p. 201.

del comunismo, non abbastanza osteggiata, secondo il papa, dall'azione della DC, che invece agiva con eccessiva durezza nei confronti della destra neofascista. Nel corso del colloquio De Gasperi si era mostrato scettico sulla efficacia di eventuali leggi esclusivamente repressive e di fronte all'ipotesi di mettere fuori legge il partito comunista aveva replicato: «Come si può prendere di petto oggi il comunismo in Italia? Sarebbe la guerra civile, e forse anche la guerra vera e propria»¹³⁵. Era solo il primo assaggio di una serie di pressioni che sarebbero state esercitate ben presto su di lui.

4. LE ELEZIONI ROMANE DEL 1952

De Gasperi fu molto amareggiato dell'andamento della crisi del 1951. Come ha notato la figlia Maria Romana, «la crisi di governo fu crisi interna della Democrazia Cristiana»; ma fu soprattutto la manifestazione di interessi, vanità, egoismi, invidie, ipocrisie, intrighi dei suoi compagni di partito che lo scoraggiarono profondamente. Tuttavia le amarezze del 1951 gli sarebbero sembrate poca cosa rispetto a quelle dell'anno successivo.

Ambienti cattolici che facevano capo a Luigi Gedda, divenuto presidente generale dell'Azione Cattolica nel gennaio 1952, a mons. Roberto Ronca, ispiratore di «Civiltà Italiana» e di quello che si usa definire «partito romano», un gruppo di pressione della destra cattolica ecclesiastica e laica, e al «microfono di Dio», padre Riccardo Lombardi, ritenevano troppo debole la politica di De Gasperi nei confronti dei comunisti e auspicavano la formazione di un ampio fronte anticomunista, che introducesse nel gioco politico anche i partiti di destra, non esclusi i neofascisti del MSI. Anche i vertici del Vaticano sembravano propendere per questa ipotesi, come si vide in occasione delle elezioni amministrative di Roma del maggio 1952.

Socialisti e comunisti avevano deciso di presentarsi insieme, apparentati con una lista guidata dal vecchio Francesco Saverio Nitti, allo scopo di recuperare voti anche nell'elettorato laico e borghese. Per evitare un successo comunista, che avrebbe fatto cadere Roma, «città sacra», nelle mani di «atei militanti», la Santa Sede riteneva necessaria una lista civica senza simboli di partito formata da DC, monarchici e missini. Il segretario democristiano Gonella, d'accordo con De Gasperi, aveva risposto che una tale soluzione, oltre a provocare uno sbandamento nella DC settentrionale, avrebbe portato al ritiro dei repubblicani dal governo e a una crisi politica di incerte prospettive. Occorreva tenere presente che la DC aveva la maggioranza da sola alla Camera, ma non al Senato. La controproposta della DC era l'apparentamento della maggioranza centrista (DC, liberali, socialdemocratici e repubblicani), con l'eventuale aggiunta dei qualunquisti per strappare voti alla destra.

135. Il resoconto del colloquio in A. RICCARDI, *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Laterza, Bari, 2003, p. 75.

GOVERNARE AL TEMPO DELLA GUERRA FREDDA

La Santa Sede insistette però per l'alleanza con le destre, e per dare una copertura democratica all'operazione invitò don Luigi Sturzo a farsi promotore di una lista civica che comprendesse tutti i partiti anticomunisti. Il garante era stato scelto abilmente. Sturzo aveva un passato antifascista senza macchia, aveva personalmente sofferto per difendere la democrazia, ma era anticomunista e gradito agli ambienti conservatori per le sue recenti polemiche contro l'intervento dello Stato in economia.

De Gasperi fu molto amareggiato per questa iniziativa, che manifestava sfiducia nel suo impegno e nel sistema democratico, metteva in pericolo il governo e forse la stessa esistenza della Democrazia Cristiana. Come avrebbe scritto più tardi a Scelba riferendosi al Vaticano:

La verità è che tutti i nostri argomenti in favore del regime democratico non riescono a persuadere, perché si crede che la democrazia sia troppo debole per resistere all'estrema¹³⁶.

Anche secondo la testimonianza di monsignor Montini la sfiducia di alcuni ambienti vicini al pontefice, se non del pontefice stesso, nei confronti di De Gasperi e della DC era molto forte:

Non hanno fatto che ripetere da tempo che il partito ci porta alla rovina e pensano che Gedda e l'a.c. siano la sola forza efficiente capace di sostituire il partito e fronteggiare il comunismo¹³⁷.

Dal canto suo Sturzo, dopo avere ascoltato il parere di liberali, socialdemocratici e repubblicani, nettamente contrari ad un accordo coi partiti di destra, propose soltanto una lista dei partiti di centro con l'inclusione di qualche esperto estraneo ai partiti, ma gradito alle destre. A questa ipotesi si oppose Gedda, che ritirò i 15 candidati dell'Azione Cattolica dalla lista della DC, mentre il Vaticano prospettò addirittura l'ipotesi di una lista di cattolici alternativa alla DC, appoggiata dai Comitati civici e dall'autorità ecclesiastica¹³⁸. Una tale soluzione era considerata da De Gasperi e Gonella «una grave sciagura da ogni punto di vista»¹³⁹ e per evitarla il presidente del Consiglio era pronto a dimettersi. Chiedeva però di poter incontrare Pio XII, ritenendo che questi non fosse stato ben informato della situazione che si sarebbe venuta a creare. L'incontro non ci fu, ma Andreotti riuscì a far giungere al papa un appunto sulla situazione che non fu senza effetto¹⁴⁰.

Gedda, che spingeva per la soluzione con monarchici e missini, aveva intanto verificato che i

136. A. De Gasperi a M. Scelba, Roma, 9 giugno 1952, in *De Gasperi scrive*, cit., vol. I, p. 209.

137. Cfr. M.R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi uomo solo*, cit., p. 329.

138. Cfr. A. D'ANGELO, *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo»*. *Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma, 2002, pp. 78-79.

139. *Ibidem*, p. 81.

140. Il testo dell'appunto del 20 aprile è citato in G. ANDREOTTI, *De Gasperi visto da vicino*, Rizzoli, Milano 1986, pp. 205-207.

presidenti di quattro dei cinque rami dell’Azione Cattolica, come pure la FUCI e i laureati cattolici, erano contrari all’operazione¹⁴¹. In una situazione quanto mai confusa e di difficile ricostruzione, anche Sturzo rinunciò alla sua mediazione, nell’impossibilità di trovare un accordo tra tutti gli interessati. In Vaticano, pure irritati per il modo in cui si erano svolte le cose, si decise di appoggiare ancora una volta la DC, che si sarebbe presentata alle elezioni apparentata coi partiti di centro.

La tenace resistenza di De Gasperi derivava dalla comprensione che non erano in gioco le sole elezioni amministrative di Roma, ma la prospettiva di accordi politici coi partiti di destra. Significava il fallimento di tutta l’impostazione politica democratica di De Gasperi, la fine del centrismo e l’inizio di una preoccupante involuzione a destra. La sua fermezza, l’opposizione di alcuni settori del mondo cattolico e della stessa Azione Cattolica, la discreta azione di convincimento del pontefice, grazie a qualche sostegno all’interno del suo *entourage*, unite all’indisponibilità dei partiti di centro all’innaturale alleanza con le destre e alla inabilità politica di queste ultime, fecero fallire l’operazione. Il 25 maggio 1952 i partiti di centro vinsero le elezioni.

Per De Gasperi i costi del successo furono pesanti, sia sul piano politico che su quello personale. Politicamente l’episodio segnò la fine della fiducia di Pio XII nell’uomo politico trentino (e in quegli uomini di curia, come Montini, che lo sostenevano). Più amare furono le conseguenze sul piano personale. Quando nel successivo giugno De Gasperi chiese una udienza privata per il trentesimo anniversario di matrimonio e in occasione dei voti perpetui della figlia suor Lucia, nonostante le insistenze di monsignor Montini ricevette una risposta negativa. Pio XII «riteneva che il momento non fosse propizio»¹⁴². La replica di De Gasperi fu amara, ma ferma. Il fedele si sottometteva, ma il capo di governo non poteva accettare una tale offesa al ruolo che rivestiva.

Come cristiano accetto l’umiliazione – scrisse all’ambasciatore italiano presso la Santa Sede – benché non sappia come giustificarla; come presidente del Consiglio italiano e ministro degli Esteri, la dignità e l’autorità che rappresento e della quale non mi posso spogliare anche nei rapporti privati, m’impongono di esprimere lo stupore per un rifiuto così eccezionale e di riservarmi di provocare dalla Segreteria di Stato un chiarimento¹⁴³.

Se a Roma la coalizione centrista aveva avuto successo, nel resto del paese i risultati delle elezioni amministrative avevano visto un aumento dei voti per i partiti di opposizione, tanto

141. Cf. L. GEDDA, *18 aprile 1948. Memorie inedite dell’artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Mondadori, Milano, 1998, p. 153.

142. Cf. A. D’ANGELO, *De Gasperi, le destre e l’«operazione Sturzo»*, cit., p. 105, appunto dell’ambasciatore italiano presso la S. Sede Francesco Mameli.

143. Cf. M.R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi uomo solo*, cit., p. 335.

GOVERNARE AL TEMPO DELLA GUERRA FREDDA

di destra che di sinistra. Se questo esito si fosse ripetuto alle elezioni politiche del 1953, i voti di monarchici e missini sarebbero stati determinanti in Parlamento. De Gasperi cominciò allora a pensare ad un mutamento della legge elettorale, in modo da permettere una maggiore stabilità della coalizione che fosse uscita vincitrice. Con una maggioranza più solida, la DC di De Gasperi avrebbe potuto resistere meglio ad eventuali pressioni confessionali, mantenendosi saldamente al centro dello schieramento politico.

In effetti l'idea di un accordo politico della DC almeno con i monarchici, se non proprio con i missini, non era tramontata in Vaticano. Il 13 agosto 1952 monsignor Pavan andò a trovare De Gasperi a Sella di Valsugana per insistere su questa prospettiva e proporgli un incontro con Pio XII, quasi un indennizzo per la mancata udienza del giugno precedente. De Gasperi si mostrò piuttosto reticente ad accettare l'offerta. Ribadì che anche al papa avrebbe riproposto la sua visione politica centrista e l'opportunità di apparentarsi solo coi partiti di centro. La sua grandezza morale di uomo e di cristiano risalta dal resoconto steso da monsignor Pavan a proposito delle possibili conseguenze della visita:

Esporrei [al Papa] con tutta franchezza la mia tesi:

- 1) Se il S. Padre mostra di tenerla in considerazione, niente di meglio.
- 2) Se il S. Padre – per ragioni Sue proprie – non la ritiene convincente, ma lascia libertà di scelta, essendo io profondamente convinto della aderenza della mia tesi alla contingenza storica, agirei di conseguenza, nella certezza di fare il bene dell'Italia e della Chiesa.
- 3) Se il S. Padre decide diversamente, in tal caso mi ritirerei dalla vita politica. Sono cristiano, sono sul finire dei miei giorni e non sarà mai che io agisca contro la volontà espressa del S. Padre. [...] Mi ritirerei dalla vita politica, non potendo svolgere un'azione politica in coscienza ritenuta svantaggiosa alla Patria e alla stessa Chiesa.
In tal caso altri mi sostituirà¹⁴⁴.

Un paio di mesi dopo, parlando a cuore aperto a Nenni, che ne riportò le parole sul suo diario, disse:

Sono, dice testualmente, il primo presidente del Consiglio cattolico. Credo di aver fatto verso la chiesa tutto il mio dovere. Eppure sono appena un tollerato¹⁴⁵.

144. Il resoconto della conversazione è riportato da A. RICCARDI, *Pio XII e Alcide De Gasperi*, cit., pp. 86-87

145. P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucàro, SugarCo, Milano, 1981, p. 546 (11 ottobre 1952).

A handwritten signature in grey ink, appearing to read 'De Gasperi', is located in the top right corner of the page.

De Gasperi

10. La nostra patria Europa



1. LA LUNGA PREPARAZIONE

Gli anni tra il 1951 e il 1952 furono probabilmente i momenti più ingrati della vita di De Gasperi, forse più ancora che il periodo buio del fascismo. Si accorgeva che la sua vita trascorreva velocemente, troppo velocemente per le cose che riteneva di dover ancora fare. Le difficoltà crescevano giorno per giorno. Soffriva l'incomprensione del pontefice e di una parte della gerarchia ecclesiastica. Non scorgeva negli avversari politici, e forse anche negli uomini del suo stesso partito, quel rispetto e quella tolleranza dell'altro che egli aveva invece sempre praticato. Temeva che la democrazia italiana non reggesse all'urto degli avversari di destra e di sinistra. Sperava nella realizzazione dell'unificazione europea, ma si rendeva conto che ben pochi condividevano sinceramente i suoi entusiasmi.

L'europeismo fu senza dubbio l'aspetto più significativo degli ultimi anni dell'attività politica di De Gasperi. Come il lorenese Robert Schuman e il renano Konrad Adenauer, gli altri due «padri dell'Europa» secondo un forse troppo abusato slogan, era uomo di frontiera e cattolico, convinto che i popoli europei avessero un comune patrimonio di valori spirituali e morali, retaggio della medesima origine cristiana. Non era tuttavia semplice passare da questa convinzione a una concreta politica per l'unione dei paesi d'Europa. Nei primissimi anni del secondo dopoguerra De Gasperi non ritenne d'immediata attualità questa prospettiva. Altre erano le preoccupazioni del momento, come si può ben rilevare dalla lettura dei programmi ufficiali della Democrazia Cristiana. Solo nelle ultimissime righe delle già citate *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana* vi era, ad esempio, un cenno alla «Comunità europea» nella quale l'Italia avrebbe potuto «lealmente» collaborare. Il riferimento, tuttavia sembrava più inteso a definire l'ambito geografico in cui l'Italia avrebbe dovuto «riprendere la sua secolare funzione civilizzatrice» che non rivolto a qualche ipotesi di istituzione sovranazionale¹⁴⁶.

D'altra parte si era in una fase della politica internazionale in cui ciascuno Stato dell'Europa occidentale cercava di risolvere la profonda crisi del dopoguerra curando i propri interessi e cercando un legame privilegiato con gli Stati Uniti. Il discorso europeista pronunciato da Winston Churchill a Zurigo il 19 settembre 1946 aveva suscitato un grande interesse in tutto il mondo, ma non era stato seguito da concrete azioni dei governi. In quanto all'Italia, la formula del tripartito rendeva difficile parlare di Europa. I comunisti, in ossequio alle direttive dell'URSS che riteneva le iniziative europeistiche un modo per isolarla, e una gran parte dei socialisti, erano sordi a tale argomento.

146. DEMOFILO [A. DE GASPERI], *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, cit., p. 8.

LA NOSTRA PATRIA EUROPA

Anche se non mancano richiami all'Europa nei discorsi di De Gasperi tenuti durante la collaborazione coi socialcomunisti, fu all'epoca del quadripartito centrista che il ministro degli Esteri Sforza e, soprattutto, il presidente del Consiglio ripensarono alla politica europea. Tra i motivi dell'adesione al Piano Marshall, oltre al già ricordato desiderio di riportare l'Italia nel quadro internazionale con uno *status* di parità con gli altri paesi, vi fu anche la prospettiva di risolvere sul piano europeo i problemi economici dell'Italia. L'integrazione europea pareva a De Gasperi la vera alternativa alla soluzione imperialistica che il fascismo aveva tentato di dare a tali problemi. A fine agosto 1948 l'Italia predispose quindi un piano per trasformare l'OECE in un organismo che ampliasse le sue competenze dal campo economico a quello sociale e culturale. Il progetto prevedeva un Comitato politico per esaminare in comune le questioni internazionali e una Corte europea di giustizia. Le reazioni delle cancellerie europee furono ben poco incoraggianti e De Gasperi ritirò il suo progetto¹⁴⁷.

Nei mesi successivi la diplomazia italiana fu impegnata a cercare di inserire l'Italia nel Patto Atlantico, ma nonostante il successo che coronò l'operazione, l'Italia si rese conto di essere pur sempre un alleato minore, che trovava poco sostegno per risolvere i propri problemi internazionali ancora aperti. La revisione del trattato di pace, o almeno l'eliminazione di alcune sue clausole, era di là da venire. Nonostante i tentativi di De Gasperi e Sforza di trovare una soluzione di compromesso con la Gran Bretagna, le colonie erano state perse. L'attribuzione dell'amministrazione fiduciaria della Somalia era una ben magra consolazione. Trieste, nonostante la dichiarazione tripartita del marzo 1948, rimaneva una ferita ancora aperta. La rottura di Tito coi sovietici poneva ulteriori problemi, perché gli occidentali non volevano ora scoraggiare con una decisione favorevole all'Italia l'avvicinamento della Jugoslavia al «mondo libero».

147. Cfr. P. PASTORELLI, *La politica europeistica di De Gasperi*, in P. PASTORELLI, *La politica estera italiana del dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 1987, pp. 160-165 e A. VARSORI, *L'Italia e l'integrazione europea. Dal piano Marshall al piano Plevén*, in *La politica estera italiana del secondo dopoguerra (1943-1957)*, a cura di A. Varsori, Led, Milano, 1993, pp. 344-346.

Fu allora che De Gasperi si convinse che l'Europa era l'unica via per la risoluzione dei problemi del paese. Nel suo bagaglio culturale trovò elementi per dare spessore politico e ideologico a tale scelta e divenire uno dei più strenui e conseguenti assertori dell'unificazione del vecchio continente. Se la fede cattolica lo predisponneva naturalmente all'ecumenismo e all'universalismo, le esperienze politiche fatte nel multinazionale impero asburgico e l'attenta analisi delle vicende internazionali degli anni Trenta da un osservatorio privilegiato quale il Vaticano gli garantivano una apertura mentale e una sensibilità per i rapporti internazionali rara tra gli uomini politici italiani del post-fascismo. Dalla fine del 1949 gli interventi europeistici di De Gasperi, preannunciati dal discorso tenuto a Bruxelles il 20 novembre 1948 su «Le basi morali della democrazia», si moltiplicarono.

A chi criticava la sua politica europeistica, egli rispondeva che non si trattava di trascurare gli interessi nazionali dell'Italia, ma di trovarne la soluzione in ambito europeo. De Gasperi entrò anche in contatto con le organizzazioni europeiste e in particolare, superate alcune perplessità iniziali, con il Movimento federalista europeo di Altiero Spinelli, che lo indusse ad accettare senza riserve la soluzione federale. A conclusione di questo percorso De Gasperi firmò, il 4 novembre 1950 a Roma, la petizione popolare per uno Stato federale europeo promossa dall'Unione Europea dei Federalisti.

2. UN EUROPEISMO CONCRETO

Ai propositi europeisti tennero dietro i fatti. De Gasperi insistette, incontrando non poche resistenze internazionali, perché l'Italia potesse partecipare almeno all'ultima fase del negoziato che nel maggio 1949 avrebbe dato vita al Consiglio d'Europa. Nel maggio 1950 acconsentì che l'Italia aderisse immediatamente ai negoziati sul piano Schuman, che avrebbe portato il 18 aprile 1951 alla costituzione del primo organismo europeo, la Comunità Europea del carbone e dell'acciaio (CECA). Le istruzioni date a Paolo Emilio Taviani, capo della delegazione italiana, precisavano che questa dovesse assumere «un atteggiamento lealmente europeo»¹⁴⁸, cercando di favorire anche la partecipazione della Gran Bretagna all'accordo. Secondo la testimonianza di Taviani, inizialmente fu Sforza che convinse De Gasperi all'immediata adesione dell'Italia. L'uomo politico trentino pensava infatti che l'unità europea si potesse raggiungere davvero solo con la moneta unica o con l'esercito europeo¹⁴⁹. In seguito però De Gasperi si convinse pienamente della bontà dell'iniziativa di Schuman, anche perché questa sembrava aprire la strada alla libera circolazione della mano d'opera, cosa che avrebbe favorito la diminuzione della disoccupazione in Italia.

148. Cf. C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Atlante, Roma 1952, p. 305.

149. P.E. TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 184 (diario del 26 giugno 1950).

Il piano Schuman era senz'altro il primo serio tentativo che veniva fatto in Europa per conferire poteri sovrani ad una autorità supnazionale. Ciò preoccupava i nostalgici sostenitori delle prerogative dello Stato nazionale. A convincere i meno entusiasti fautori dell'Europa giunse però la guerra di Corea. Per garantire la difesa dell'Europa occidentale da un paventato attacco sovietico, si era cominciato a parlare di riarmo della Germania. Preoccupata per l'ipotesi di vedere nuovamente tedeschi in divisa, la Francia propose la costituzione di un esercito integrato europeo, dipendente da un ministro della Difesa comune, responsabile di fronte ai governi, ma anche di fronte ad una assemblea europea. Dal nome del presidente del Consiglio francese dell'epoca originò così il piano Pleven.

De Gasperi lo appoggiò subito, sia perché era convinto, come si è detto, che l'unità dell'Europa si faceva con l'esercito o con la moneta, sia perché colse subito le potenzialità europeistiche nascoste nel piano. Era l'occasione per partire da una integrazione limitata ai soli aspetti militari e arrivare ad una integrazione politica ed economica, che avrebbe facilitato la soluzione dei tradizionali problemi di arretratezza della penisola. Il problema maggiore era far comprendere all'opinione pubblica italiana, in maggioranza ancora poco sensibile all'ideale europeista, che si doveva cominciare dall'integrazione militare, dalla cosiddetta Comunità europea di difesa (CED). Sembrava una bizzarria, ma era soltanto una bizzarria apparente: era invece la strada per giungere ad una prima concreta forma di unione dell'Europa occidentale. Come disse De Gasperi il 10 dicembre 1951 in un discorso all'Assemblea del Consiglio d'Europa, era «l'occasione che passa e non tornerà più»¹⁵⁰.

150. A. DE GASPERI, *L'occasione che passa*, in *De Gasperi e l'Europa*, a cura di M.R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia, 1979, p. 122.

3. DE GASPERI E GLI USA

La politica di integrazione europea era sostenuta in quegli anni dagli Stati Uniti, che la ritenevano essenziale per la ripresa economica e militare del vecchio continente. Una Europa unita, poi, avrebbe potuto resistere meglio allo sviluppo del comunismo, che, nell'ottica della guerra fredda, restava sempre la principale preoccupazione degli USA.

In questo senso le elezioni amministrative italiane del 1951 avevano destato non pochi nervosismi a Washington. Non era solo la tenuta dell'estrema sinistra a colpire negativamente gli USA, ma anche l'avanzata della destra neofascista, vista la politica antioccidentale e filoneutralista sostenuta dal MSI. De Gasperi restava dunque l'unico uomo politico italiano da sostenere e da rafforzare, anche e soprattutto all'interno del suo partito, dove non mancavano personalità faultrici di una inquietante ricollocazione internazionale dell'Italia, come ad esempio Gronchi. Il segretario di Stato americano Acheson pensò quindi di invitare De Gasperi negli Stati Uniti, approfittando del viaggio del presidente del Consiglio e ministro degli Esteri in Canada per la riunione del Consiglio atlantico di Ottawa. Dal punto di vista formale e ufficiale fu una visita ben diversa da quella del 1947. Fu lo stesso presidente Truman ad accogliere De Gasperi alla stazione ferroviaria di Washington il 23 settembre 1951. Al presidente del Consiglio italiano fu poi concesso l'onore di parlare al Congresso americano in seduta comune. Giustamente il «Washington Post» scrisse nel titolo di un articolo *La capitale stende oggi i suoi tappeti per De Gasperi*¹⁵¹.

Da un punto di vista sostanziale, però, le cose non furono così brillanti. De Gasperi si era recato negli Stati Uniti con la richiesta di rivedere le clausole del trattato di pace non soltanto dal punto di vista militare, affrontare con decisione la questione di Trieste e ottenere un aumento delle quote d'emigrazione negli USA per gli italiani. La soluzione di tali problemi sarebbe stata assai vantaggiosa anche in termini propagandistici in vista delle future scadenze elettorali. Pur riconoscendo le buone ragioni di De Gasperi, gli USA non potevano però accogliere la maggior parte di queste richieste. L'opportunità di mantenere buoni rapporti con la Jugoslavia suggeriva di non toccare la questione di Trieste (o di rinviarla a colloqui bilaterali fra le parti interessate), mentre ragioni di politica interna impedivano di variare le quote d'emigrazione. Così si ottenne solo un impegno degli USA a favorire l'ingresso all'ONU dell'Italia, più volte bloccato dal veto sovietico, la promessa di un incremento nei rapporti commerciali e, poco dopo, una dichiarazione congiunta di USA, Gran Bretagna e Francia che dichiarava decadute le clausole militari del trattato di pace con l'Italia.

151. M.R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi uomo solo*, cit., p. 305.

Il successo d'immagine del viaggio di De Gasperi fu innegabile e rafforzò i legami con gli USA nell'ambito della politica atlantica. Nei suoi colloqui con Acheson, inoltre, De Gasperi aveva criticato la politica americana nei confronti del contenimento del comunismo, che a suo avviso aveva un carattere puramente negativo. Anche la NATO avrebbe dovuto trasformarsi, sviluppando, accanto agli aspetti militari, la cooperazione culturale ed economica tra gli Stati membri. Per De Gasperi si era messa invece troppa enfasi sugli aspetti militari e sulla «paura dei rossi», trascurando alcuni temi, come quello della pace, a cui le opinioni pubbliche europee erano molto sensibili¹⁵². Occorreva allora insistere su temi positivi, come il rafforzamento della democrazia e il raggiungimento dell'unità europea. A questo compito egli si dedicò negli ultimi anni della sua esistenza.

4. LA CED E L'EUROPA

De Gasperi decise allora di adoperarsi per trasformare il progetto originario della Comunità Europea di Difesa nel nucleo motore di una futura Comunità Politica Europea. Egli pensava alla creazione di una assemblea elettiva europea con poteri deliberativi, da cui dipendesse un organismo esecutivo. Entrambi sarebbero stati sorretti da un bilancio comune, finanziato dai contributi dei singoli Stati aderenti. Era il rovesciamento dell'impostazione originaria del trattato. Se all'inizio questo era incentrato sul solo aspetto militare, ora era divenuto la base per la costruzione di una Europa federata. Il rapporto coi federalisti, da Spinelli a Carandini, era stato proficuo. All'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa (10 dicembre 1951) e nelle riunioni dei sei ministri degli Esteri della CECA a Strasburgo (11 dicembre) e a Parigi (27 dicembre), De Gasperi sostenne con grande determinazione di affidare all'Assemblea della CED dei poteri costituenti. Grazie alle sue insistenze, nell'articolo 38 del progetto di trattato si prevedeva che questa avrebbe agito come una sorta di Costituente europea, col compito di elaborare una organica proposta in senso federale. Come disse De Gasperi di ritorno da Parigi:

Il trattato aveva un preambolo di carattere federalista, ma poi questo aspetto era relegato in secondo piano. Viceversa a Parigi abbiamo cercato di rovesciare l'impostazione del trattato, inserendovi precisi impegni ed anche precise scadenze al fine di garantire lo sbocco federativo¹⁵³.

Col favore degli Stati Uniti e nonostante le resistenze britanniche, il 27 maggio 1952 fu firmato

152. Cfr. M. DEL PERO, *L'alleanza scomoda. Gli USA e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma, 2001, pp. 146-149.

153. A. DE GASPERI, *La CED come strumento di pace*, in *De Gasperi e l'Europa*, a cura di M.R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia, 1979, p. 126. Sono le dichiarazioni rese da De Gasperi alla stampa il 31 dicembre 1951.

a Parigi il trattato istitutivo della ced tra i Sei paesi che già avevano dato vita alla CECA: Italia, Francia, Repubblica Federale Tedesca, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Il trattato sarebbe entrato in vigore quando tutti i parlamenti interessati lo avessero ratificato.

De Gasperi aveva capito che il tempo lavorava contro l'Europa. Aveva colto i primi segni del disgelo e della distensione, che si sarebbero resi manifesti con l'elezione di Eisenhower alla presidenza degli Stati Uniti e poi con la morte di Stalin il 5 marzo 1953. Coloro che avevano aderito alla CED non per fede europeista, ma solo per fronteggiare il pericolo sovietico, l'avrebbero sostenuta con sempre minor entusiasmo. De Gasperi cercò quindi di affrettare i tempi. Seguendo i suggerimenti di Spinelli, nel giugno 1952 propose di affidare all'Assemblea della CECA, il cui trattato era appena entrato in vigore, il compito di cominciare a predisporre il progetto di costituzione federale europea, in attesa della ratifica della ced. Il 10 settembre, grazie all'appoggio di Schuman e di Adenauer, la proposta di De Gasperi fu accolta dai Sei ministri degli Esteri della CECA riuniti a Lussemburgo.

De Gasperi era stato l'artefice e il principale sostenitore del progetto. Aveva agito con prudenza e cautela nel metodo, ma con perseverante tenacia nel raggiungimento degli obiettivi. Fu il punto più alto della sua politica europeistica, che gli valse l'attribuzione, il 24 settembre 1952 ad Aquisgrana, del premio Carlo Magno. Nell'occasione pronunciò un discorso in cui sostenne la necessità di creare una mentalità europea, senza la quale nessuna istituzione federale avrebbe potuto funzionare:

Le istituzioni sopranazionali sarebbero insufficienti e rischierebbero di diventare una palestra di competizioni di interessi particolari, se gli uomini ad esse preposti non si sentissero mandatari di interessi superiori ed europei. Senza la formazione di questa mentalità europea ogni nostra formula rischia di rimanere una vuota astrazione giuridica¹⁵⁴.

Il 10 marzo successivo l'Assemblea ad hoc presentò il progetto di costituzione europea. Si era giunti sulla soglia dell'unione europea. Ma la crisi era dietro la porta.

5. LE ELEZIONI DEL 1953

Come si è accennato, per fronteggiare il rischio di una avanzata delle ali estreme dello schieramento politico italiano, De Gasperi aveva pensato di far approvare una nuova legge elettorale. Dopo aver valutato la reintroduzione del sistema uninominale, in vigore prima del fascismo, con qualche opportuna variante, si indirizzò verso un sistema con premio di maggioranza. In sostanza il partito o gruppo di partiti apparentati che avessero ottenuto la maggioranza assoluta dei voti, avrebbe avuto

154. A. DE GASPERI, *Le radici spirituali dell'Europa*, in *De Gasperi e l'Europa*, cit., p. 172.

LA NOSTRA PATRIA EUROPA

i 2/3 dei seggi alla Camera. Con questo sistema avrebbe legato maggiormente alla DC i partiti laici di centro e sarebbe riuscito a resistere alle pressioni della destra clericale. I socialdemocratici, dal canto loro, avrebbero potuto rinforzarsi e costituire un significativo polo d'attrazione per i socialisti di Nenni, isolando così i comunisti.

La legge maggioritaria fu immediatamente ribattezzata «legge truffa» dalle opposizioni e strenuamente combattuta dalle sinistre come dalle destre. In paese e in parlamento si sviluppò una lotta assai aspra. Venne ricordata l'inafausta «legge Acerbo» che aveva facilitato l'instaurarsi della dittatura fascista, ma le differenze erano notevoli. La legge Acerbo prevedeva infatti l'attribuzione dei 2/3 dei seggi alla lista che avesse ottenuto anche solo il 25% dei voti, mentre ora l'applicazione del premio di maggioranza si sarebbe verificato solo in presenza del superamento del 50% dei voti. Alle Camere le opposizioni applicarono la tattica ostruzionistica, che paralizzò per mesi la vita politica del paese. La seduta per la votazione finale durò alla Camera per 69 ore ininterrotte e al Senato 77. Qui si ebbero anche gravi incidenti e lo stesso presidente del Senato, Ruini, fu colpito alla testa da una tavoletta lanciata da un senatore socialista.

Alla fine De Gasperi vinse la battaglia e il 29 marzo 1953 la legge fu approvata. Ne fece le spese, però, la ratifica del trattato CED, che non poté essere presentata alle Camere. De Gasperi pensava forse di poterla rinviare al nuovo parlamento, contando di avervi una più ampia maggioranza, proprio grazie alla legge maggioritaria. Invece alle elezioni del 7 giugno 1953 le cose andarono diversamente dalle sue previsioni. La DC scese al 40,1% dei voti, i socialdemocratici ebbero il 4,5%, i liberali il 3% e i repubblicani l'1,6%. I comunisti col 22,6% e i socialisti con il 12,7% migliorarono le posizioni rispetto al voto del 1948. Monarchici (6,9%) e missini (5,8%) si rafforzarono. Erano mancati 55.038 voti per l'applicazione del premio di maggioranza, un quarto dei suffragi andati a due liste di socialdemocratici e di repubblicani che avevano lasciato i loro partiti proprio perché non accettavano la legge maggioritaria. Oltre a questo, vi furono anche moltissime schede con voti a favore della DC contestate dai rappresentanti di lista comunisti e socialisti (i voti non validi furono più del doppio di quelli del 1948), ma almeno in parte valide. Per tagliare corto ad ogni polemica, tuttavia, il ministro degli Interni Scelba si affrettò a dichiarare che il *quorum* per l'applicazione della legge non era stato raggiunto.

Tutto ora diventava più difficile per De Gasperi, anche se i partiti della coalizione centrista mantenevano una risicatissima maggioranza di otto voti alla Camera. Dopo la sconfitta elettorale De Gasperi, constatata tra l'altro l'indisponibilità dei socialdemocratici, avrebbe preferito farsi da parte, o magari conservare il solo ministero degli Esteri per portare a compimento la politica europeistica. Il Presidente della Repubblica Einaudi insistette e lo convinse a tentare di formare ancora una volta il governo. Per la prima volta dopo molti anni, a testimonianza del mutamento del

clima internazionale, De Gasperi ebbe incontri ufficiali con tutti i responsabili dei partiti politici, compresi comunisti, socialisti, monarchici e missini. In qualche caso (vedi gli incontri con Togliatti e Nenni) fu una ripresa di contatti umani interrotta da molti anni, ma che non portò a evoluzioni politiche significative.

Per il rifiuto dei partiti minori di centro di partecipare, De Gasperi dovette comporre il suo ottavo governo sulla base di un monocoloro democristiano. Egli sperava forse di riuscire ad ottenere la fiducia, magari con l'appoggio del voto monarchico, per poi chiedere ad Einaudi lo scioglimento della Camera e la ripetizione delle elezioni sempre con la legge maggioritaria. Ma la Camera, il 28 luglio, negò la fiducia con 282 voti (PCI, PSI, PNM e MSI) contro 263 (DC) e con le astensioni di liberali, repubblicani e socialdemocratici. Per dieci voti il governo era battuto.

«L'Osservatore Romano» pubblicò in quei giorni un articolo elogiativo dell'operato di De Gasperi negli anni della sua presidenza, riconoscendogli la fedeltà al pensiero sociale cattolico e al costume democratico¹⁵⁵. Gli ambasciatori che Einaudi aveva convocato per essere informato sulle ripercussioni all'estero della crisi (Tarchiani, Brosio, Quaroni e Di Stefano) riferirono che la sconfitta di De Gasperi era stata giudicata molto negativamente e chiesero che all'ormai ex presidente del Consiglio venisse conservata almeno la carica di ministro degli Esteri. Era il segno che a livello internazionale si valutava la personalità di De Gasperi con maggiore simpatia di quanto avveniva in Italia, dove i veti e i personalismi avevano portato alla fine della carriera governativa del politico trentino.

155. G. ANDREOTTI, *De Gasperi visto da vicino*, cit., pp. 259-260.

Segno mio

11. L'ultimo anno



1. ANCORA TRIESTE

De Gasperi suggerì a Einaudi il nome di Piccioni come suo successore e si adoperò perché il partito lo sostenesse. L'8 agosto, in un incontro con il Presidente della Repubblica che lo sollecitava ad assumere il ministero degli Esteri, rispose che avrebbe accettato, ma a condizione che ci fosse una garanzia di riuscita per Piccioni. Questi incontrò invece notevoli resistenze, anche perché i partiti minori di centro non volevano il ritorno di De Gasperi agli Esteri, e rinunciò all'incarico il giorno 12. De Gasperi, che nel frattempo si era recato in Trentino, rifiutò di tornare a Roma e fece sapere che non intendeva partecipare in alcun modo al successivo governo, che a suo avviso avrebbe dovuto avere un carattere amministrativo ed essere poco caratterizzato politicamente¹⁵⁶. Il 15 agosto Giuseppe Pella formava il primo governo repubblicano non guidato da Alcide De Gasperi: un monocolore democristiano che si reggeva in Parlamento grazie al voto di liberali e repubblicani e all'astensione di socialdemocratici e monarchici.

Pella era entrato in carica da un paio di settimane quando improvvisamente la questione di Trieste tornò in primo piano. De Gasperi, come si ricorderà, aveva ottenuto nel marzo 1948 da parte delle tre Grandi potenze dell'Occidente una dichiarazione secondo cui tutto il Territorio Libero di Trieste (TLT) doveva tornare all'Italia. La dichiarazione era di dubbia applicabilità, ma in nome di questa De Gasperi aveva sempre respinto ogni diversa prospettiva di soluzione del problema, nella convinzione che l'opinione pubblica italiana non avrebbe accettato altri sacrifici. Con queste premesse risultava però difficile cercare una soluzione negoziata con gli jugoslavi, che già amministravano la zona B del TLT, mentre la zona A, che comprendeva la città di Trieste, era amministrata dagli angloamericani.

Dopo la rottura di Tito con Mosca, l'appoggio degli Stati Uniti all'Italia per Trieste si era di molto affievolito. De Gasperi non aveva però mai voluto mettere in discussione la fedeltà all'Alleanza Atlantica e la collaborazione europea, come da varie parti gli era stato suggerito, per premere sugli americani. La questione di Trieste restava però una spina nel fianco e condizionava la politica estera ed interna italiana. La destra neofascista, ma anche i comunisti, se ne serviva, giocando con abilità la carta del patriottismo, ogni volta che si approssimava una scadenza elettorale.

La situazione si rimise in movimento a fine agosto 1953, quando la agenzia ufficiale Jugopress annunciò la possibilità che la Jugoslavia si annettesse la zona B. Pella rispose spostando truppe alla

156. Si veda il messaggio inviato alla direzione del partito citato da G. ANDREOTTI, *De Gasperi visto da vicino*, cit., p. 261.

frontiera orientale e minacciando di occupare la zona A. Tito replicò il 6 settembre, rivendicando tutto il TLT e Pella rispose a sua volta il 13 con un forte discorso in Campidoglio, in cui ammoniva Stati Uniti e Gran Bretagna a rendere giustizia all'Italia, senza ulteriori dilazioni di tempo, perché la questione triestina, concludeva Pella, «ha ripercussioni su tutta la nostra politica internazionale e costituisce il banco di prova delle nostre amicizie»¹⁵⁷.

De Gasperi fu seriamente preoccupato del discorso di Pella e gli scrisse una lettera per mettere dei punti fermi. Il governo non doveva in nessun caso venire meno alla fedeltà alle alleanze e alla collaborazione europea. D'altra parte, che cosa avrebbe potuto fare l'Italia in caso di risposte negative? «La guerra, no. Sarebbe, oltre tutto, la vittoria del comunismo. La disdetta alla NATO? Sarebbe la vittoria del neutralismo con quel che segue». Aggiungeva poi:

Spero anche che tacitamente abbiate revocate le dimostrazioni militari che hanno avuto la loro legittima funzione, ma che sostanzialmente non armonizzano colle proposte arbitrali da te poi saggiamente fatte¹⁵⁸.

De Gasperi non era mai stato favorevole al nazionalismo e l'atteggiamento di Pella, che sollecitava in questo senso l'opinione pubblica, non gli piacque. Si rischiava di mettere a repentaglio la collocazione internazionale dell'Italia senza ottenere alcun risultato concreto. In effetti l'8 ottobre gli angloamericani annunciarono il passaggio dell'amministrazione della zona A all'Italia, ma di fronte alle proteste jugoslave fecero macchina indietro e tutto rimase come prima. Ma i sentimenti nazionalistici incautamente evocati provocarono incidenti a Trieste con le forze inglesi con morti e feriti.

2. SEGRETARIO DELLA DC

Non avendo più incarichi ministeriali, De Gasperi poté dedicare le sue ultime forze all'Europa e al partito. Il 28 settembre fu eletto segretario della DC, con la mortificazione di 22 schede bianche su un totale di 71 votanti. Aveva accettato l'incarico, lasciato sette anni prima, per rafforzare l'unità del partito e doveva invece constatare subito una spaccatura sul suo nome. Si disse che erano stati i vecchi popolari e i seguaci di Gronchi, irritati con De Gasperi per la sua propensione verso i giovani della corrente di «Iniziativa Democratica», a non votarlo. I vecchi ribaltarono l'accusa, sostenendo che erano invece stati i giovani che non volevano un De

157. Il discorso di Pella è citato da G.C. RE, *Fine di una politica. Momenti drammatici della democrazia italiana*, Cappelli, Bologna, 1971, p. 202.

158. De Gasperi scrive, cit., vol. I, pp. 240-241, A. De Gasperi a G. Pella, settembre 1953. Secondo G.C. RE, *Fine di una politica*, cit., pp. 249-250, la lettera non sarebbe mai stata ricevuta da Pella.

Gasperi troppo forte. Altri ancora accusarono Pastore e i sindacalisti della CISL. Chiunque fosse stato, per De Gasperi fu un'altra amara delusione.

Egli dette un sostegno leale a Pella, ma il contrasto che avevano avuto sulla questione di Trieste alimentò le voci che De Gasperi volesse far cadere il governo per tornare alla presidenza del Consiglio. Parlando a Milano, il 18 ottobre 1953, dovette smentire tali voci, affermando invece che occorreva sostenere Pella¹⁵⁹. Benché stanco e malato De Gasperi aveva accettato di riprendere in mano la segreteria del partito. «Perché – disse ancora senza nascondere la sua amarezza – il mondo politico ostile mi calunnia con l'accusa di intrigare, di dare l'assalto alla diligenza?»¹⁶⁰. Fece anche approvare dalla Direzione centrale della DC una risoluzione sul problema di Trieste che sostanzialmente giustificava il comportamento di Pella¹⁶¹. Ciononostante, dopo un discorso di Scelba che invocava il ritorno del quadripartito e un articolo dello stesso De Gasperi su «La discussione» che definiva il governo Pella un governo «amico»¹⁶², le sorti dell'uomo politico piemontese furono segnate.

Fu allora la volta di un tentativo di Fanfani con un governo monocolore: De Gasperi sostenne il suo tentativo, nella speranza che potesse favorire l'unità della DC, «pietra basilare» per salvare la democrazia italiana¹⁶³. Prese anche la parola alla Camera, e fu l'ultima volta, a sostegno di Fanfani, lamentando la «miseria parlamentare che segue a distanza di pochi anni le luminose speranze nate nella prima Assemblea della Repubblica»¹⁶⁴. Il suo cruccio era la funzionalità del Parlamento, incapace di trovare una maggioranza, che «dovrebbe avere la comune preoccupazione di conservare l'attuale regime libero e avere coscienza della necessità di uno sforzo serio e duraturo affinché il declino delle istituzioni non diventi inevitabile e fatale»¹⁶⁵. Come sempre in cima ai suoi pensieri era il mantenimento della libertà e della democrazia. L'aveva vista soccombere una volta negli anni Venti tra le discordie e l'incapacità di collaborare e non voleva che l'esperienza si ripetesse. I suoi appelli rimasero inascoltati e anche Fanfani si dovette ritirare.

Infine si tornò alla formula centrista con Scelba, cui furono concessi dagli alleati minori i voti

159. A. DE GASPERI, *Per un esame di coscienza*, in A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, cit., pp. 519-543.

160. *Ibidem*, pp. 525-526.

161. *Risoluzione della Direzione Centrale della DC, 12 novembre 1953*, in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 640-643.

162. A. DE GASPERI, *Il nostro cammino*, in «La Discussione», 20 dicembre 1953.

163. A. De Gasperi a A. Fanfani, Roma 18 gennaio 1954, in *De Gasperi scrive*, cit., vol. I, p. 330.

164. A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. III, p. 1373, seduta del 29 gennaio 1954.

165. *Ibidem*, p. 1374.

L'ULTIMO ANNO

negati a De Gasperi sette mesi prima. Ma anche questa volta De Gasperi aveva fatto il possibile per la riuscita del suo vecchio ministro degli Interni, incontrando Saragat e convincendo i parlamentari democristiani a sostenere Scelba se non per convinzione per tenere unito il partito.

Era questo il suo scopo, il motivo per cui aveva accettato di tornare alla Segreteria. Capiva che solo con una Democrazia Cristiana unita e compatta l'Italia avrebbe potuto proseguire il suo cammino senza sbandamenti a sinistra o a destra e vedeva con sofferza preoccupazione e amarezza i segni della disgregazione:

In questa crisi – scriveva a Piero Malvestiti quando Fanfani si apprestava a presentarsi alle Camere – ho fatto sforzi tenaci per salvare l'unità del partito. Ho messo la sonda fino in fondo a certi stati d'animo: e mi sono convinto che il pericolo della dispersione va aggravandosi. Bisogna resistere e buttar acqua sul fuoco. Non c'è salvezza fuori dell'unione ed è un errore credere che, crollata la DC, possa sostituirla un'«unione cattolica»¹⁶⁶.

Il pericolo non era ipotetico, alimentato da quel «partito romano» che voleva spingere la DC ad alleanze con la destra, giudicava troppo debole l'impegno anticomunista di De Gasperi e del partito e avrebbe voluto una svolta in senso confessionale. De Gasperi reagì con una relazione al Consiglio Nazionale della DC il 20 marzo 1954. Ufficialmente si trattava di una risposta ad un articolo del direttore del «Corriere della Sera», Mario Missiroli, che aveva accusato la DC di essere un partito confessionale¹⁶⁷, ma servì a De Gasperi per precisare la sua visione laica della politica. Ricordò di aver sempre voluto al governo rappresentanti di partiti laici, escluse che i Comitati civici di Gedda «per quanto benemeriti per la loro efficace opera di mobilitazione» potessero assumere responsabilità politiche e sottolineò l'autonomia del partito con queste parole:

Il credente agisce come cittadino nello spirito e nella lettera della Costituzione, ed impegna se stesso, la sua categoria, la sua classe, il suo partito, non la Chiesa¹⁶⁸.

Pio XII fu molto scontento del discorso di De Gasperi e ordinò a «La Civiltà Cattolica» di replicare, precisando la vera dottrina della Chiesa e criticando esplicitamente De Gasperi¹⁶⁹. Egli «comprese da chi proveniva quel rimprovero, e ne provò fortissimo dolore»¹⁷⁰.

166. A. De Gasperi a P. Malvestiti, [Roma], 23 gennaio 1954, in P. MALVESTITI, *Lettere al Presidente. Carteggio De Gasperi - Malvestiti. 1948-1953*, a cura di C. Bellò, Bonetti, Milano, 1964, pp. 317-318.

167. M. MISSIROLI, *Aspetti della crisi*, in «Corriere della Sera», 10 gennaio 1954.

168. Il discorso fu pubblicato su «Il Popolo» del 21 marzo 1954.

169. A. MESSINEO, *I cattolici e la vita politica*, in «La Civiltà Cattolica», 27 marzo 1954.

170. G. MARTINA, *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*, Studium, Roma, 1977, p. 36.

3. GLI ULTIMI MESI

Ad aggiungersi alle altre amarezze di questo periodo vennero le accuse che Giovanni Guareschi rivolse a De Gasperi sul settimanale «Candido» il 24 gennaio 1954. Fidandosi di documenti risultati poi contraffatti, Guareschi incolpò De Gasperi di aver insistito nel gennaio 1944 con gli alleati perché bombardassero Roma, al fine di indurre la popolazione ad insorgere contro i tedeschi e i fascisti. De Gasperi querelò Guareschi, anche perché voleva impedire che si mettesse in dubbio la legittimità della Resistenza. Il processo, che si svolse a Milano dal 13 al 15 aprile 1954, dimostrò l'assoluta estraneità di De Gasperi ai fatti. Tuttavia la penosa vicenda gli pesò sul fisico e sul morale e ne affrettò la fine.

Unica soddisfazione tra tante delusioni fu l'elezione, avvenuta all'unanimità, a presidente dell'Assemblea della CECA, giusto riconoscimento per il suo europeismo. L'11 maggio andò a Strasburgo per l'insediamento e pronunciò un forte discorso europeista e perorò la causa della ratifica della CED. Mancavano ormai solo quelle dell'Italia e della Francia, e quest'ultima si presentava particolarmente difficile. De Gasperi, dal canto suo, fece di tutto per favorire la ratifica italiana, forse anche con il rammarico di non avervi provveduto prima della fine della precedente legislatura. La motivazione profonda del suo contrasto con Pella su Trieste nasceva proprio dal fondato timore che l'uomo politico piemontese subordinasse la ratifica del trattato CED ad una soddisfacente soluzione del problema del TLT. Consigliò a Fanfani di inserire nella sua relazione programmatica di governo la rapida ratifica¹⁷¹. Non perse occasione per insistere con Scelba sullo stesso argomento.

Parlando il 21 aprile 1954 alla Conferenza parlamentare europea di Parigi espresse come meglio non avrebbe potuto il profondo legame tra la sua fede europeista e il suo essere cristiano:

Se con Toynbee io affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, col suo culto della bellezza affinatosi attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da una esperienza millenaria¹⁷².

171. A. De Gasperi a A. Fanfani, Roma 18 gennaio 1954, in *De Gasperi scrive*, cit., vol. I, p. 331.

172. *De Gasperi e l'Europa*, cit., p. 203.

L'ULTIMO ANNO

Questo discorso assume anche un significato particolare, se si pensa alle condizioni di salute di De Gasperi, che erano cominciate a peggiorare dal febbraio 1953, quando gli fu diagnosticata una sclerosi renale con prognosi infausta. La notizia fu tenuta rigorosamente segreta e De Gasperi non volle neppure diminuire la sua attività. Si può capire però quale effetto potessero fargli le voci malevole che lo volevano intento a brigare per assumere questa o quella carica.

Dall'inizio del 1954 le sue condizioni peggiorarono. Voleva però assolutamente giungere al Congresso democristiano di Napoli del luglio per pronunciare quello che, disse, sarebbe stato il suo testamento politico¹⁷³. A Napoli era ormai gravemente ammalato e dovette parlare stando seduto, mentre un sudore freddo gli copriva il volto, sotto gli occhi preoccupati del medico curante.

Fu un discorso caratteristico dello spirito pragmatico di De Gasperi. Egli partì da una precisa analisi della composizione della società italiana, citando moltissimi dati statistici, per dimostrare che la DC doveva rappresentare la sintesi degli interessi e fare quindi una politica interclassista, ma avendo di mira la giustizia sociale.

Bisogna prima che si provveda ai più poveri e disagiati [...] e bisogna intervenire con provvedimenti che non peggiorino le condizioni dei ceti medi, i quali rappresentano la parte più proficua dell'iniziativa privata e una intelaiatura della democrazia libera legata allo sviluppo della personalità umana¹⁷⁴.

De Gasperi ribadì poi la necessità di difendere il paese dal pericolo comunista, mentre non escluse una collaborazione coi socialisti di Nenni, ma solo quando questi ultimi avessero accettato «la democrazia, cioè il regime libero, contro ogni reazione. Ma reazione è oggi anche il regime bolscevico, il dominio delle armate russe, la volontà di conquista mondiale del comunismo euro-asiatico»¹⁷⁵. Sottolineò poi l'importanza dell'unità del partito, lamentando le pubblicazioni «di tendenza» ad opera delle diverse correnti. «È un argomento che mi amareggia e mi umilia. Sarebbe fatale se anche questo Congresso lasciasse dietro di sé la scia vischiosa di questa letteratura raramente utile, spesso pernicioso, e quasi sempre infeconda»¹⁷⁶. Senza coesione, disse profeticamente, «il partito rischia di perdere la fiamma dei suoi ideali né può alimentare le speranze dei giovani; e diventa una macchina elettorale che arrugginisce»¹⁷⁷.

173. G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 533.

174. A. DE GASPERI, *Nella lotta per la democrazia, in 1954-1973. I congressi della Democrazia Cristiana*, Cinque Lune, Roma, 1976, p. 14.

175. *Ibidem*, p. 37.

176. *Ibidem*, p.39.

177. *Ibidem*, p. 38.

Fondamento dell'ispirazione ideale del partito doveva restare l'ispirazione cristiana, essenziale in un paese cattolico come l'Italia. Ma l'influenza della Chiesa doveva arrestarsi al campo dottrinale e morale. Le decisioni operative dovevano invece essere prese dall'uomo di governo, che obbediva soltanto alla propria coscienza.

Nessun dubbio che nella sfera che è della Chiesa la nostra adesione è piena, sincera. Tale sentimento si estende anche alle direttive morali e sociali, contenute nei documenti pontifici, che quasi quotidianamente hanno alimentato e formato la nostra vocazione alla vita pubblica. [...] Ma è anche vero che per operare nel campo sociale e politico non basta né la fede né la virtù; conviene creare e alimentare uno strumento adatto ai tempi, il partito, cioè una organizzazione politica che abbia un programma, un metodo proprio, una responsabilità autonoma, una fattura e una gestione democratica¹⁷⁸.

Ancora una volta, alla fine della propria esistenza, De Gasperi ribadiva la profonda laicità della sua visione politica, che nasceva tuttavia dalla profonda fede cristiana.

Il discorso di Napoli fu il canto del cigno di De Gasperi. Il 16 luglio 1954 il Consiglio Nazionale della DC lo nominò presidente per acclamazione, ma ormai le forze dello statista declinavano giorno dopo giorno. Ritiratosi nelle montagne del suo Trentino seguì ancora la vicenda politica, preoccupato delle notizie che giungevano dalla Francia a proposito della CED. «La mia spina è la CED»¹⁷⁹, scrisse al nuovo segretario democristiano Fanfani pochi giorni prima della morte. «Tu puoi appena immaginare la mia pena aggravata dal fatto che non ho la forza né la possibilità di levare la voce, almeno per allontanare dal nostro paese la corresponsabilità di una simile iattura»¹⁸⁰. Si rendeva drammaticamente conto che il fallimento della CED avrebbe «ritardato di qualche lustro ogni avviamento all'Unione Europea»¹⁸¹. Il suo dispiacere di fronte al venir meno del progetto europeistico era aggravato dal senso dell'impotenza e della fine prossima. Gli restava la tranquilla coscienza di avere fatto onestamente il proprio dovere di uomo e di politico al servizio della gente. Un paio di giorni prima di morire disse infatti alla figlia Maria Romana:

Adesso ho fatto tutto ciò che era in mio potere, la mia coscienza è in pace. Vedi, il Signore ti fa lavorare, ti permette di fare progetti, ti dà energia e vita, poi quando credi di essere necessario, indispensabile al tuo lavoro, ti toglie tutto improvvisamente. Ti fa capire che sei soltanto utile, ti dice ora basta puoi andare. E tu non vuoi, vorresti presentarti al di là col tuo compito ben finito e

178. *Ibidem*, p. 40.

179. A. De Gasperi a A. Fanfani, Sella di Valsugana 9 agosto 1954, in *De Gasperi scrive*, cit., p. 334.

180. A. De Gasperi a A. Fanfani, 14 agosto 1954, *ibid.*, p. 336.

181. *Ibidem*.

L'ULTIMO ANNO

preciso. La nostra piccola mente umana ha bisogno delle cose finite e non si rassegna a lasciare ad altri l'oggetto della propria passione incompiuto¹⁸².

Circondato dai suoi cari, ascoltando le preghiere dei moribondi come aveva espressamente richiesto, Alcide De Gasperi spirò il 19 agosto 1954, invocando il nome di Gesù.

182. Citato in M.R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi uomo solo*, cit., p. 415.

De Gasperi

De Gasperi

Bibliografia essenziale



Le carte di Alcide De Gasperi, conservate dalla famiglia, sono state depositate presso gli Archivi storici dell'Unione Europea, che hanno sede a Fiesole presso l'Istituto Universitario Europeo. La corrispondenza conservata presso la Fondazione Alcide De Gasperi di Roma è stata depositata anche presso gli stessi Archivi storici dell'Unione Europea. Molta documentazione è conservata in vari archivi pubblici e privati italiani e stranieri. Per un primo orientamento si può vedere il sito www.degasperi.net, a cura dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma, che permette anche di consultare on line parecchi documenti. Sul sito della Fondazione trentina Alcide De Gasperi (www.degasperitn.it) si possono trovare le riproduzioni dei giornali che De Gasperi diresse: «La Voce Cattolica» (1905-1906), «Il Trentino» (1906-1915) e «Il nuovo Trentino» (1918-1926).

Un'ampia bibliografia scientifica di Alcide De Gasperi, che copre anche i periodi della sua vita fino ad ora meno studiati, è quella edita dalla Fondazione Alcide De Gasperi di Roma e dalla casa editrice Rubbettino (Alcide De Gasperi, 3 voll., Soveria Mannelli, 2009), con scritti di G.B. RE, P. POMBENI, A. CANAVERO, G. VECCHIO, F. MALGERI e P.L. BALLINI. Importanti contributi offrono i volumi di D. PREDA, Alcide De Gasperi federalista europeo, Il Mulino, Bologna 2005 e P. CRAVERI, De Gasperi, Il Mulino, Bologna 2006.

Interessanti riflessioni offre la raccolta delle Lezioni degasperiane, tenute a Pieve Tesino dal 2004 al 2013, raccolte ora in G. TOGNON (a cura di) Su De Gasperi. Dieci lezioni di storia e di politica, Fondazione Bruno Kessler, con scritti di P. Scoppola, L. Elia, U. De Siervo, J.-D. Durand, S. Romano, I. Rogger, F. Traniello, G. Vacca, S. Zamagni, V. Zamagni e P. Castagnetti. Nello stesso volume F. Malgeri traccia un bilancio aggiornato della storiografia su De Gasperi (pp. 213-251). Dal 2009 la Fondazione Alcide De Gasperi di Roma pubblica i "Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea", a cura di P.L. Ballini, di cui sono usciti fino ad ora sei volumi, che contengono importanti studi su aspetti particolari sull'età di De Gasperi.

Varie raccolte di scritti, lettere e discorsi degasperiane sono stati pubblicati: A. DE GASPERI, I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1905, con i discorsi al Parlamento austriaco, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964; A. DE GASPERI, Le battaglie del Partito Popolare. Raccolta di scritti e discorsi politici dal 1919 al 1926, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1992; A. DE GASPERI, Cara Francesca. Lettere, a cura di M.R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1999; L. STURZO – A. DE GASPERI, Carteggio (1920-1953), a cura e con introduzione di F. MALGERI, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; G. ROSSINI, De Gasperi e il fascismo, Cinque lune, Roma 1974 (con la documentazione relativa all'arresto e al processo del 1927); A. DE GASPERI, Lettere dalla prigione; 1927-1928, Mondadori, Milano 1955; A. DE GASPERI, Lettere sul Concordato, Morcelliana, Brescia 1970; M. GENTILINI (a cura di), Fedeli a Dio e all'uomo. Il carteggio di Alcide De Gasperi con don Giulio Delugan (1928-1954), Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2009; A. DE GASPERI, Scritti di politica internazionale 1933-38, 2 voll., Città del Vaticano 1982; G. ALLARA – A. GATTI (a cura

di), Alcide De Gasperi e la politica internazionale. Un'antologia degli scritti sull'«Illustrazione Vaticana» (1933-38) e di discorsi all'estero (1945-1954), Cinque Lune, Roma 1990; M.R. DE GASPERI (a cura di), De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici, 2 voll., Morcelliana, Brescia 1974; A. DE GASPERI, I cattolici dall'opposizione al governo, Laterza, Bari 1955; L. DE GASPERI, Appunti spirituali e lettere al padre, Morcelliana, Brescia 1968; C. BELLO' (a cura di), Lettere al Presidente. Carteggio De Gasperi-Malvestiti, 1948-1953, Bonetti, Milano 1964; A. DE GASPERI, Discorsi parlamentari, 2 voll., Camera dei Deputati, Roma 1985; A. DE GASPERI, Discorsi politici, Cinque lune, Roma 1969; De Gasperi e l'Europa, scritti e discorsi, a cura di M.R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1979; L. STURZO - A. DE GASPERI, Carteggio (1920-1953), a cura e con introduzione di F. MALGERI, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006. Un'importante e inedita documentazione, tratta principalmente dagli archivi de «La Civiltà Cattolica», è fornita nei volumi di G. SALE, Dalla monarchia alla repubblica 1943-1946. Santa Sede, cattolici italiani e referendum, Jaca Book, Milano 2003; ID., De Gasperi, gli USA e il Vaticano all'inizio della guerra fredda, Jaca Book, Milano 2005; ID., Il Vaticano e la Costituzione, Jaca Book, Milano 2008. La pubblicazione di Scritti e discorsi politici di A. DE GASPERI, in quattro volumi per complessivi 10 tomi (Il Mulino, Bologna 2006-2009) mette a disposizione degli studiosi un importante e imponente materiale documentario, introdotto da autori diversi, anche se alcuni scritti e discorsi, data la grande produzione pubblicistica di De Gasperi, sono rimasti esclusi. E' opportuno segnalare che è in fase di elaborazione la pubblicazione on-line dell'epistolario degasperiano.

Tra i libri interamente dedicati a De Gasperi si possono ricordare innanzitutto le ormai classiche biografie della figlia M.R. CATTI DE GASPERI, De Gasperi uomo solo, Mondadori, Milano 1964 e di G. ANDREOTTI, De Gasperi e il suo tempo. Trento, Vienna, Roma, Mondadori, Milano 1964. Dello stesso autore si può anche vedere Intervista su De Gasperi, a cura di A. Gambino, Laterza, Bari 1977 e De Gasperi visto da vicino, Rizzoli, Milano 1986, tutti corredati da un'interessante documentazione originale. Di taglio agiografico è I. GIORDANI, Alcide De Gasperi, il ricostruttore, Cinque Lune, Roma 1955. Altri volumi sono stati scritti da amici e collaboratori di De Gasperi: ADSTANS [P. CANALI], La politica estera di Alcide De Gasperi, Mondadori, Milano 1953; G. TUPINI, I democratici cristiani. Cronaca di dieci anni, Garzanti, Milano 1954; G. SPATARO, I democratici cristiani dalla dittatura alla repubblica, Mondadori, Milano 1968; G. SPATARO, De Gasperi e il PPI, Cinque Lune, Roma 1971; G. PETRILLI, La politica estera ed europea di De Gasperi, Cinque Lune, Roma 1975; G. GONELLA, Con De Gasperi nella fondazione della DC (1930-1940), Cinque Lune, Roma 1978; G. TUPINI, De Gasperi. Una testimonianza, Il Mulino, Bologna 1992; G. TUPINI, Alcide De Gasperi (1881-1954). Un popolare mitteleuropeo, Quattroventi, Urbino 1995.

Per un primo orientamento bibliografico su De Gasperi, dagli anni delle polemiche politiche, alle interpretazioni storiografiche, oltre al già ricordato saggio di F. Malgeri, mi permetto di rinviare a A. CANAVERO, Alcide De Gasperi in der Literatur. Von der politischen Polemik zur Historiographie, in «Historisch-Politische Mitteilungen», 2000, pp. 219-238. Una buona rassegna bibliografica ragionata su De Gasperi rimane quella di M. PIERETTI, De Gasperi dall'esperienza giovanile nel Trentino alle elezioni del 18 aprile 1948: recenti tendenze storiografiche, in «Ricerche storiche», 1979, n. 2-3, pp. 505-532, anche se ormai invecchiata. Un elenco degli scritti su De Gasperi apparsi fino alla fine degli anni Settanta è in M.R. DE GASPERI, Alcide De Gasperi, bibliografia, Morcelliana, Brescia 1980. Una rassegna sulla storiografia italiana ed estera è in Alcide De Gasperi e la storiografia internazionale. Un bilancio, Atti del Convegno Internazionale, Trento 7-8 maggio 2004, a cura di M. Garbari, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 2005, n. 2, pp. 281-461.

Tra le voci biografiche scritte per dizionari le più complete sono quelle di G. CAMPANINI, De Gasperi, Alcide, in Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1860-1980, vol. II, I protagonisti, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp.157-168 e di P. CRAVERI, De Gasperi, Alcide, in Dizionario biografico degli italiani, vol. XXXVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1988, pp.79-114, entrambe corredate di una ampia bibliografia.

La biografia di E.A. CARILLO, Alcide De Gasperi. The Long Apprenticeship, University of Notre Dame Press, Notre Dame, Indiana 1965 si arresta alla fine del 1945. Altre opere coprono momenti particolari della vita dello statista trentino. Tra queste si segnalano L. BEDESCHI, Il giovane De Gasperi e l'incontro con Romolo Murri, Bompiani, Milano 1974; A. CANAVERO-A. MOIOLI (a cura di), De Gasperi e il Trentino fra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra, Reverdito, Trento 1984; U. CORSINI, Il colloquio Degasper-Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale, Monauni, Trento 1975; S. TRINCHESE, L'altro De Gasperi. Un italiano nell'impero asburgico. 1881-1918, Laterza, Bari Roma 2006; P. POMBENI, Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico, Il Mulino, Bologna 2007; M. GARBARI, Alcide De Gasperi nel Consiglio Comunale di Trento. Diritti e doveri di maggioranza e minoranza, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», n. 3, 2004, pp.339-379; M. GARBARI, Agli esordi de Il Nuovo Trentino: la tentazione nazionalista e le scelte di Alcide De Gasperi, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», n. 1, 2007, pp.41-80; R. MOSCATI, La giovinezza di De Gasperi, in «Clio», n.4, 1966, pp.456-471; R. MOSCATI, De Gasperi e il Trentino, in «Nuova Antologia», 1974, pp.173-182, R. MOSCATI, De Gasperi nel primo dopoguerra. Appunti e ricerche: la battaglia per il Trentino, in «Clio», 1975, n.1-4, pp.51-75; R. MOSCATI, De Gasperi nel Parlamento austriaco, in «La nuova Antologia», 1976, pp.20-44; A. CANAVERO, Il popolarismo trentino, in A.CANAVERO, A.



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

LEONARDI, G. ZORZI (a cura di), Per il popolo trentino. Protagonisti del movimento cattolico a inizio Novecento, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2014, pp. 11-50; E. AGA ROSSI, Alcide De Gasperi nel Partito Popolare, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1969, pp.3-34; A. CANAVERO, Il Consiglio nazionale del Partito popolare italiano del 28-29 novembre 1925 e le dimissioni di De Gasperi dalla segreteria, in Libri, e altro. Nel passato e nel presente, Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione Storica Università degli Studi di Milano – Fondazione Arnoldo e Alberto Mondatori, Milano 2006, pp. 665-676; A. CANAVERO, De Gasperi, Gemelli e i clerico-fascisti, in «Nuova Antologia», n.2249, gennaio-marzo 2009, pp. 349-361; G. FANELLO MARCUCCI, Alle origini della Democrazia Cristiana 1929-1944. Dal carteggio Spataro-De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1982 (con un'ampia appendice di lettere scambiate tra Spataro e De Gasperi); G. FANELLO MARCUCCI, Il primo governo De Gasperi (dicembre 1945 – giugno 1946). Sei mesi decisivi per la democrazia in Italia, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; P. SCOPPOLA, La proposta politica di De Gasperi, Il Mulino, Bologna 19883; U. CORSINI-K. REPGEN (a cura di), Konrad Adenauer ed Alcide De Gasperi, due esperienze di rifondazione della democrazia, Il Mulino, Bologna 1984; P.L. BALLINI, 1947: il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti. Gli studi e gli Appunti inediti di Alberto Pirelli, in «Nuova Antologia», n. 2234, aprile-giugno 2005, pp. 5-66; A. G. RICCI, La breve età degasperiana. 1948-1953, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010; A. GIOVAGNOLI, Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, Milano 1982; W.E. CRIVELLIN (a cura di), Alcide De Gasperi. L'uomo della ricostruzione, Gaffi, Roma 2005; A. GIOVAGNOLI, L'Italia nel 'nuovo ordine mondiale'. Politica ed economia dal 1945 al 1947, Vita e Pensiero, Milano 2000; G. BAGET BOZZO, Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e Dossetti, 1945-1954, Vallecchi, Firenze 1974; S. CHILLE', I riflessi della guerra di Corea sulla situazione politica italiana negli anni 1950-1953: le origini dell'ipotesi degasperiana di «democrazia protetta», in «Storia Contemporanea», 1987, n.5, pp.895-926; F. MAZZEI, De Gasperi e lo «Stato forte». Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centro (1950-1952), Le Monnier, Firenze 2013; T. DI MAIO, Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Tra superamento del passato e processo di integrazione europea (1945-1954), Giappichelli, Torino 2004; A. D'ANGELO, De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo». Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale, Studium, Roma 2002; M.-L. SERGIO, De Gasperi e la questione socialista. L'anticomunismo democratico e l'alternativa riformista, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; A. RICCARDI, Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta, Laterza, Bari 2003; E. CONZE, G. CORNI, P. POMBENI (a cura di), Alcide De Gasperi: un percorso europeo, Il Mulino, Bologna 2005; D. IVONE (a cura di), Alcide De Gasperi nella storia dell'Italia repubblicana a cinquant'anni dalla morte, Atti del Convegno di Studio, Salerno 28-29-30 ottobre 2004, Editoriale Scientifica, Napoli 2006; G. SANGIORGI, De

Gasperi. Uno studio. La politica, la fede, gli affetti familiari, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

All'interno dell'opera curata da Francesco Malgeri sulla Storia della Democrazia Cristiana, i volumi che trattano la figura di De Gasperi sono il I, Dalla resistenza alla repubblica 1943-1948 e il II, De Gasperi e l'età del centro-sinistra 1948-1954, Cinque Lune, Roma 1987.

Sulla politica estera si vedano gli scritti di P. PASTORELLI, La politica estera italiana del dopoguerra, Il Mulino, Bologna 1987; B. VIGEZZI, De Gasperi, Sforza e la diplomazia italiana fra patto di Bruxelles e patto atlantico (1948-49), in «Storia contemporanea», 1987, n.1, pp.5-43; i saggi di B. VIGEZZI, La politica estera italiana e le premesse della scelta atlantica. Governo, diplomatici, militari e le discussioni dell'estate 1948 (pp.1-189) e di G. FORMIGONI, Il mondo cattolico italiano e la "scelta occidentale" dopo le elezioni del 1948 (pp.191-237), in La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949), a cura di B.Vigezzi, Jaca Book, Milano 1987; O. BARIE', L'inizio del cammino verso occidente. Il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti nel gennaio 1947, in «Studi trentini di scienze storiche», 1993, n.4, pp.675-706; G. FORMIGONI, La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953), Il Mulino, Bologna 1996; N. PERRONE, De Gasperi e l'America. Un dominio pieno e incontrollato, Sellerio, Palermo 1995; M. DEL PERO, L'alleato scomodo. Gli USA e la DC negli anni del centro-sinistra (1948-1955), Carocci, Roma 2001.

Per un primo approccio ai problemi della politica europeistica di De Gasperi: A. CANAVERO, De Gasperi, la Democrazia Cristiana italiana e le origini dell'Europa unita, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1996, n.2, pp.237-256. D. PREDA, De Gasperi, Spinelli e l'art.38 della CED, in «Il Politico», 1989, n.4; D. PREDA, Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la Federazione europea nelle carte della Delegazione italiana (1950-1952), Jaca Book, Milano 1990; D. PREDA, Sulla soglia dell'Unione. La vicenda della Comunità politica europea (1952-1954), Jaca Book, Milano 1994; P. L. BALLINI, La mancata ratifica italiana del Trattato della Comunità Europea di Difesa: Da De Gasperi a Scelba, in P. L. BALLINI (a cura di), La Comunità Europea di Difesa (CED), Rubbettino Soveria Mannelli, 2009, pp. 395-496; P. PASTORELLI, Il ritorno dell'Italia nell'Occidente. Racconto della politica estera italiana dal 15 settembre 1947 al 21 novembre 1949, Led, Milano 2009.

Sulla spiritualità di De Gasperi, oltre al volumetto di M. R. DE GASPERI, Mio caro padre, Morcelliana, Brescia 1981, è da vedere J.-D. DURAND, Alcide De Gasperi ovvero la politica ispirata, in «Storia contemporanea», 1984, n.4, pp.545-590, che individua le fonti della sua ispirazione cristiana.

NOTE

NOTE

NOTE

NOTE

L'uomo che resse le sorti dell'Italia dal 1945 al 1953, facendola uscire dalla grave crisi politica, economica e sociale in cui il fascismo l'aveva precipitata con la dittatura, la guerra e la sconfitta, aveva passato poco meno dei primi quaranta anni della propria vita all'interno del multi-etnico impero asburgico.

Veniva quindi da una esperienza che lo distingueva dagli altri politici cattolici, non avendo vissuto il drammatico dissidio tra lo Stato liberale italiano e la Chiesa. Fu un abilissimo politico, ma fu anche un uomo di fede che cominciava la propria giornata meditando sulle Sacre scritture e traendone forza e ispirazione per l'attività pubblica.

Arrestato e imprigionato dal fascismo, negli anni in cui si guadagnò da vivere lavorando alla Biblioteca Vaticana affinò la sua cultura politica e si preparò ai difficili compiti del dopoguerra. In mezzo a tante difficoltà e incomprensioni seppe riportare l'Italia nella comunità internazionale su di un piano di parità giuridica. Difese la laicità dello Stato e lottò sempre per difendere la democrazia. Per evitare che venisse travolta una seconda volta in Italia agì con fermezza, ma restando sempre nell'ambito dei principi fondamentali garantiti dalla Costituzione.

La sua esperienza nel parlamento di Vienna, a contatto con uomini di tutte le nazionalità, lo aveva reso insensibile ai richiami nazionalistici e lo predispose a favorire e a sostenere il processo di integrazione europea nel secondo dopoguerra, a cui dette un contributo fondamentale.

Alfredo Canavero (Milano 1948) insegna Storia contemporanea e Storia del mondo contemporaneo presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano. Si occupa di storia delle relazioni internazionali, di storia della Chiesa e del movimento cattolico. E' direttore del Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica e segretario della Commissione di Storia delle relazioni internazionali, affiliata al Congresso mondiale di Scienze storiche.

Tra i suoi scritti: Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900) (2° ediz., Unicopli, Milano 1988); Albertario e «L'Osservatore Cattolico» (Stadium, Roma 1988); I cattolici e la società italiana (La Scuola, Brescia 1991); Filippo Meda. L'intransigente che portò i cattolici nello Stato (Centro Ambrosiano, Milano 2003); L'esperienza del Partito Popolare (1918-1926), in Alcide De Gasperi, vol. I, Dal Trentino all'esilio in patria (1881-1943), (Fondazione Alcide De Gasperi di Roma – Rubbettino, Soveria Mannelli 2009). Ha curato, assieme a Jean-Dominique Durand, il volume Il fattore religioso nell'integrazione europea (Unicopli, Milano 1999) e assieme a Jean Beaumont, il volume Globalization, Regionalization and the History of International Relations (Unicopli – Deakin University, Milano – Victoria, Australia 2005) e l'edizione critica dei diari di Tommaso Gallarati Scotti (Franco Angeli, Milano 2015).

Direttore editoriale: Pedro Lopez de Pablo
Responsabile: Pete Pakarinen
Coordinatrice: Marilena Deriu
Indirizzo: Parlamento europeo
60 rue Wiertz
B - 1047 - Bruxelles
Pubblicato a: Gennaio 2019
Sito Internet: www.eppgroup.eu
E-mail: epp-publications@ep.europa.eu
Copyright: Fondazione De Gasperi e Gruppo del PPE al Parlamento europeo

Terza edizione
©2018 Fondazione Alcide De Gasperi del Governo Vecchio 3
00186 Roma - Italia
Tel. 06 - 68 33 592
E-mail: info@fondazionedegasperi.org
www.fondazione@degasperi.org

ISBN: 978-88-905358-0-2